



IFEL MATTINA

Rassegna Stampa del 25/09/2012

INDICE

IFEL - ANCI

25/09/2012 Il Sole 24 Ore	9
«Spending 2», cresce la dote per evitare l'aumento Iva	
25/09/2012 TS Totoguida Scommesse	11
Giochi e pubblicità: decreto "conflittuale"	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

25/09/2012 Il Sole 24 Ore	13
Dalla Valle d'Aosta alla Sicilia nelle regioni è spesa record	
25/09/2012 Il Sole 24 Ore	15
Holding, stop alle comunicazioni	
25/09/2012 Il Sole 24 Ore	16
Variazioni catastali per immobili rurali	
25/09/2012 La Stampa - Nazionale	17
Il partito unico della spesa allegra: dopo il Lazio si teme l'effetto-valanga	
25/09/2012 Il Messaggero - Nazionale	19
IL FALLIMENTO DEL FEDERALISMO	
25/09/2012 Libero - Nazionale	20
RIDATECI IL MALLOPPO GIÙ LE TASSE REGIONALI	
25/09/2012 Libero - Nazionale	22
Ecco il magna magna Regione per Regione	
25/09/2012 Libero - Nazionale	24
La tassa sulle barche non ha funzionato	
25/09/2012 ItaliaOggi	25
Regioni onnipotenti, è un disastro	
25/09/2012 ItaliaOggi	26
Evadono pure tedeschi e francesi	
25/09/2012 ItaliaOggi	27
Fondi per il sisma In Emilia il 92%	

25/09/2012 ItaliaOggi	28
Terremoti, due pesi e due misure	
25/09/2012 L Unita - Nazionale	29
Il sindaco scomodo Attentati alla prima cittadina di Lampedusa	
25/09/2012 MF - Nazionale	31
Più tasse in otto regioni colabrodo	
25/09/2012 La Padania - Nazionale	32
Zaia: «Vogliamo più autonomia e federalismo»	
25/09/2012 La Padania - Nazionale	33
Vero Federalismo, ecco l'unica strada per rialzare il Paese	
25/09/2012 Il Fatto Quotidiano - Nazionale	35
CARTA ELETTRONICA: FU UN FLOP CON FORMIGONI, IL GOVERNO LA VUOLE	
25/09/2012 Pubblico Giornale	37
Italia a due velocità A rischio i fondi Ue per Sardegna e Abruzzo	
25/09/2012 Corriere della Sera - Nazionale	38
Bernabè: i dati? Per gli archivi una nuvola pubblica	
25/09/2012 Corriere della Sera - Nazionale	39
«Siamo su una polveriera Il leader abbia il coraggio di cambiare in profondità»	
25/09/2012 Corriere della Sera - Nazionale	41
Il governo ora studia l'Irap leggera per chi esporta	
25/09/2012 Corriere della Sera - Nazionale	42
Il pressing dei partiti sul governo per i nomi all'Authority trasporti	
25/09/2012 Corriere della Sera - Nazionale	43
«L'Italia non è più un rischio per l'euro»	
25/09/2012 Il Sole 24 Ore	45
Bonanni: a giorni l'incontro con l'ad	
25/09/2012 Il Sole 24 Ore	46
Piano sanità: deficit dimezzato, poi tre bocciature	
25/09/2012 Il Sole 24 Ore	48
Il Tesoro rilancia il BTP Italia	
25/09/2012 Il Sole 24 Ore	50
Sul decreto sviluppo coperture ancora in bilico	
25/09/2012 Il Sole 24 Ore	51
«Con le riforme 4% di Pil in 10 anni»	

25/09/2012 Il Sole 24 Ore	53
Bruxelles in allerta sui fondi per le bonifiche	
25/09/2012 Il Sole 24 Ore	54
«Sgravi sui salari aziendali»	
25/09/2012 Il Sole 24 Ore	56
«Meno incentivi e meno tasse»	
25/09/2012 Il Sole 24 Ore	58
Appuntamento a novembre per il nuovo redditometro	
25/09/2012 Il Sole 24 Ore	59
La fattura è valida se ricevuta in formato elettronico	
25/09/2012 Il Sole 24 Ore	61
Fondo rotativo anti-dissesti	
25/09/2012 Il Sole 24 Ore	62
Sorin stima margini in crescita del 20%	
25/09/2012 La Repubblica - Nazionale	63
Spagna in bilico. Berlino frena sul salva-Stati	
25/09/2012 La Stampa - Nazionale	64
QUEL PATTO VIOLATO DALL'UOMO	
25/09/2012 La Stampa - Nazionale	65
"La Fiat sta bene Il governo tolga le zavorre al sistema"	
25/09/2012 La Stampa - Nazionale	67
Ocse: più crescita con le riforme Monti	
25/09/2012 La Stampa - Nazionale	68
Il motore del Paese resta l'industria La ripresa nasce lì	
25/09/2012 Il Messaggero - Nazionale	70
Passera: «Sbagliato rinviare il lancio di nuovi modelli»	
25/09/2012 Il Messaggero - Nazionale	72
Marchionne al governo: Fiat è sana, via le zavorre	
25/09/2012 Avvenire - Nazionale	73
Fornero: la riforma non va smantellata Anzi «va estesa ai lavoratori pubblici»	
25/09/2012 Avvenire - Nazionale	74
Lo stop agli aiuti: non ci sono fondi	
25/09/2012 Avvenire - Nazionale	75
Ambiente, Italia maglia nera in Europa	

25/09/2012 Finanza e Mercati Grilli: «Avanti tutta sulle riforme»	76
25/09/2012 Finanza e Mercati Istat: segnali positivi dall'export extra Ue	77
25/09/2012 Libero - Nazionale Sergio fa l'americano per salvarsi in Europa	78
25/09/2012 Il Tempo - Nazionale Paolo Zappitelli p.zappitelli@iltempo.it Mario Mon...	80
25/09/2012 ItaliaOggi Registro, Mef a mani vuote	81
25/09/2012 ItaliaOggi Beni ai soci, stop al fisco doppio	82
25/09/2012 ItaliaOggi Studi smontati con una perizia	83
25/09/2012 ItaliaOggi Ipoteca con cartella	85
25/09/2012 ItaliaOggi La regolarità evita sanzioni e interessi	86
25/09/2012 MF - Nazionale Più Iva per meno tasse sul lavoro	87
25/09/2012 MF - Nazionale Tagliando il debito l'Italia può imitare la Svezia	88
25/09/2012 La Padania - Nazionale Responsabilizzazione della spesa: formiche al Nord, cicale al Sud	90
25/09/2012 La Padania - Nazionale SFORBICIATA ALLE INDENNITÀ	91
25/09/2012 La Padania - Nazionale Svanisce l'effetto Draghi Giù le Borse, sale lo spread	92

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

25/09/2012 Corriere della Sera - Roma La discarica all'Ortaccio, i tecnici bocciano il progetto <i>ROMA</i>	94
--	----

25/09/2012 Il Sole 24 Ore	95
Ilva, riparte la protesta dei lavoratori	
25/09/2012 Il Sole 24 Ore	97
Bio-raffineria dell'Eni a Venezia	
<i>VENEZIA</i>	
25/09/2012 Il Sole 24 Ore	99
Torino polo dell'innovazione	
<i>TORINO</i>	
25/09/2012 Il Sole 24 Ore	100
Sea, la Provincia verso il rinvio	
25/09/2012 Il Sole 24 Ore	101
Stop a nuovi porti turistici	
25/09/2012 Il Sole 24 Ore	102
Countdown nel distretto per il via alla «Bretella»	
25/09/2012 La Stampa - Nazionale	104
E in Campania i controlli coinvolgono tutti i gruppi	
<i>NAPOLI</i>	
25/09/2012 Il Messaggero - Roma	105
Assunzioni pilotate all'Atac tutti i segreti di Parentopoli	
<i>ROMA</i>	
25/09/2012 Il Messaggero - Roma	106
«Spegnete la luce, non sprecate penne e buste»	
<i>ROMA</i>	
25/09/2012 Libero - Nazionale	107
Piccolo ma affamato: così il Molise torchia i suoi cittadini	
25/09/2012 Libero - Nazionale	108
La Toscana aumenta le tasse per pagare il buco della sanità	
<i>FIRENZE</i>	
25/09/2012 Il Tempo - Roma	109
Dal Comune alloggi agevolati per i separati in difficoltà	
<i>ROMA</i>	
25/09/2012 ItaliaOggi	110
La Spezia, l'unica piccola provincia salvata dal governo, rifiuta il privilegio	
25/09/2012 ItaliaOggi	111
Adozioni gay, il rifugio di Pisapia	
<i>MILANO</i>	

25/09/2012 ItaliaOggi	112
In Campania scoppia lo scandalo comandati	
<i>NAPOLI</i>	
25/09/2012 MF - Nazionale	113
Scatta il ricorso sullo stop al Ponte	
25/09/2012 La Padania - Nazionale	114
Cota agli imprenditori: «Sono le tasse a frenare l'industria piemontese»	
<i>TORINO</i>	

IFEL - ANCI

2 articoli

Spesa pubblica. Arrivano i primi fabbisogni standard per Comuni e Province

«Spending 2», cresce la dote per evitare l'aumento Iva

I TAGLI ALLE FORZE ARMATE Pronto il regolamento per ridurre l'organico a 170mila unità: 100.211 all'Esercito, 30.421 alla Marina e 39.368 all'Aeronautica

Eugenio Bruno

Marco Rogari

ROMA

Puntare prevalentemente sulla «fase due» della spending review. È l'idea che già da diversi giorni si sta radicando tra i tecnici del Tesoro per individuare la dote di 6-6,5 miliardi necessaria per evitare nel 2013 l'aumento dell'Iva, al momento congelato fino a giugno prossimo. Anche perché all'appello rischia di venire a mancare gran parte delle risorse originariamente attese dal piano Giavazzi sul riordino degli incentivi alle imprese.

Fino all'inizio di questo mese a via XX settembre si pensava che dal piano Giavazzi fosse possibile recuperare almeno 1-1,5 miliardi, che insieme agli altri 2-2,5 attesi dal riordino delle agevolazioni fiscali avrebbero garantito circa la metà della dote per l'operazione Iva. Con il trascorrere delle settimane però i tecnici del Tesoro hanno cominciato a fare minore affidamento sugli effetti (almeno in termini di risorse da recuperare) del piano Giavazzi. E così si sta ponendo l'esigenza di alzare l'asticella dei risparmi attesi dalla nuova fase di spending review, che da quota 3-3,5 miliardi potrebbe salire sopra i 4 miliardi.

La "spending review due" scatterà entro metà ottobre insieme alla legge di stabilità, forse con lo stesso provvedimento senza ricorrere a un decreto collegato, che resta comunque una delle ipotesi sul tappeto.

Intanto procede la fase attuativa del primo ciclo di revisione della spesa. Il prossimo Consiglio dei ministri varerà il regolamento di attuazione sulla prevista riduzione del personale delle Forze armate (non meno del 10%). L'organico scenderà a 170mila unità e la bozza che è stata esaminata ieri nel pre-Consiglio dei ministri ne prevede la ripartizione tra le varie forze armate: 100.211 militari per l'Esercito, 30.421 per la Marina e 39.368 per l'Aeronautica.

Per un processo ancora in corso di implementazione c'è n'è uno che sta invece giungendo a compimento: il passaggio degli enti locali dalla spesa corrente ai costi e fabbisogni standard previsto dal federalismo fiscale. Il preconsiglio di ieri ha esaminato la bozza di Dpcm che raccoglie i frutti della ricognizione condotta dalla Società studi di settore Sose Spa (in collaborazione con la fondazione Ifel) e fissa il livello di spesa efficiente a cui dovranno attenersi, a partire dal 2013, i Comuni e le Province. Nel finanziamento, i primi, della polizia locale e, le seconde, dello sviluppo economico. In pratica le note illustrative allegate al provvedimento, che potrebbe essere venerdì sul tavolo del Governo, indicano il "moltiplicatore" che i singoli Comuni e le singole Province (su cui si rimanda al nostro sito internet) dovranno applicare alla loro spesa corrente del 2009, nelle due funzioni indicate, per arrivare a un livello di costo giudicato efficiente in base a una serie di parametri (abitanti, giorni di mercato, isole pedonali eccetera). Una volta ottenuto l'ok preliminare del Cdm il Dpcm sarà all'esame della Conferenza Stato-città e della bicamerale per il federalismo. Dopodiché tornerà a Palazzo Chigi per l'ok definitivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Spending review

Il suo significato letterale è "revisione della spesa". A introdurla nel nostro sistema di finanza pubblica è stato l'ex ministro dell'Economia dell'ultimo governo Prodi, Tommaso Padoa-Schioppa. Rientrano in quest'ambito le procedure che analizzano le tendenze della spesa, i meccanismi che la regolano e l'attualità o l'efficacia degli interventi che la compongono, al fine di attuarne una razionalizzazione.

APPROFONDIMENTO ON LINE
I parametri Comune per Comune
www.ilsole24ore.com/

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'opinione

Giochi e pubblicità: decreto "conflittuale"

Testo "sgonfiato" con diverse problematiche da definire Il must è chiaro: prevenzione
Mauro Grimaldi

In uno scenario tutto italiano si è consumato lo "sgonfiamento" del decreto Balduzzi . E' chiaro che, così come licenziato, non risolve le criticità circa la regolamentazione del gioco. Inutile entrare nel merito dell'involuzione del decreto, ma è certo che la necessità di una maggiore tutela delle fasce di utenza c.d. "deboli" è un obiettivo che va perseguito. Non è, però, un problema solo del gioco e circoscriverlo solo a questo settore è un grave errore. In ogni caso, la gestione di queste criticità non può essere risolta con dei divieti (bastassero solo questi!) ma attraverso controlli, prevenzione e informazione . Grave sarebbe ragionare su un'architettura normativa priva di certezze, basata su criteri di discrezionalità. Mi riferisco ad alcune dichiarazioni del presidente della Commissione attività produttive dell' ANCI (l'associazione nazionale dei Comuni italiani), Dario Nardella , che si lamenta dell'assenza di norme che definiscano in modo chiaro le competenze dei Comuni per la regolazione delle aperture dei punti di raccolta del gioco. Credo si stia facendo confusione e non voglio neanche pensare a cosa succederebbe se la norma delegasse ai sindaci questa materia la cui verifica spetta alla Questura. Forse quella che manca è una campagna corretta di informazione sul gioco. Ed è preoccupante sentire dire - dai sindaci - che le amministrazioni comunali si trovano a dover sopportare costi sociali e ricadute, in termini di governo del territorio, determinati dalla presenza di sale giochi. Mi sembra un concetto forzato. Probabilmente sono ben altri i problemi che impattano in modo grave sul territorio. Quel che resta del Decreto originario sono una serie di misure preventive, comunque importanti, sia nei confronti della tutela dei minori che dei criteri di comunicazione commerciale . Un primo divieto - prima limitato alle sole sale VLT è quello d'ingresso ai minori nelle aree destinate al gioco. In realtà non si capisce perché questa disposizione non sia stata data prima, visto che il divieto di gioco da parte dei minori non giustifica una loro presenza all'interno della sala. Sarà a carico del gestore del negozio, in caso di dubbio, richiedere un documento al cliente per accertarne l'età. Sul punto farei molta attenzione se fossi un esercente, perché sono previsti una serie di controlli congiunti da parte di Aams e altri organismi sul rispetto di questa disposizione, soprattutto nelle vicinanze di luoghi sensibili, come scuole, chiese e palestre. Da capire cosa succederà nei corner , dove di solito il punto di gioco è inserito all'interno di un'attività principale, come ad esempio un bar. In questo caso avrei difficoltà nel vietare a un minore di accedere al bar per bere una Coca-Cola. Ma sono aspetti che si possono limare e che dovranno essere gestiti con il buon senso. Anche i messaggi pubblicitari dovranno rispettare una serie di regole inderogabili, soprattutto se trasmessi nel corso di programmi televisivi o radiofonici e di rappresentazioni teatrali o cinematografiche rivolte prevalentemente ai giovani. In ogni caso, dal 1° gennaio 2013 (data di decorrenza del decreto) bisognerà fare attenzione a evitare che nella pubblicità siano presenti dei minori o delle modalità di incitamento al gioco, o, peggio, di esaltazione della sua pratica in presenza di minori. A tutto questo va aggiunto l'obbligo di un'informativa dettagliata (riportata sui ticket, sulle schedine, sulle slot, nelle sale) sul rischio di dipendenza dalla pratica dei giochi con vincite in denaro, nonché le relative probabilità di vincita, operazione quest'ultima più complessa per quanto attiene le scommesse sportive , il cui pay out non è stabilito per legge. Insomma, dopo oltre un decennio di calma piatta sul fronte della tutela delle categorie più deboli, stiamo cercando, un po' goffamente, di recuperare immagine e credibilità. Non sono convinto che queste misure siano sufficienti e del resto è difficile, parlando di gioco (d'azzardo), risolvere queste conflittualità con un decreto minato, ab origine, da veti contrapposti da parte delle forti lobbies di riferimento. Insisterei, comunque, con i controlli che andrebbero intensificati (risorse permettendo) e con una giusta prevenzione sulla quale vale la pena investire qualche euro.

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

59 articoli

Il caso Lazio I COSTI DELLA POLITICA

Dalla Valle d'Aosta alla Sicilia nelle regioni è spesa record

Molise al top per i gruppi, Abruzzo secondo nelle indennità SPESE ISTITUZIONALI Per il funzionamento degli organi regionali nel 2011 sono stati spesi 830 milioni: 13,8 euro a cittadino

Gianni Trovati

MILANO.

Non c'è solo il Lazio. Tra Suv plateali e «vacanzone», ostriche e rievocazioni omeriche in salsa trash, in questi giorni la Pisana ha dato spettacolo: la prosa più piana offerta dai numeri racconta però che il problema non inizia a Viterbo e non finisce a Formia. Anzi.

Per capirlo basta guardare le spese per «organi istituzionali» in senso stretto (indennità di giunte e consigli, vitalizi, finanziamenti ai gruppi, ma senza contare il personale) sostenute delle Regioni nel 2011 e registrate dal sistema telematico dell'Economia che monitora i flussi di cassa di tutti gli enti pubblici.

Nel 2011 il Lazio ha segnato sotto questa voce 65,7 milioni, cioè 11,5 euro a cittadino: addirittura meno della media complessiva italiana, perché nel 2011 la politica regionale è costata 13,8 euro ad abitante (neonati compresi). Una cifra che detta così può apparire modesta, ma che tradotta in valore assoluto supera gli 830 milioni di euro e non comprende personale, consulenze, manutenzione e «consumi intermedi» vari.

Le istituzioni di Via Cristoforo Colombo, insomma, sono costate come quelle campane (anche loro al centro di un'inchiesta), cioè il 57,5% in più di quelle lombarde e il 69,1% in più di quelle toscane, e tre volte tanto il valore registrato in Puglia. La Calabria, però, costa il doppio, la Sicilia il triplo: nelle regioni più piccole ovviamente i valori pro capite salgono, ma per spiegare il record della Valle d'Aosta più della geografia occorre richiamare la generosità permessa dallo Statuto autonomo.

A spingere Polverini e compagni al passo obbligato delle dimissioni è soprattutto la vicenda dei gruppi, in cui le responsabilità ignorano i confini fra maggioranza e opposizione. In effetti, la spinta garantita dai via libera bipartisan nell'ufficio di presidenza ha portato il Lazio a superare in questa voce la media nazionale.

L'assegno girato lo scorso anno alle 17 pattuglie che affollano il consiglio regionale del Lazio ammonta a 244 euro ogni 100 cittadini, cioè il 52,5% in più della media italiana. Anche su questo campo, però, Roma è lontana dai primati: la solita Sicilia non si scompone e fa meglio (si fa per dire), arrivando a 271, la Sardegna sfonda quota 300 euro e la Liguria si attesta a 358 euro ogni 100 cittadini. La palma d'oro va tuttavia al Molise, che a ogni cittadino chiede per i gruppi 2,6 volte tanto il dazio versato da chi abita nel Lazio. Anche in questo caso, la geografia conta fino a un certo punto: le dimensioni ridotte della regione comportano un'assemblea da 30 consiglieri contro i 71 del Lazio, ma il numero di simboli che affolla la mini-assemblea è pari a quello di Roma, 17. Ovvio, in un contesto del genere, il moltiplicarsi dei gruppi con un solo componente: sono 10 e tra loro, altra singolarità molisana, ci sono anche quelli creati dai due sfidanti alle elezioni 2011 poi bocciate dal Tar (si attende il consiglio di Stato). Il presidente Michele Iorio, centrodestra, capeggia il gruppo «Iorio presidente», mentre lo sfidante Paolo Frattura non è da meno e guida il gruppo «Frattura presidente». In Molise non c'è indennità ad hoc per i capigruppo, ma è naturale che il moltiplicarsi delle sigle aumenti i rivoli di finanziamento, oltre alle spese necessarie a far funzionare la macchina.

Dove il Lazio non conosce rivali, invece, è nei posti dotati di indennità aggiuntive. Anche questo fenomeno riguarda tutta Italia (parziale eccezione la provincia autonoma di Trento), dove fra capigruppo, presidenti e vicepresidenti di commissione, segretari e questori, senza dimenticare i consiglieri-assessori, è tutto un fiorire di bonus rispetto ai valori di base ricevuti dai rarissimi "consiglieri semplici".

Su 1.111 posti nelle assemblee, ben 862 (il 77,5%) offrono a chi li occupa qualcosa in più rispetto agli emolumenti del politico senza stelletta. Nel Lazio, dove i premi economici non trascurano nemmeno i vicepresidenti delle commissioni speciali, la gerarchia si è ramificata fino a offrire 1,5 posti con indennità speciale per ogni consigliere: coprirli tutti, ovviamente, non è un problema, perché si può tranquillamente

essere presidenti in una commissione e vice in un'altra.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA Spesa per organi istituzionali per abitante (Á all'anno) Numero consiglieri ogni 100mila abitanti Costo dei gruppi ogni 100 abitanti (Áall'anno) Indennità aggiuntive possibili in rapporto ai consiglieri(%sul tot.) 1 Valle d'Aosta 120,5 1 Valle d'Aosta 27,3 1 Molise 625 1 Lazio 154,9 2 Molise 44,1 2 Molise 9,4 2 Trento 466 2 Abruzzo 144,4 3 Sardegna 44,0 3 Bolzano 6,9 3 Valle d'Aosta 456 3 Basilicata 133,3 4 Basilicata 33,7 4 Trento 6,6 4 Liguria 358 4 Calabria 117,6 5 Sicilia 33,2 5 Basilicata 5,1 5 Sardegna 308 5 Molise 113,3 6 Calabria 24,9 6 Sardegna 4,8 6 Sicilia 271 6 Lombardia 101,3 7 Trento 24,7 7 Friuli Venezia Giulia 4,8 7 Lazio 244 7 Liguria 95,0 8 Abruzzo 22,8 8 Umbria 3,4 8 Friuli Venezia Giulia 238 8 Campania 86,9 9 Friuli Venezia Giulia 19,2 9 Abruzzo 3,4 9 Calabria 229 9 Toscana 85,5 10 Liguria 18,4 10 Marche 2,7 10 Veneto 186 ITALIA 77,5 11 Bolzano 16,5 11 Calabria 2,5 11 Umbria 182 10 Emilia Romagna 74,0 12 Umbria 14,2* 12 Liguria 2,5 12 Piemonte 165 11 Piemonte 73,3 ITALIA 13,8 13 Sicilia 1,8 ITALIA 160 12 Veneto 66,7 13 Campania 11,8 ITALIA 1,8 13 Bolzano 148 13 Marche 62,8 14 Lazio 11,5 14 Puglia 1,7 14 Emilia Romagna 137 14 Sicilia 60,0 15 Marche 11,1 15 Toscana 1,5 15 Lombardia 124 15 Valle d'Aosta 51,4 16 Emilia Romagna 8,5 16 Piemonte 1,3 16 Basilicata 98 16 Friuli Venezia Giulia 44,1 17 Piemonte 8,3 17 Lazio 1,2 17 Campania 79 17 Puglia 41,4 18 Veneto 8,2 18 Veneto 1,2 18 Abruzzo 64 18 Bolzano 37,1 19 Lombardia 7,3 19 Emilia Romagna 1,1 19 Marche 34 19 Umbria 35,5 20 Toscana 6,8 20 Campania 1,0 20 Toscana 19 20 Sardegna 35,0 21 Puglia 3,7 21 Lombardia 0,8 21 Puglia 18 21 Trento 17,0 (*) Dati tratti dal rendiconto 2011 del Consiglio regionale (spese per indennità e funzionamento, escluso il personale), perché il dato Siope non è disponibile Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore su dati del ministero dell'Economia (Siope) e dei rendiconti dei Consigli regionali Le spese delle Regioni per consigli e giunte in rapporto alla popolazione Lamappadei costi istituzionali

LA PAROLA CHIAVE

Organi istituzionali

Le spese per organi istituzionali considerano indennità di carica e di funzione, rimborsi spese vari, vitalizi, missioni, contributi ai gruppi. Non rientrano invece direttamente in questa voce le spese per il personale del consiglio regionale, oltre a quelle sostenute per le manutenzioni degli immobili e l'acquisto di materiale da consumo

Regole. Le capogruppo non quotate esenti dalla disciplina price sensitive

Holding, stop alle comunicazioni

CAMBIA IL TESTO UNICO La modifica al Tuf introdotta dal dlgs che recepisce la direttiva sul prospetto In arrivo un iter semplificato per l'ok della Consob

Laura Serafini

ROMA

Le holding non quotate a capo della catena di controllo di società quotate non dovranno più rispettare gli obblighi di comunicazione relativi alle informazioni privilegiate, ovvero la disciplina price sensitive. È una delle maggiori novità previste dal decreto legislativo - andato ieri all'esame del preconsiglio dei ministri - che deve completare il recepimento della direttiva comunitaria sulla semplificazione del prospetto informativo.

L'esenzione per le holding non quotate, anche quelle residenti all'estero, degli obblighi informativi sulle notizie in grado di influenzare il corso delle azioni di una società quotata viene introdotta con una modifica all'articolo 114 del Testo unico sulla finanza. La novità rientra tra i provvedimenti per ridurre gli oneri e gli adempimenti a carico della Pmi, obiettivo previsto dalla legge di recepimento delle direttive, la Comunitaria 2010, che con un'ampia delega andava ben oltre la semplificazione del prospetto prevedendo anche l'eliminazione delle duplicazioni normative. Se si considera però la frequenza con cui gruppi quotati italiani presentano società controllanti con la sede magari istituita all'estero per motivi fiscali è difficile non pensare che in questo caso la semplificazione può andare un po' a scapito della trasparenza.

Il ritocco all'articolo 114 limita anche il potere della Consob di essere informata sul perché una società, anche quotata, decida di avvalersi della possibilità, prevista dalle legge, di ritardare la comunicazione di notizie price sensitive. Il decreto legislativo, sempre in tema di minori oneri per le Pmi, prevede ad esempio l'eliminazione di maggioranze qualificate per le quotate che approvano aumenti di capitale riservati ai dipendenti. E ancora: in tema di semplificazione, viene consentito alla Consob di delegare in determinati casi l'approvazione di prospetti informativi agli uffici interni senza dover passare per forza del via libera della Commissione.

Il decreto legislativo, che deve essere approvato entro fine anno, introduce cambiamenti necessari o almeno coerenti con la direttiva Ue che richiedevano una modifica di legge. In molti casi si tratta di aggiustamenti, perché buona parte del lavoro, come ad esempio l'innalzamento delle soglie di capitale che consentono l'esenzione del prospetto o la redazione di documento semplificato, era già stato fatto dalla Consob con la revisione dei regolamenti tra gennaio e maggio di quest'anno. Ulteriori cambiamenti sulla responsabilità da prospetto e sul coordinamento della disciplina dei titoli diffusi verranno introdotti in seguito, ricorrendo entro 2 anni a un decreto correttivo, per tenere conto della consultazione a livello europeo che sta facendo in materia l'Authority comunitaria Esm.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il 1° ottobre scade il termine

Variazioni catastali per immobili rurali

Gian Paolo Tosoni

Ultimi giorni per la trasmissione all'agenzia del Territorio delle richieste di variazione catastale delle costruzioni rurali, già iscritte nel catasto fabbricati, ma in categorie diverse dalla A6 per le abitazioni e dalla D10 per i fabbricati strumentali all'esercizio della attività agricola.

Il prossimo 1° ottobre (il 30 settembre, data indicata nel DI 95/2012, è festivo), i titolari di diritti reali su fabbricati rurali - ove non vi abbiano già provveduto in passato in quanto il termine originario era fissato al 30 settembre 2011 - possono procedere alla specificazione che le loro costruzioni agricole hanno natura rurale (articolo 9 del DI 557/93). Al riguardo è stato emanato il decreto dell'Economia del 26 luglio 2012, che fissa le regole per la presentazione delle istanze agli uffici provinciali della agenzia del Territorio. Le domande potranno essere presentate direttamente oppure mediante posta elettronica certificata, fax o raccomandata a/r.

L'adempimento è necessario per mettersi al riparo da eventuali accertamenti in materia di imposta comunale sugli immobili, nonché per risolvere le controversie in commissione tributaria. Ciò in quanto fino al 31 dicembre 2011, ai sensi dell'articolo 7 del DI 70/2011, la natura di fabbricato rurale dipendeva dalla categoria catastale (A6 per le abitazioni, D10 per i fabbricati strumentali). Tale norma è stata abrogata dal 1° gennaio 2012 e quindi, ai fini della nuova imposta municipale, la categoria catastale è irrilevante, mentre assume rilievo la natura e la destinazione del fabbricato. Peraltro sono certi gli effetti retroattivi della variazione catastale, come precisato dall'articolo 7 del Dm del 26 luglio 2012; d'altra parte non poteva che essere così, tenuto conto che questo adempimento produce effetti in relazione ad una norma abrogata dal 1° gennaio 2012.

Il nuovo provvedimento ministeriale si discosta dal precedente del 14 settembre 2011 in ordine al classamento degli immobili rurali. Infatti, relativamente ai fabbricati strumentali, l'articolo 5 del decreto del 2011 precisava che gli uffici dell'Agenzia, a seguito del ricevimento delle domande, attribuivano la categoria catastale D10, mantenendo la rendita precedentemente attribuita per le unità aventi destinazione diversa da quella abitativa. In presenza, per esempio, di un locale adibito a ufficio di un'azienda agricola, gli uffici del Territorio avrebbero modificato la categoria A/10 (uffici) in D10 (fabbricati per funzioni produttive connesse alle attività agricole). Ne conseguiva che in sede di primo acconto dell'imposta municipale i proprietari erano legittimati a determinare la base imponibile utilizzando il coefficiente 60 previsto per i fabbricati di categoria D.

Il nuovo decreto ministeriale, invece, all'articolo 1 dispone che - ai fini della sussistenza dei requisiti di ruralità per le costruzioni diverse da quelle censibili nella categoria D10 - è apposta una specifica annotazione, mantenendo la categoria originaria. Quindi, per esempio, l'ufficio aziendale rimane in A10 con l'annotazione di fabbricato rurale. Ne consegue che per il saldo dell'imposta municipale si dovrà rideterminare la base imponibile utilizzando il coefficiente 80 (uffici); analogamente si dovrà modificare il coefficiente moltiplicatore della rendita catastale per i locali di deposito (C2) e per tutti quei fabbricati che pur essendo rurali non verranno classificati in D10. In ogni caso, l'aliquota dell'imposta è pari al 2 per mille.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

il caso

Il partito unico della spesa allegra: dopo il Lazio si teme l'effetto-valanga

IL REDUCE PRIMA REPUBBLICA Corrado Bernardo «Purtroppo sono coinvolti tutti»
FABIO MARTINI

Alle 10, di solito, il baretto della Pisana alla Regione Lazio, è zeppo di clienti, assessori, consiglieri, portaborse ma stavolta c'è il deserto: «Aho' che è successo? So' fuggiti tutti?». Dopo anni è tornato in Regione, a vedere che aria tira, Corrado Bernardo, una delle colonne (immacolate) della politica romana nella Prima Repubblica, già capo del Personale alla Pisana, assessore andreottiano in Campidoglio. "Corado", come lo chiamano qui, conosce tutti, negli uffici è andato a parlare con chi sa e a fine mattinata fa una profezia: «Purtroppo sono coinvolti tutti i partiti, ma quello che ancora nessuno ha capito è il rischio dell'effetto-slavina: ci si è consultati, molto informalmente, con altre Regioni e grosso modo la situazione è analoga anche altrove e se la magistratura e la Corte dei Conti allargano il campo di indagine, il rischio è per tutto il sistema...». A quali regioni si riferisca il vecchio "Corado" non è dato sapere: la Sicilia? La Liguria? Altre ancora? In queste ore è partito un tam-tam angosciato che coinvolge funzionari regionali, dirigenti di partiti, consiglieri regionali, tutti atterriti dal possibile "contagio". Una paura che spiega l'accelerazione, imposta dal Pd e raccolta dall'Udc, sulle dimissioni di Renata Polverini: ma basterà una "testa" per stendere un velo su eventuali "leggerezze" svolte altrove? Il sistema dell'autocertificazione e delle fatture volanti, e m e r s o c o l s i s t e m a - L a z i o, quanto è diffuso? Una cosa è certa: man mano che passano i giorni, diventa sempre più chiaro che nel Lazio esisteva una sorta di "partito unico della spesa allegra". Certo, l'iniziativa di far lievitare fino all'inverosimile le spese « p e r i l f u n z i o n a m e n t o d e i g r u p p i » nel 2010 è stata del Pdl, ma la "cupola" che tutto decideva sui fondi era assisa nell'Ufficio di presidenza nel quale erano presenti esponenti di diversi partiti: l'Udc, la lista Polverini, il Pdl con il presidente dell'Ufficio e con Isabella Rauti (moglie di Gianni Alemanno), ma anche due partiti dell'opposizione, il Pd e l'Italia dei Valori Certo, dei finanziamenti a pioggia hanno goduto tutti gli altri gruppi, gli unici a denunciare ripetutamente l'andazzo sono stati i Radicali, ma un ruolo di protagonisti lo hanno giocato i due partiti di opposizione presenti nell'Ufficio di presidenza: il Pd e l'Idv, che hanno dato il via libera a tutti gli auto -aumenti. E da due giorni, al Pd nazionale, sono rimasti abbastanza sorpresi e per le argomentazioni portate dal capogruppo alla Pisana, un personaggio sperimentato come l'ex Pci-Pds Esterino Montino, in una intervista a "la Repubblica": «Tanti soldi? Vero, ma non li abbiamo spesi tutti», «l'Ufficio di presidenza h a p r e s o a t t o, senza discutere: t u t t i p o t e v a n o intervenire, nessuno lo ha fatto». Nel Pd, l'ala soft dell'ex Ds Montino è stata travolta dalla linea dura del segretario regionale Enrico Gasbarra, un ex democristiano che ha mostrato di aver imparato le regole della Seconda Repubblica: è stato lui, d'intesa con Pier Luigi Bersani, a suggerire l'idea delle dimissioni unilaterali. E sarà lui il prossimo candidato del centrosinistra alla Regione Lazio: c'è già un accordo con l'Udc. Ma anche l'Idv, partecipava al "sistema": nell'Ufficio di presidenza era presente Claudio Bucci, un campioncino del trasformismo. Presidente del sindacato autonomo delle modelle e degli indossatori è come se Bucci avesse trasferito su sé stesso il naturale "fregolismo" dei suoi assistiti: retino nei primi anni Novanta, per entrare in Consiglio regionale passa sotto le insegne di Silvio Berlusconi, con la presidenza dell'ex socialista Marrazzo si trasferisce allo Sdi e finalmente all'Idv. E quanto all'Udc, in questi anni aveva stretto un patto di ferro con la Polverini nel campo della sanità, come dimostra l'originale concentrazione di potere che si assomma in un personaggio vicino al segretario Cesa: Domenico Aless i o è a l t e m p o stesso direttore g e n e r a l e d i u n grande ospedale, il San Filippo Neri, ma anche commissario del più grande nosocomio italiano: il Policlinico Umberto I.

Scandali Storace, Marrazzo e Polverini: gli ultimi 3 governatori tutti finiti nella bufera

Foto: Bucci

Foto: Uno dei consiglieri regionali coinvolti nello scandalo «spese pazze»

Foto: Gasbarra Montino È segretario del Pd del Lazio Capogruppo Pd, ha detto: «Tanti soldi? Vero, ma non li abbiamo spesi tutti»

IL FALLIMENTO DEL FEDERALISMO

MARCO FERRANTE

LE REGIONI e le autonomie locali che emergono dalle cronache quotidiane sono sempre più l'immagine di un sistema sull'orlo del baratro. Eppure negli ultimi vent'anni a dominare il dibattito pubblico c'è stato il mantra federalista, quel decentramento in salsa leghista che ha dato un carattere ideologico alla discussione. L'autonomia regionale doveva essere salvifica. Ma all'ombra di questo cappello è aumentato il dissesto finanziario di regioni ed enti locali, una cifra compresa a seconda dei calcoli tra i 30 e i 70 miliardi di euro. E non è soltanto un problema di corruzione, di ruberie, di malcostume politico, o di scarsa competenza amministrativa. C'è un malinteso senso dell'autonomia che sta alla base di questo sfascio. Le assunzioni pubbliche nelle amministrazioni regionali come forma di ammortizzatore sociale ne sono un piccolo esempio. Molti pensavano che la vicinanza tra amministratori e cittadini sarebbe stata una garanzia di buon governo, o comunque di migliori prestazioni da parte della politica. Così non è stato. Alle divisioni trasversali di una società molto corporativa come quella italiana, scarsamente orientata verso il mercato, tendenzialmente in cerca di scambi con il potere pubblico, si è sovrapposta la sciatteria localista. Municipi, comunità montane, province e regioni, tutti a interpretare e a difendere sub-identità opportunisticamente superiori a quella nazionale. È stato certamente decisivo il contributo del dio Po, delle sue ampolle, l'iniziativa politica leghista che dava voce a una forma di ribellismo della provincia del nord, stanca - vent'anni fa della incapacità dei partiti tradizionali di cogliere le trasformazioni sociali ed economiche della parte più ricca del Paese. Ma ha giocato anche una forma di subalternità culturale di quasi tutto il sistema politico della seconda repubblica rispetto al federalismo che si imponeva da destra (Lega più Forza Italia) come nuovo che avanzava. Il risultato è stato una riforma inefficiente come quella del Titolo V della Costituzione varata non dalla Lega, ma paradossalmente da un governo di centrosinistra in piena zona Cesarini della XIII legislatura, e poi confermato da un referendum popolare. Oggi, dopo quarant'anni di discussioni sulle autonomie, è tempo di riflettere su forme di bilanciamento centralista, che ripristinino più controlli sulla spesa pubblica, decoro e identità delle classi dirigenti e un maggiore e condiviso senso dello Stato da parte di tutti. Lo stile di vita del consigliere Franco Fiorito detto er Batman, la modestia soggettiva della classe dirigente dei partiti che emerge dalle cronache locali non solo nel Lazio (basta vedere i casi Lombardia e Campania), il superficiale senso di sé di questo ceto politico intermedio che popola le Regioni, rimasto a metà strada tra l'apprendistato locale e la ribalta nazionale ci deve interrogare su che cosa sono state le Regioni negli ultimi quarant'anni. Sono state un grande problema amministrativo e istituzionale: fatto di funzioni duplicate, di competenze sempre più invasive e di materie riservate. E sono state anche un problema economico. Nel 1951 la spesa pubblica gestita dalle amministrazioni locali era il 18 per cento del totale della spesa. Trent'anni dopo, nel 1980, era il 26,8 per cento del totale. Nel 2008 era il 31,6 per cento. Dopo la riforma del 1978, è la spesa sanitaria la voce che assorbe la maggior parte delle risorse. Ma quello che conta è che quelle risorse diventano una greppia di sprechi. Si stima che la spesa per l'acquisto di beni e servizi - che è in buona parte gestita da regioni ed enti locali - per il 25% è frutto di sperperi e consumi inutili. Con le dovute eccezioni, la spesa regionale si è rivelata complessivamente come un fenomeno non controllabile. Ed è tempo di rimettersi a ragionare sul ruolo delle regioni, e i limiti delle autonomie locali. Le spese pazze di Batman, la gestione dei precari in Sicilia, la disinvoltura della sanità lombarda, sono questioni diverse ovviamente, ma che vivono tutte fuori dal controllo del potere centrale.

IL MAGNA MAGNA

RIDATECI IL MALLOPPO GIÙ LE TASSE REGIONALI

Visto l'uso che ne fanno, togliamo i soldi ai partiti in tutta Italia e impieghiamoli per cancellare gli aumenti delle addizionali Irpef che hanno impoverito i cittadini La Polverini si dimette: «Mando a casa questo Consiglio indegno»

MAURIZIO BELPIETRO

Renata Polverini alla fine si è dimessa. Era diventata la madre di tutte le porcate. Più di Fiorito, più di Battistoni, più di tutti i politici che se la sono spassata con i soldi degli italiani. Era lei il simbolo da abbattere. L'odiata immagine della Casta che sperpera il denaro dei contribuenti. Pur non essendo accusata di essersi appropriata di un solo euro che non le spettasse, la presidente del Lazio è colpevole di essersi fatta fotografare ad una festa in maschera, lei rigorosamente vestita senza maschera, rea di non aver vigilato sull'operato di chi con gli euro pubblici ci ha giocato. Un errore da pagare con l'addio. Le dimissioni della governatora sono diventate infatti un passaggio obbligato per chi intenda presentarsi con le mani pulite. Consegnare la sua testa significa infatti accreditarsi come mozz'orecchi della rivoluzione, unici veri amici del cambiamento. È per questa ragione che i consiglieri del Pd e dell'Idv si sono dimessi in blocco. O meglio: hanno annunciato l'intenzione di farlo. Sperano in tal modo di addossare alla signora ogni responsabilità. In realtà, le colpe andrebbero adeguatamente ripartite. Perché se è vero che Fiorito e altri hanno rubato, è altrettanto vero che gli esponenti dell'opposizione hanno mangiato. Magari non avranno pasteggiato a ostriche e champagne, come l'ex capogruppo del Pdl. E nemmeno avranno arraffato denaro per comprarsi le case. Ma di certo hanno partecipato alla riffa dei soldi pubblici come tutti i gruppi. I 14 milioni distribuiti a pioggia dalla Regione a ciascun consigliere non andavano solo a esponenti del Popolo della Libertà, ma anche a quelli del Partito democratico e dell'Italia dei valori. I quali si sono guardati bene dal rifiutarli. Anziché restituire gli oltre centomila euro a testa anche gli aspiranti mozz'orecchi del partito della grande moralizzazione se li sono intascati. Così come hanno fatto i loro colleghi degli altri consigli regionali. Già, perché la vendemmia di fondi dei contribuenti non riguarda solo il Lazio. Dalle parti della Capitale forse la ruberia è stata fatta con una certa dose di cafonaggine e arroganza, ma non esiste Regione dove i gruppi politici non si siano dati da fare per saccheggiare la cassa. Secondo uno studio del Sole 24 Ore, i partiti presenti nei parlamentini di 19 Regioni, cui si sommano quelli delle due Province autonome di Trento e Bolzano, si spartiscono ogni anno un bottino di poco inferiore ai 100 milioni. Novantasei per l'esattezza, dove la parte del leone la fanno il Lazio (circa 14 milioni), la Sicilia (13,7 milioni), la Lombardia (12,2), il Veneto (9,2) e così via. In rapporto agli abitanti, i gruppi che incassano di più sono quelli del Molise (2 milioni), del Trentino (2,4), della Val d'Aosta (584 mila euro), della Liguria (5,7 milioni) e della Sardegna (5,1). Le cifre, che trovate nel dettaglio e riferite a ogni Regione a pagina 2, dimostrano una sola cosa: che la spartizione non è prerogativa del Pdl o del solo Lazio, ma che dalle Alpi fino a Palermo la mangiatoia politica lavora a tempo pieno. Milioni su milioni che si volatilizzano con la scusa dell'attività politica. Denaro dei contribuenti che sparisce risucchiato da una macchina autoreferenziale, che non ha più nemmeno il pudore di giustificarsi, di dare l'apparenza di essere necessaria. Soldi distribuiti a pioggia, lottizzati con il sistema del manuale Cencelli: in base alla percentuale ottenuta alle elezioni, ogni partito e ogni esponente del movimento ricevono la loro fetta di torta. In questo modo le Regioni - sinonimo di autonomia, dell'ente vicino ai cittadini e dunque facilmente controllabile dagli stessi elettori - invece di diventare simbolo di efficienza e di buona amministrazione, si sono trasformate nel tempio dello spreco, nel monumento alle ruberie. Pensare dunque, anche solo per un istante, che il problema si risolva ottenendo la pelle della Polverini significa voler prendere per i fondelli gli italiani. Ora che la governatora ha fatto le valigie non è cambiato nulla. Anzi, c'è la ragionevole certezza che con le sue dimissioni il sistema resterà in vigore e i partiti continueranno fino alle prossime elezioni a mantenere il regime attuale, ovvero a incassare 14 milioni. La questione non sta quindi nell'addio rapido di chi ha guidato il Lazio, ma in un fulmineo cambiamento della norma che regala ai gruppi

consiliari 14 milioni. Se vogliono davvero la grande moralizzazione, Pd e Idv chiedano di cambiare immediatamente la legge di cui ad oggi usufruiscono. Mettano ai voti l'abolizione del finanziamento pubblico. E lo stesso facciano in tutte le altre Regioni, Province autonome comprese. Se non scherzano, se non hanno nulla da nascondere o da incassare, cancellino la vergogna del furto legalizzato rinunciando al bottino. Secondo i calcoli del Sole 24 Ore oltre ai cento milioni incassati dai partiti, nel complesso il funzionamento delle giunte e dei consigli regionali costa all'anno 830 milioni di euro, quasi una piccola manovra. Con quei soldi le Regioni potrebbero rinunciare a gran parte delle loro addizionali. Invece di battere cassa tassando i contribuenti, le imposte comincino ad abbassarle. Sprecando e rubando di meno, vedrete, riusciranno a far quadrare i conti. maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it @BelpietroTweet

FRANCO BECHIS, RITA CAVALLARO, DAVIDE GIACALONE, CHIARA GIANNINI, MARCO GORRA e SANDRO IACOMETTI da pagina 2 a pagina 5

Foto: IL PROFESSORE Il presidente del Consiglio Mario Monti: con il suo governo è aumentata la pressione fiscale nel Paese Oly

L'ALTRA CLASSIFICA È impressionante anche il rapporto spese per abitante di Trento (4,6 euro), della Valle d'Aosta (4,5 euro) e della Liguria (3,5)

Ecco il magna magna Regione per Regione

Non solo Lazio, ai gruppi consiliari di tutta Italia arrivano 96 milioni. E un altro miliardo circa se ne va in indennità, vitalizi e acquisti di beni e servizi
SANDRO IACOMETTI

Quasi 100 milioni, 96 per la precisione. È questa la cifra che nel 2011 i contribuenti italiani hanno speso per consentire l'attività politica dei gruppi consiliari delle Regioni. Somma che si va ad aggiungere alle altre centinaia di milioni che le amministrazioni autonome sborsano ogni anno per pagare le indennità, i vitalizi, gli acquisti di beni e servizi e via dicendo. Il malloppo, secondo uno studio della Uil realizzato sulla base dei bilanci preventivi delle Regioni, ammonta complessivamente, senza contare i vitalizi, a qualcosa come 1,15 miliardi di euro, che diviso per ogni contribuente fa 38 euro a testa. Come sono stati utilizzati i quattrini destinati ai partiti nel Lazio lo abbiamo appreso in questi giorni: cene, festini, aperitivi, regalie e, in molti casi, semplice arricchimento personale. Ma i 14 milioni che, stando alle delibere, perché la voce è ben nascosta in altri macrocapitoli di bilancio, sono stati stanziati nel corso dell'anno sotto la giunta Polverini non si discostano molto dalle risorse destinate dalle altre Regioni allo stesso scopo. E anche ammettendo, cosa assai difficile da presumere, che in tutte le altre Regioni italiane nessun gruppo abbia dirottato un euro verso utilizzi non istituzionali, le erogazioni appaiono un tantino generose. In testa alla classifica, secondo i calcoli effettuati dal Sole 24 Ore c'è la solita e costosa Regione Sicilia, che ai gruppi consegna ben 13,7 milioni di euro l'anno. Subito dopo c'è la Lombardia di Roberto Formigoni, anche lui travolto dalle polemiche e dai sospetti, che eroga ben 12,2 milioni di euro ai partiti che siedono in consiglio. Poco sotto c'è il Veneto, che è a quota 9,1 milioni. Anche l'austero Piemonte, con 7,3 milioni non scherza. Poi, andando in ordine sparso sullo stivale, c'è l'Emilia (6 milioni), la Liguria (5,7), la Sardegna (5,1), la Calabria (4,6), la Campania (4,5 milioni). E via proseguendo, fino alla Basilicata e alle Marche, che hanno speso rispettivamente 575 e 531 mila euro. La classifica cambia, e di molto, se si prendono in considerazione le dimensioni delle Regioni. Le piccole, in questo caso, sembrano più ingorde delle grandi. Il Molise, ad esempio, spende per i partiti (17 gruppi di cui 10 con un solo componente, 30 consiglieri in tutto) 2 milioni. Una somma che, se rapportata al numero di abitanti, risulta essere di 6,25 euro pro capite rispetto agli 1,24 della Lombardia, ai 2,4 del Lazio o ai 2,7 della Sicilia. Impressionante anche il rapporto spese per abitante di Trento (4,6 euro), Valle d'Ao sta (4,5 euro) e Liguria (3,5). Per avere un'idea di come i soldi sono stati spesi, anche tralasciando le ipotesi estreme venute a galla nel Lazio, vale la pena ricordare che i partiti generosamente foraggiati dai contribuenti sono gli stessi che, negli ultimi anni, con lo zampino dei governi che ha dato loro gli strumenti, ci hanno tartassato di imposte a colpi di addizionali Irpef. Una fonte di reddito per le amministrazioni regionali che si aggira complessivamente sui 10 miliardi di gettito. Solo nell'ultimo anno, grazie all'aumento dello 0,33% varato da Mario Monti, le stime parlano di una stangata media aggiuntiva tra i 51 euro su uno stipendio di 1.200 euro al mese e i 137 euro per una busta paga di 3.200 euro. In termini di gettito si tratta di 2,1 miliardi in più. Il bello è che l'aumento dell'aliquota nella maggior parte dei casi non si va ad innestare sull'aliquota base dello 0,9%, ma su percentuali ben più alte. La legge attuale, infatti, permette alle Regioni di arrivare fino all'1,73% e a quelle particolarmente indisciplinate, in deficit con i bilanci della sanità di superare anche questa cifra di un ulteriore 0,3%. Il risultato è che sia nel 2011 che nel 2012 in Campania e Calabria (che regalano ai partiti rispettivamente 4,5 e 4,6 milioni di euro) è stata applicata un'aliquota del 2,03%. Mentre in Sicilia e nel Lazio, campioni della spesa per i gruppi, l'addizionale Irpef è quella massima dell'1,73%. E per il prossimo anno il conto sarà ancora più salato. L'anticipo al 2013 dell'aumento già fissato per il 2014 dalle norme sul federalismo regionale consentirà alle otto regioni in deficit sanitario (Lazio, Abruzzo, Molise, Campania, Sicilia, Calabria, Piemonte e Puglia) di alzare di un altro 0,6% l'aliquota dell'addizionale regionale. Il gettito medio procapite, in base ad una proiezione della Uil, passerà così dagli attuali 442 euro del Lazio a 610 euro,

mentre in Sicilia si balzerà da 291 a 486 euro. Il risultato, secondo una stima di Confesercenti, sarà un salasso di 1,9 miliardi a carico dei contribuenti delle otto regioni interessate. Con una differenza, rispetto a quanto pagano cittadini trentini, friulani, veneti, valdostani e toscani del 114% in più. [twitter@sandroiacometti](https://twitter.com/sandroiacometti)

FISCO/1

La tassa sulle barche non ha funzionato

La tassa sulle barche non ha funzionato. Un flop clamoroso l'incasso diretto al quale devono sommarsi tutti i mancati introiti legati alla desertificazione dei porti italiani. Ma c'è chi vede la luce. Vorrei portare a conoscenza dei signori che non sanno far di conto che un effetto simile si sta per abbattere sul settore immobiliare. Ho sentito molti proprietari di case che ammettono che i loro immobili avrebbero bisogno di lavori di manutenzione e ristrutturazione. Rimandati, non ci sono i soldi, se ne sono andati per pagare l'Imu. Poco è servito alzare le detrazioni su quelle spese al 50%, chi fa quel lavoro potendo scegliere tra concedere uno sconto secco al cliente del 50% lavorando in nero e pagare il 55% di imposte emettendo fattura, più un altro 21% per la sola Iva, non avrebbe dubbi su quale strada percorrere. Rimango in attesa di conoscere quali false aspettative ha alimentato questo governo. A forza di buchi clamorosi come questo sia sulle entrate, che sulla lotta all'evasione, che sulla mancata crescita qualcuno si renderà conto di cosa è capace il governo dei tecnici. Anzi... dei tecnici. Guido Lanciarelli e.mail

De Dominicis, Corte conti Lazio: nel 2001 frantumata l'unitarietà della finanza pubblica

Regioni onnipotenti, è un disastro

Venti staterelli spendono e spandono. Senza più controlli

Quella riforma della Costituzione, parte seconda Titolo V, ha trasformato le regioni in 20 «Staterelli della cuccagna», liberi di spendere e spandere, come aveva scoperto e titolato ItaliaOggi già in un'inchiesta del 2006. Con il risultato che, per accontentare la Lega Nord e dare al Carroccio il contentino del federalismo, il centrosinistra, allora maggioranza, ha dato un contributo decisivo nel «rompere l'unitarietà della finanza pubblica», spiega a ItaliaOggi il procuratore della Corte dei conti nel Lazio, Angelo Raffaele De Dominicis. Da allora, «i controlli della corte dei conti sulle spese delle regioni, un tempo molto stringenti», si sono per forza di cose allentati. E anche i cordoni della borsa hanno cominciato ad allargarsi, fino ad arrivare agli eccessi formalmente legali del Lazio guidato da Renata Polverini, (ieri ha annunciato le proprie dimissioni), e di Franco Fiorito, capogruppo del Pdl in consiglio regionale. Lo scandalo del Lazio, quello prossimo della Campania, dove alla perquisizione del consiglio regionale e dei gruppi consiliari da parte della Guardia di finanza si sta per accompagnare l'inchiesta della procura campana della corte dei conti guidata da Tommaso Cottone, e tutti gli altri che inevitabilmente verranno alla luce («Lazio e Campania sono soltanto le prime, altre seguiranno», dice De Dominicis), hanno quindi un'origine legislativa precisa. E adesso che, a distanza di 11 anni da quella riforma i buoi sono fuggiti dalla stalla, con l'esplosione della spesa per i consigli regionali, pari a 1,2 miliardi di euro, è inutile stupirsi se il presidente della Corte dei conti, Luigi Giampaolino, non uno che passa lì per caso, dichiara che quanto è accaduto «va oltre ogni immaginazione». Già, perché la corte dei conti può intervenire soltanto a cose fatte, spiega ancora De Dominicis: «È cambiata totalmente la mappa dei poteri, si figuri che hanno dato alle regioni il potere di avere una loro politica estera e di istituire vere rappresentanze diplomatiche». I venti staterelli della cuccagna, insomma, sono quasi incontrollabili a priori perché le loro spese sono basate su leggi fatte dalle stesse regioni e dai parlamentini regionali. Per il resto ci sono le inchieste della magistratura, ordinaria e contabile, che dovranno fare luce nei prossimi mesi sulle eventuali responsabilità penali e accertare gli eventuali (e molto probabili, non soltanto in Campania e nel Lazio) danni erariali. Ma per riparare «il disastro», così lo definisce il procuratore del Lazio, compiuto 11 anni fa, servirà ben altro. Per esempio, un patto costituente di avvio legislatura.

Analisi di Bankitalia: i contribuenti italiani si attestano intorno al 7%, gli olandesi al 16%

Evadono pure tedeschi e francesi

All'estero tra il 9 e il 10% del pil, pari a oltre 420 miliardi

Tedeschi e francesi evadono come se non più degli italiani. Almeno in termini assoluti. I fondi neri portati oltrefrontiera da parte dei contribuenti transalpini e di quelli teutonici hanno raggiunto un valore complessivo compreso tra il 9 e il 10% della ricchezza prodotta dai rispettivi paesi alla fine del 2010. Questo vuol dire che nel mondo sono parcheggiati almeno 190 miliardi di euro di fondi neri francesi, e 236 miliardi tedeschi. Stesse percentuali ma importi diversi per l'Italia i cui valori stimati (122 miliardi di euro nel 2010) non tengono conto dei flussi di capitali rientrati nella Penisola a seguito dell'ultimo scudo fiscale firmato Tremonti (40 miliardi di euro circa). Operazione, questa, che dovrebbe far crollare la percentuale di capitali italiani all'estero non dichiarati al Fisco, al 7% circa del pil nazionale. Questi i risultati di un'analisi condotta dagli esperti della Banca d'Italia, che tuttavia, per stessa ammissione di via Nazionale, rappresentano una sottostima dei flussi e dell'entità dei capitali sfuggiti al Fisco e parcheggiati nei paradisi fiscali da parte dei contribuenti europei. «Abbiamo cercato di quantificare il potenziale ordine di grandezza del fenomeno», si legge nel documento, «attraverso un metodo di stima basato sul confronto delle statistiche degli investimenti di portafoglio avvalendoci dei dati della Coordinated portfolio investment survey del Fondo monetario internazionale, integrati con una pluralità di basi dati internazionali». Il lavoro di ricerca ha portato gli esperti di Bankitalia a puntare il dito contro gli olandesi considerati la popolazione più incline a far sparire i propri guadagni al di fuori del paese tenendone all'oscuro le autorità fiscali. In base ai risultati dell'analisi, infatti, il livello dei fondi neri presenti al di fuori dell'Olanda si attestano al 16% del pil del 2010 (che equivale a 55 miliardi di euro circa). Mentre in Spagna, la percentuale non sembra salire al di sopra del 6% (40 miliardi). Gli analisti della Banca d'Italia sono andati oltre e hanno verificato l'entità della discrepanza (per quanto possibile), tra gli asset finanziari dichiarati su scala globale e quelli effettivamente presenti nel sistema bancario. Ebbene, alla fine del 2010 i conti non tornavano per 4.469 miliardi di dollari, in crescita rispetto ai 4.275 di un anno prima. Soprattutto se raffrontati con i valori registrati nel corso dell'ultimo decennio. Secondo l'analisi di Bankitalia, soltanto a inizio millennio, nel 2001, la discrepanza tra le attività detenute e quelle dichiarate su scala mondiale non andava infatti oltre i 2.266 miliardi di dollari, esattamente la metà di quanto registrato a dieci anni di distanza. Valori costanti, invece, se confrontati in base al livello della ricchezza generata su scala globale: 7,1% nel 2001 e 7,1% nel 2010 come risultato del forte incremento del pil globale registrato negli ultimi tempi a seguito del boom economico dei nuovi giganti emergenti. Ma quali sono i paesi a cui si lega maggiormente la discrepanza tra le somme effettivamente depositate e quelle dichiarate? Sul fronte delle equity Securities (le azioni), il 75% delle discrepanze riscontrate dalla Banca d'Italia riguardano le Isole Cayman, il Lussemburgo, gli Stati Uniti, l'Irlanda, Guernsey e Jersey. Mentre sul versante delle debt Securities (titoli di debito) la parte del leone in termini di discrepanza la fanno gli Usa, seguiti da Francia, Giappone, Olanda e Australia.

In G.U. il decreto col riparto di 100 mln

Fondi per il sisma In Emilia il 92%

Fissato il riparto tra le regioni colpite dal sisma di maggio ai fini della distribuzione delle risorse di cui all'art. 11 del decreto legge 6 giugno 2012, n. 74 e successive modificazioni, sulla base dei livelli di danneggiamenti e delle modalità di riparto di cui al decreto del presidente del consiglio dei ministri del 4 luglio 2012. I cento milioni di euro sono così ripartiti: a) 92,5% in favore della Regione Emilia-Romagna; b) 7,1% in favore della Regione Lombardia; c) 0,4% in favore della Regione Veneto. Lo prevede il decreto del ministero dell'economia e delle finanze 10 agosto 2012, pubblicato sulla G.U. n. 222 del 22 settembre, e recante «Criteri generali, anche per la ripartizione, e modalità per la concessione delle agevolazioni di cui all'art. 11 del decreto legge 6 giugno 2012, n. 74, convertito, con modificazioni, dalla legge 1° agosto 2012, n. 122, a favore delle imprese danneggiate dagli eventi sismici verificatisi nei giorni 20 e 29 maggio 2012 nelle Regioni Emilia Romagna, Lombardia e Veneto».

Arrivano le istruzioni Inps sulla sospensione dei contributi, ma questa riguarda solo L'Aquila

Terremoti, due pesi e due misure

Concesse le agevolazioni per l'Abruzzo, ma non per l'Emilia

Arrivano le istruzioni Inps per le restituzioni agevolate dei contributi sospesi a causa del terremoto dell'Abruzzo del 2009, mentre per quello dell'Emilia e delle province limitrofe dello scorso maggio, è stata di fatto negata la sospensione. Questo fa pensare che i terremoti non siano tutti uguali e che si tratti di una vicenda dai contorni poco decifrabili, eticamente non sostenibili. La recente circolare n. 116/12 dell'Inps prevede infatti che i datori di lavoro dell'Abruzzo interessati dal sisma possano restituire i contributi non versati, ridotti del 40%, in 120 rate uguali mensili a partire da gennaio 2012. I contributi sono quelli relativi al periodo dal 6 aprile 2009 al 30 giugno 2010 (per alcuni soggetti, destinatari di proroga, fino al 15 dicembre 2010). Entro il 16 dicembre 2012 andranno pagate senza interessi e sanzioni le rate scadute, da gennaio a settembre 2012 e dal mese di ottobre il versamento mensile va effettuato entro il giorno 16. Intervento assolutamente legittimo e opportuno che tutela chi è rimasto colpito dal devastante terremoto dell'Aquila. Ma stessa sensibilità non si è avuta per il terremoto dell'Emilia. La presidente del Consiglio nazionale dell'Ordine dei consulenti del lavoro, Marina Calderone, nei giorni scorsi ha scritto al ministro dell'Economia e delle finanze Vittorio Grilli in ordine alla vicenda del versamento delle ritenute dei lavoratori dipendenti nelle regioni colpite dal sisma del maggio 2012. Una missiva che richiama e rietera le sollecitazioni già formulate. Sin dai primi momenti successivi al sisma, il Consiglio Nazionale ha ribadito come la sospensione dei termini di versamento dovesse riguardare tutti i soggetti residenti nei comuni interessati, compreso i sostituti di imposta. Tale assunto deriva dalla lettura del dm 1/6/2012, dove all'art. 1, comma 2, è prevista che la sospensiva dei termini scadenti tra il 20 maggio 2012 e il 30 settembre 2012 si applica, altresì, nei confronti dei soggetti, anche in qualità di sostituti d'imposta diversi dalle persone fisiche, aventi la sede legale o la sede operativa nel territorio dei comuni terremotati individuati. Il Consiglio nazionale ritiene che la distinzione effettuata dal Mef tra «profili soggettivi ed oggettivi», che determina poi la differenza di trattamento tra soggetti che hanno subito lo stesso tipo di evento calamitoso, in realtà crei solo delle ingiustificate discriminazioni sotto diversi punti di vista. Si tratta di fatto di una disparità di trattamento rispetto a quanto è stato fatto per il terremoto dell'Aquila, nonché di una ingiustificata discriminazione tra i lavoratori autonomi ed i subordinati, i primi beneficiari della sospensione, i secondi no. Ulteriore disparità è data dal fatto che, in riferimento alle ritenute previdenziali la sospensiva opera regolarmente sino al 30 novembre 2012 ai sensi dell'art. 8, comma 1 lett. l) della legge 122/12, creando ulteriori difficoltà operative nella determinazione dei relativi imponibili. L'interpretazione del Mef è stata diffusa dopo tre mesi, nonostante le numerose sollecitazioni giunte da più parti, con la conseguenza che il comunicato stampa del 16 agosto si è dovuto far carico dell'imbarazzante passaggio sulle sanzioni, per il relativo ritardo col quale si andranno a riversare le ritenute non effettuate per giugno e luglio. In Emilia e nel Mantovano vi sono ancora aziende e studi professionali con evidenti problemi di operatività, che attualmente esplicano la loro attività in capannoni e/o tende improvvisate, che non possono rispondere prontamente a questi adempimenti imprevisti. Una presa d'atto di questa situazione, dando seguito ai necessari provvedimenti conseguenti, sarebbe un gesto dovuto e proprio di uno Stato civile. Uno Stato che non crei disparità tra i cittadini e tratti equanimente tutti; cioè uno Stato credibile.

Il sindaco scomodo Attentati alla prima cittadina di Lampedusa

DALLA LOTTA CONTRO I CHIOSCHI ABUSIVI ALL'ABBRACCIO AI MIGRANTI. LE BATTAGLIE DI UNA DONNA CHE DICE: «L'ISOLA È NOSTRA»
MANUELA MODICA

Una vita d'intimidazioni quella del sindaco di Lampedusa, Giusi Nicolini. L'ultima è di venerdì notte. Questa volta è un barcone che va a fuoco, uno di quelli che ha trasportato un po' miracolosamente i migranti sulle coste italiane di Lampedusa. Non solo, uno di quelli dati in dono dalla Prefettura alla associazione culturale Askavuzza, destinati alla realizzazione del museo dell'immigrazione. Un barcone simbolico, quindi, accompagnato da volantini eloquenti: «No ai clandestini liberi per l'isola u capisti? Alla prossima gruppo armato Lampedusa Libera». E di eloquente c'è soprattutto quell'interrogativo: «U capisti?» (l'hai capito?). Diretto a una persona specifica: il sindaco. Quella Nicolini i cui incendi improvvisi punteggiano il ritmo della sua attività politica, del suo impegno civico: l'officina del padre, il casotto di Legambiente di cui era direttrice, prima la jeep e poi il pulmino del marito. Un lungo curriculum di intimidazioni che vanno di pari passo con le lotte ambientaliste, ma non solo. E che però, visti i risultati, farebbe pensare che questa strana cinquantenne, sindaco da pochi mesi ma già vicesindaco ad appena 23 anni, di capire, non capisce. A incontrarla pare una siciliana qualsiasi, spensierata, generosa. Materna quando parla di migranti. Quando dice: «Ci auguriamo che gli sbarchi ci siano, che queste persone riescano ad arrivare sulle nostre coste... Per noi non sono numeri ma persone». Parole che sembrano un abbraccio, che però scatenano l'odio, tanto da essere definita nei commenti di un sito che riporta la notizia «mentalmente deviata. Le sue dichiarazioni sono da neuro e tendenzialmente criminali». Questo il clima, il contesto in cui opera il sindaco di Lampedusa ma è un clima in cui vive quasi da sempre. Lei non ne vuol parlare, perché non ama apparire. La storia lunga delle sue lotte e intimidazioni la raccontano quasi di nascosto gli amici, i sostenitori. E va così: è già giovanissima impegnata in politica, nelle fila della federazione dei giovani comunisti italiani. Pochissimo dopo, a soli 23 anni, viene nominata vice sindaco dal Professore Giovanni Fragapane, in un'amministrazione Pci. Ed è proprio lei a reggere il Comune di Lampedusa dall'83 all'84, dopo l'attentato subito dal suo sindaco, un accoltellamento che lo ridusse in fin di vita. È questo il periodo di formazione che la porterà via via a resistere a incendi e minacce e vincere ogni battaglia. Dall'abolizione dell'ecomostro voluto da Sindona, alla fuga della Valtur da spiaggia dei conigli, ottenendo che fosse dichiarata riserva naturale. Ma la lotta per spiaggia dei conigli era ancora all'inizio. Ed è proprio per salvare quel pezzo di paradiso che la vita della Nicolini fu iniziata agli «incendi». Il percorso è tutto in discesa ma pare in salita. Più si va giù a piedi, più sale il senso di stupore, di meraviglia. Alla spiaggia dei conigli, a Lampedusa, si arriva così. Una spiaggia caraibica, un mare che regala trasparenze da sogno. Non è un caso se le tartarughe marine scelgono questo scorcio di mondo per depositare le uova. Ma prima che Giusi Nicolini diventasse direttrice della riserva naturale per Legambiente, nel '97, la spiaggia è un inferno di chioschi e lidini. Preda del commercio e della fruizione più selvaggia. Già dall'acqua, sui barconi, in questo paradiso naturale, si vendono panini e bevande. Si violenta la natura. Per questo la direttrice della riserva subisce il primo attentato, l'incendio dell'officina da fabbro del padre. Davanti alla quale viene posta anche una corona funebre come segno intimidatorio. Ma lei prosegue. E la prefettura di Agrigento, competente per Lampedusa, le dà ragione. A sostenerla sarà il prefetto Giosuè Marino che o r d i n e r à l o s g o m b e r o d e l l a spiaggia. Ma gli appetiti dei commercianti dell'isola non sono deboli. Nessuno si smuove di lì. Nessuna ditta dell'isola si rende disponibile per lo sgombero. L'amministrazione non la sostiene. Nel frattempo viene incendiata anche la sede di Legambiente. Così, questa donna, mingherlina, giovanissima ancora «non capisce», anzi, s'illumina di creatività. E spiaggia dei conigli si tinge di giallo. Bussa sulle spalle dei turisti, uno per uno, regalando gli ombrelloni di legambiente, spiegando che pagando i chioschisti supportavano l'illegalità sulla spiaggia. Gesto che manco a dirlo ha prodotto altri incendi, alla macchina, al pulmino dell'allora fidanzato, oggi marito, Peppino Palmeri esponente del Pd, già allora membro

dell'opposizione in consiglio comunale. E sarà un tale braccio di ferro che la prefettura di Agrigento si vedrà costretta a inviare un rinforzo di polizia sull'isola e ad impiegare addirittura l'aeronautica per sgomberare la spiaggia. Ora, sindaco dell'isola siciliana dallo scorso maggio, sostenuta anche dal Pd, chiede lo sgombero di chioschi anche sulle altre spiagge e parla di migranti come una mamma. Proprio non «capisce». E con lei l'associazione Askavuz. A spalleggiarli, il Pd. Ermete Realacci, responsabile di Green economy del Pd ha annunciato un'interrogazione parlamentare al Ministro degli Interni, per assicurare la tutela e la sicurezza del sindaco ma anche delle associazione e, soprattutto, dei migranti. SPIAGGIA DEI CONIGLI . . . Si è battuta per garantire la legalità nel luogo più amato dai turisti Incendiata la sede di Legambiente

Foto: Giusy Nicolini è sindaco di Lampedusa dal maggio scorso

LA SPENDING REVIEW PREVEDE CHE LA GIUNTA DEL LAZIO E ALTRE 7 POSSANO AUMENTARE L'IRPEF

Più tasse in otto regioni colabrodo

Un codicillo della legge Bondi permetterà di imporre già dal 2013 un'addizionale dell'1,1%. Scure-aumenti anche in Campania, Sicilia e Calabria. Il boom del debito. Nel Lazio la Polverini passa la mano
Roberto Sommella

Prendi i soldi e tassa. L'amara parodia del celebre film di Woody Allen rischia di diventare realtà tra un pugno di mesi. Ebbene sì: dopo avere svuotato le casse dello Stato con la loro voracità e con alcuni sprechi indegni come nel caso della Regione Lazio travolta dal caso dei rimborsi elettorali (ieri il presidente Renata Polverini si è alla fine dimessa), ben otto regioni potranno chiedere ai propri concittadini un contributo aggiuntivo. L'amministratore spende e spande il denaro pubblico senza nemmeno pezzi d'appoggio? Non importa, ci pensa lo Stato a ripianare le casse regionali più scassate ma non tagliando le spese, bensì chiedendo agli italiani di riaprire il portafoglio proprio per versare un nuovo obolo alla classe politica locale meno amata d'Italia. La brutta notizia, che diventerà beffa proprio nel Lazio, dove le dimissioni dell'amministrazione di Renata Polverini porterà alle elezioni, è contenuta in un codicillo dimenticato del secondo decreto sulla spending review entrato in vigore quest'estate. Le regioni in deficit sanitario potranno infatti anticipare al 2013 lo sblocco dell'addizionale Irpef, previsto per il 2014, recita la norma approvata in modo carbonaro in fretta e furia al Senato. In quei giorni roventi, un emendamento al dl firmato da Mr Forbici, Enrico Bondi, e presentato dai senatori Pdl Vicari, Tancredi, Bonfrisco ed Esposito, ha messo nelle condizioni mezza penisola (si tratta di otto regioni, oltre al Lazio, Abruzzo, Molise, Campania, Sicilia, Calabria, Piemonte e Puglia) di incrementare l'addizionale Irpef all'1,1% invece che allo 0,5%. Insomma, più che un raddoppio che sulla carta dovrebbe servire a mettere una pezza sui bilanci disastrosi di queste macro aeree ma che evidentemente farà imbufalire milioni di italiani. E il bello (o meglio, il brutto) è che la spiegazione che giustifica questo nuovo balzello nato durante il governo Monti è legata alla necessità di fronteggiare il deficit sanitario. La misura in questione consente alle Regioni sottoposte a piani di stabilizzazione finanziaria di disporre, «con propria legge» - e quindi senza essere più soggetti al controllo di chicchessia, esecutivo o Parlamento non fa differenza - «l'anticipo al 2013 della maggiorazione dell'aliquota addizionale regionale all'imposta sul reddito delle persone fisiche», fissata per il 2014 dalla legge numero 68 del 2011. La norma dello scorso anno disponeva la possibilità di sbloccare, per quest'anno e per il prossimo, l'aliquota Irpef fino a un massimo dello 0,5%. Un ulteriore sblocco era previsto per il 2014 e consentiva di salire fino all'1,1%. Con l'emendamento approvato a Palazzo Madama e divenuto legge sarà invece possibile anticipare di un anno l'incremento di 0,6 punti percentuali (differenza tra lo 0,5 e l'1,1%) raddoppiando l'aggravio sui contribuenti. Qualche giunta deciderà di mettere mano agli aumenti in questi tempi di crisi durissima? Difficile prevederlo, ma non sarà certo una sorpresa se molti governatori con le casse in dissesto useranno la leva fiscale, visto che fronteggiano buchi di bilancio di svariati miliardi di euro. Eppure i trasferimenti agli enti regionali sono da tempo crescenti e si portano via una bella fetta di spesa pubblica. Secondo i dati più aggiornati della Commissione per il federalismo fiscale (Copaff) del ministero dell'Economia (anno 2010), lo Stato ha trasferito a Polverini, Caldoro, Vendola & C la bellezza di 98 miliardi di euro di cui 48 solo di Iva, «senza che le Regioni ne rispondano di fronte ai cittadini», come ha avuto modo di ricordare proprio il presidente del Copaff, Luca Antonini, in una recente intervista. E Antonini conosce anche bene l'evoluzione del debito pubblico italiano da quando sono state istituite le regioni: si è passati dal 40% del pil al 123%. (riproduzione riservata) Quotazioni, altre news e analisi su www.milanofinanza.it/regioni

L'ASCESA DEL DEBITO DALLA NASCITA DELLE REGIONI Rapporto in percentuale del pil

Zaia: «Vogliamo più autonomia e federalismo»

«La macroregione della Lega Nord non è quella proposta dal presidente della Regione Lombardia, Roberto Formigoni ». A sottolinearlo è Luca Zaia, governatore leghista del Veneto, alla vigilia della proposta che stamattina verrà depositata dai gruppi consiliari leghisti in tutti i consigli regionali del Nord. «Noi crediamo fortemente nella macroregione, intesa come una nuova realtà, anche giuridica, che dia più autonomia e federalismo ai territori», ha spiegato Zaia, dialogando con i cronisti in occasione del secondo meeting dei giovani, a Caorle. «Se il concetto è quello di una fusione, come prevista dall'articolo 132 della Costituzione, vuol dire che avremo di sicuro delle realtà ha spiegato - ma non avremo più competenze in più. Allora, che Roma abbia una colonia o ne abbia tre, cambia poco. Forse facciamo un favore a Roma a dargliene una sola, con un interlocutore solo». Per questo, secondo Zaia «la vera battaglia la dobbiamo fare per l'autonomia, l'indipendenza e il federalismo dei nostri territori. L'indipendenza è la legittima risposta a Roma che non risponde. Se Roma avesse dato al Veneto l'autonomia e anche l'indipendenza che ha Bolzano, che noi condividiamo, sicuramente non ci sarebbero manifestazioni e referendum. Il problema non è solo nostro, è un problema di Roma che non risponde». Il Governatore del Veneto ha poi voluto ribadire una realtà sotto gli occhi di tutti, ovvero che è il Nord a tenere a galla un Paese che altrimenti sarebbe già andato a fondo. «La verità - ha chiosato l'ex ministro dell'Agricoltura replicando anche alle parole del premier Mario Monti secondo cui l'Italia non è tra i Paesi a rischio nell'area euro - è che noi non siamo nelle condizioni della Grecia, perché c'è una grande variabile che nessuno ha mai considerato: la Grecia non ha il Nord, l'Italia sì. Finché ci sarà il Nord è ovvio che paghiamo noi il conto per tutti».

Respinte al mittente le accuse di chi non vuole cambiare

Vero Federalismo, ecco l'unica strada per rialzare il Paese

Il professore: «Perché non si è fatto il Senato Federale? Per salvare le poltrone dei senatori. Errore gravissimo»

Simone Boiocchi

- In un certo senso c'era da aspettarselo. Le vicende di questi giorni, mi riferisco soprattutto all'uso a dir poco "allegro" dei fondi dei gruppi regionali all'interno del Consiglio Regionale del Lazio, alla fine sono state usate dai detrattori del cambiamento contro il federalismo. Non polemiche da bar e nemmeno da osteria; queste sarebbero state in un certo senso diverse e, sicuramente, non viziate da un nemmeno troppo nascosto ostracismo. A collegare la vicenda laziale alla riforma federalista, sono stati esponenti di spicco di quel panorama socio-culturale che non possono fingere di non sapere e di non capire quello che dicono. Capita così, ad esempio, che secondo Luigi Ricolfi e Franco Bruni, il Lazio-gate abbia fatto "retrocedere molte nostre illusioni. Ad esempio l'idea, coltivata per decenni, secondo cui il decentramento amministrativo e il federalismo siano cose buone e giuste. Si vede bene in questi giorni afferma Ricolfi sulle colonne de La Stampa - che avere i governanti a portata di mano dei cittadini è un'arma a doppio taglio". Posizione personale, certo, ma slegata dalla realtà. Il federalismo non può che essere l'unica strada per invertire una pericolosa rotta che, altrimenti, rischia di portare il paese alla deriva. Va da sé che la conclusione alla quale arriva lo stesso Ricolfi: "solo se è altamente responsabilista, il federalismo può funzionare", è un'ovvietà. Il federalismo è responsabilista a prescindere. Non a caso la Lega da sempre si è battuta per giungere all'introduzione del principio di responsabilità per gli amministratori locali. Certo, se poi a tutti i costi si vuole portare avanti una battaglia contro una riforma fondamentale, ogni scusa è buona. Tanto che Franco Bruni del Federalismo fiscale che pur ammettendo che il Federalismo è un processo interrotto, pone sul tavolo un invito serio: "facciamo attenzione a non buttare via il bambino con l'acqua sporca. Ci siamo dimenticati il disastro dello Stato centralista, la causa dell'enorme mole di debito che sta sulle nostre spalle?". "Ci sono due decreti che andrebbero solo attuati spiega Antonini a proposito del Federalismo, - e che darebbero risposte concrete" a due questioni: "trasparenza e responsabilità". "Il primo è quello del bilancio di fine mandato, che costringerebbe a far certificare le spese dei Comuni e delle Regioni da un organo terzo prima delle elezioni. Avrebbe potuto essere reso operativo fin dalle amministrative di quest'anno" e invece "manca un decreto, un semplice decreto firmato dal ministro Cancellieri ". E poi c'è un secondo decreto che "riguarda il fallimento politico: se un governatore manda in dissesto i conti della sua Regione può essere rimosso e al suo posto nominato un commissario. Da quel momento è poi ineleggibile. In questo caso il decreto è in vigore, ma pendono di fronte alla Corte costituzionale i ricorsi di diversi governatori, fra cui pensi un po' quello del Lazio". In Italia, conclude Antonini, l'autonomia delle Regioni è monca perché manca il Senato federale. Al Bundesrat, il Parlamento delle Regioni tedesco, prosegue, "i Lander fanno sentire la loro voce, sono costretti a partecipare al processo legislativo. Qui da noi la Corte costituzionale è ingorgata dai ricorsi delle Regioni contro le leggi nazionali". Perché non si è fatto il Senato federale? "Per salvare le poltrone dei senatori. Un errore gravissimo". Ma una risposta importante a chi continua a guardare al Federalismo quasi come a un nemico da combattere arriva dal basso, dalla gente. Secondo lo studio 'Dal federalismo demaniale alla valorizzazione del patrimonio pubblico', realizzato dalla Luiss in collaborazione con Legautonomie e Unicredit Corporate & Investment Banking, emerge a chiare lettere la necessità che, in tema di federalismo demaniale, il prossimo governo si impegni attivamente per varare una complessiva semplificazione delle procedure che non reggono più all'impatto con una realtà diversa. I cittadini vogliono cambiare e vogliono il federalismo. Il resto? Polemica inutile. si spinge oltre chiedendo se non sarebbe meglio tornare al centralismo statale. "Siamo sicuri che, sul federalismo, non sia meglio fare macchina indietro?" si domanda in maniera retorica? Interessante la chiave di lettura che offre, invece, Luca A nto nini, presidente della commissione di attuazione

Foto: LUCA ANTONINI

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

CARTA ELETTRONICA: FU UN FLOP CON FORMIGONI, IL GOVERNO LA VUOLE

Patroni Griffi promuove la card già fallita in Lombardia Il Pirellone ha speso 1 miliardo di euro per poi a m m e t t e re : non funziona bene per tutti
Daniele Martini

Errare humanum, perseverare diabolicum. L'errore, madornale e costoso, l'ha compiuto la regione Lombardia di Roberto Formigoni stampando 10 milioni di tessere sanitarie elettroniche che sono servite a poco o niente nonostante la spesa: più di un miliardo di euro. Come se ciò fosse un dettaglio, e come se i soldi dei contribuenti potessero essere impunemente buttati al vento, il clamoroso sbaglio viene caparbiamente ripetuto a livello nazionale con la carta d'identità elettronica, quel documento che nelle intenzioni di chi ci governa avrebbe dovuto sostituire le carte normali da almeno una decina d'anni, ma che è sempre rimasto un'illusione, trasformandosi in uno dei più intricati e ridicoli tormentoni della Seconda Repubblica, oltre che un esempio plateale dell'incapacità di scegliere. IN UN SOPRASSALTO decisionista, forse per dare un senso alla sua presenza al governo o forse nel tentativo di non passare alla storia come il ministro della casa vista Colosseo comprata a due soldi dall'Inps, ora Filippo Patroni Griffi, responsabile della pubblica amministrazione, sta tirando fuori dal freezer il gelido dossier "carta d'identità elettronica". E sapete quale modello sta scegliendo tra i cento offerti dal mercato e sorretti da tecnologie sempre più raffinate e sicure? Proprio il modello della tessera lombarda, ribattezzata familiarmente a suo tempo Formicard, la carta di Formigoni, altro preclaro esempio di buongoverno lombardo. Con questa robusta premessa, l'esito della scelta ministeriale purtroppo è scontato: sarà un flop bis, un nuovo, inutile bagno tecnologico. E uno sperpero di quattrini, un altro miliardo addirittura, secondo i calcoli del Sole 24 ore. Che la Formicard sia un fiasco l'ha riconosciuto implicitamente la stessa regione Lombardia. La notizia è uscita a sorpresa e quasi clandestinamente qualche giorno fa sul portale internet dell' Eco di Bergamo , con un titolo enfatico e un testo scritto per gli addetti ai lavori, tutto da decrittare. Il titolo era "Carta servizi ancora più semplice" e il testo diceva che la "regione Lombardia ha progettato un servizio di gestione per l'accesso semplificato ai servizi socio sanitari (Gass), realizzato dalla sua controllata Lombardia Informatica". La facilitazione consiste nel fatto che "per consultare e stampare i referti non è più necessario dotarsi di lettore smartcard". TRADUZIONE: la regione Lombardia ammette, anche se in ritardo e tra le righe, il proprio errore marchiano, fa capire di aver fatto un buco nell'acqua con la carta vecchio modello, lanciata tredici anni fa con lo slogan "mettetevi la sanità in tasca", ma rimasta intonsa nei cassetti. La carta formigoniana, infatti, è farraginoso e complessa, calibrata e pensata più per una sorta di élite evoluta tecnologicamente che per tutti i cittadini, compresi gli anziani e chi non ha i soldi per un computer, consultabile solo attraverso la costosa (diverse decine di euro) e complicata installazione di un lettore di smartcard (collegamento al computer di casa e configurazione, connessione a internet). DI FRONTE alla dura realtà del fallimento, la regione Lombardia fa marcia indietro e quindi si decide ad offrire finalmente ai cittadini un servizio meno astruso, spendendo presumibilmente altri bei quattrini, però. Al cospetto di un simile anche se arzigogolato dietrofront, qualsiasi persona di buon senso, dovendo decidere per una nuova carta elettronica, fuggirebbe e gambe levate dalla Formicard. E invece il governo dei tecnici, forse mal consigliato o forse pressato dalla lobby dei chip a contatto della carta elettronica modello lombardo, si sta infilando in un ginepraio tecnologico molto costoso. La scelta è scritta nero su bianco nel decreto "Sviluppo bis" in cui si tratta dell'Agenda digitale. L'articolo 3 della Sezione Seconda (Identità digitale) prevede infatti "l'unificazione sul medesimo supporto della carta d'identità elettronica e della tessera sanitaria". L'obiettivo nobile dichiarato è infilare su una stessa tessera elettronica di plastica non solo i requisiti propri di una carta d'identità, cioè l'identificazione certa del cittadino, ma anche tutta una serie di servizi collaterali, da quelli anagrafici a quelli sanitari, tipo la prenotazione di una visita medica o la consultazione del proprio fascicolo sanitario, se ci sarà e quando ci

sarà. IL PUNTO tecnologico dolente è lo stesso contro cui è andata a sbattere la Formicard: per fare tutto ciò ci vuole un lettore di smartcard, e per comprare, installare a casa ed utilizzare un aggeggio del genere ci vogliono non solo quattrini, ma anche cittadini tecnologicamente molto più preparati di quanto siano gli italiani. L'ultimo rapporto Istat, per esempio, nel capitolo "Cittadini e nuove tecnologie", informa che il 47 per cento delle famiglie non ha neppure una connessione ad internet e le famiglie che possiedono un computer sono faticosamente passate in un anno dal 57 al 58 per cento.

EUROPA

Italia a due velocità A rischio i fondi Ue per Sardegna e Abruzzo

Sono entrati nel vivo a Bruxelles i negoziati per le prospettive finanziarie del settennato 2014 - 2020. Un gruppo di paesi vuole un bilancio all' 1% del Pil comunitario, l' altro di 1,06%, il che equivale ad attualizzare i conti senza spendere più di quanto si faccia oggi. Ma per Bruxelles tutto il Meridione è sotto soglia povertà. Siamo diventati il primo contribuente più della Germania.

ALBERTO D' ARGENZIO

Il conto si paga, ma almeno che non sia nouvelle cuisine, che il piatto non pianga perché mezzo vuoto. L' Italia, che secondo le statistiche per il 2011 è diventata il primo contribuente netto all' erario comunitario rispetto al Pil nazionale, superando addirittura la Germania, entra nel vivo dei negoziati per le prospettive finanziarie 2014-2020 nella non semplice posizione di ibrido: carne perché paga e pesce perché vorrebbe ricevere, soprattutto per il sud. Per ora si discute di quanto ricevere in un mercato delle vacche che si ripete ogni 7 anni, in mezzo a grandi scontri. «Ci sono due gruppi tradizionali di paesi» spiegava ieri a Bruxelles il ministro per gli affari europei Enzo Moavero a margine di un Consiglio Ue incentrato sui non facili negoziati sul bilancio, «i contribuenti netti e i beneficiari netti, ma all' interno dei gruppi ci sono posizioni diverse». Il governo Monti, che ama darsi dell' europeista, è d' accordo sullo " spendere meglio " come chiedono i più ricchi, ma non sullo " spendere meno " che poi è quello che in realtà vogliono i paesi del nord. Un braccio di ferro che si gioca sui numeri: il primo gruppo vuole un bilancio all' 1% del Pil comunitario e il secondo di 1,06%, il che equivale ad attualizzare i conti, senza spendere più di quanto si faccia oggi. Una battaglia giocata su centesimi di punto che equivalgono a miliardi di euro per una Ue in crisi e che dovrebbe destinare le sue energie proprio a definire la strategia migliore per accompagnare il rilancio delle sue economie, visto che il bilancio entrerà in vigore nel 2014 quando la tempesta, si spera, dovrebbe essere passata. E se si discute su quanto spendere, lo si fa anche sul come e sul dove mettere i quattrini. Fra i grandi fronti aperti, c' è quello dei fondi strutturali e regionali, il 35% della torta, e qui si gioca un po' tutti contro tutti. La Commissione propone un sistema a più livelli: i fondi per le regioni di Convergenza, quelle con un Pil inferiore al 75% del Pil comunitario; le regioni in regime di phasing out, ossia quelle che migliorando la propria situazione escono dalla Convergenza, e la nuova categoria di " regioni intransizione ", ossia con un Pil tra il 75% e il 90% della media Ue. In ballo ci sono soldi - e non pochi - e a ballare, per l' Italia, dovrebbero essere l' Abruzzo e la Sardegna, forse anche il Molise. I loro fondi potrebbero diminuire, anche se non si sa ancora quanto. «Siamo dubbiosi su questa categoria intermedia» ha affermato ieri Moavero, assicurando che comunque i «Presidenti di Abruzzo e Sardegna si sono già attivati». Con l' Italia, assicurano fonti del Consiglio Ue, dicono no anche Germania, Gran Bretagna, Paesi Bassi e Finlandia. Francia, Spagna, Belgio e Grecia guidano invece il gruppo di chi vuole la nuova categoria. La paura italiana è quella di vedere risorse necessarie per le regioni più povere andare a quelle che tanto povere non sono. Abruzzo, Sardegna e Molise potrebbero inoltre rimanere tra quelle in phasing out, che avrebbero più fondi di quelle in transizione. Più in generale Roma, guardando al suo Meridione che rimane ora tutto sotto la soglia di " povertà " (la Basilicata da regione oltre il 75% del Pil Ue è tornata sotto il limite), reclama, per dirla con il suo ministro, un' assegnazione dei fondi che guardi di più «agli elementi legati alla disoccupazione». E intanto già si vocifera che il vertice straordinario del 22 e 23 novembre potrebbe finire non venerdì, ma domenica. Tomorrow, tens of thousands of people will try and reclaim the Spanish congress in Madrid: #auspol #globalnoise #25s @ Occupy Wall Street NYC The best performers on Freedom House's #NetFreedom Report: 1.Estonia 2.USA 3.Germany 4. Australia 5.Hungary 6.Italy @ Alec J Ross Oggi in #Bielorussia: L'OSCE bocchia le elezioni parlamentari svoltesi ieri: né libere né imparziali @ Bloomberg _ THIS WEEK: Heads of state & government attend the #UN General Assembly in New York. Events today via the @UN #UNGA @USUN Brahimi: «I don't think any side is winning now or any time in the future» @ AJ English Flood claims 9 lives in Assam - The Times of India @ times ofindia

Internet Incontro alla Bocconi

Bernabè: i dati? Per gli archivi una nuvola pubblica

S. Bo.

MILANO - «Rinuncerei a qualsiasi tipo di incentivo alle imprese in cambio di tasse più basse o stimoli a ricerca o innovazione». Così ieri Giorgio Squinzi, presidente di Confindustria, si è rivolto al governo nel convegno «I nostri campioni e le sfide dell'economia mondiale», organizzato da Università Bocconi, Fondazione *Corriere della Sera* e Novartis.

In particolare l'imprenditore, che si è detto ottimista sul futuro di Italia ed Europa pur «non aspettandosi una ripartenza a brevissimo», si è rivolto a Corrado Passera, ministro per lo Sviluppo economico, che nell'intervento di chiusura ha scandito l'agenda dell'esecutivo sulla politica industriale: «Nelle prossime settimane lavoreremo sulle soluzioni per facilitare le esportazioni, oltre che di Fiat, di tutte le imprese italiane». E sul tema degli incentivi ha puntualizzato: «Ci vogliono solo se portano benefici tangibili per tutta la comunità, come quelli per l'efficienza energetica o per favorire le assunzioni. Poi vanno corretti quelli sbagliati, come quelli sul fotovoltaico».

Nel corso del convegno, aperto da Guido Tabellini, rettore dell'ateneo, e Piergaetano Marchetti, presidente della Fondazione Corsera, e concluso da una tavola rotonda moderata dal direttore del quotidiano di Via Solferino Ferruccio de Bortoli, sono intervenuti fra gli altri l'imprenditore della Tod's Diego Della Valle, Guido Guidi (Novartis), Gianfelice Rocca (Techint) e il presidente di Telecom Italia, Franco Bernabè. Il quale ha ricordato che «il nostro primo dovere era salvare una delle poche grandi aziende italiane. Quando siamo arrivati in Telecom c'era un debito di 37 miliardi, lo abbiamo ridotto di 10, una cifra enorme». E oggi «abbiamo un piano di rilancio delle infrastrutture che vedrà al 2014 il 25% degli italiani connessi alla rete». Il top manager, che ha detto messo in evidenza il ritardo del nostro Paese (dove si spendono «300 euro l'anno nella tecnologia informatica contro i 600 di Francia e Germania») ha quindi detto che «il governo sta facendo molto, ma bisogna creare una *cloud* pubblica. Il progetto Digitalia contiene le cose giuste e il governo si occupa dell'esecuzione». E a proposito di cloud (nuvola, la struttura con la quale si possono gestire servizi attraverso Internet con server non propri), Alberto Sangiovanni Vincentelli (Berkeley) ha detto che «in 20 anni spariranno i dispositivi di accesso alla rete come computer, tablet o smartphone. Il futuro sarà "cloud", tutti gli oggetti che avremo addosso saranno interconnessi».

RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista Zingaretti: rotazione nei ruoli interni

«Siamo su una polveriera Il leader abbia il coraggio di cambiare in profondità»

Rispetto Renzi, ma è troppo attento a sorvolare su antifascismo e danni del liberismo Il berlusconismo ha dato colpi micidiali alle istituzioni: Fiorito è figlio di quella cultura
Maria Teresa Meli

Nicola Zingaretti, presidente della provincia di Roma, e futuro candidato sindaco del Pd, ha appena avuto la notizia delle dimissioni di Polverini: «Era evidente che la maggioranza non poteva tenere in ostaggio un'intera regione. Bene ha fatto Casini nel Lazio». Secondo Zingaretti lì «si è superato il limite»: «Ma quante volte lo abbiamo detto? Ora occorrono i comportamenti reali, i fatti e l'esempio concreto. Sennò ancora una volta siamo al chiacchiericcio e al tatticismo politico».

Zingaretti, è stato uno spettacolo poco edificante.

«Sono anni che il berlusconismo ha dato colpi micidiali alle istituzioni, indebolendo il rigore, la sobrietà e la serietà nelle classi dirigenti e politiche. Fiorito è un figlio esasperato di questa cultura, che si è aggravata nell'attuale disfaccimento del Pdl. Siamo arrivati così alle ruberie e alle volgarità emerse alla Regione Lazio».

I consiglieri del Pd hanno minacciato le dimissioni ma alla spartizione dei finanziamenti partecipavano anche loro.

«I consiglieri del Pd hanno fatto benissimo a dare le dimissioni per mandare tutti a casa. È un segno di una diversità. Ed è anche il minimo che oggi si possa fare per sperare nel futuro di rifondare il ruolo della Regione, che nata per legiferare e programmare è diventata, invece, un baraccone di spesa incontrollata. E ha fatto bene il Pd anche a svolgere una severa autocritica nell'aver accettato nel passato i finanziamenti ai gruppi, attraverso un meccanismo poco trasparente. I nostri consiglieri li hanno impiegati per la politica, mentre gli altri per festini, case e hotel di lusso. Ma non deve sfuggire a nessuno il disgusto della gente, alla quale si chiedono immensi sacrifici, per questo generale spreco di denaro. Questo ennesimo episodio conferma che siamo seduti su una polveriera. E ho l'impressione che non ci sia la necessaria consapevolezza».

Che cosa intende dire quando parla di polveriera?

«Oggi si parla del Lazio, perché emergendo i fatti è esploso il caso, ma ogni giorno in sequenza drammatica emergono un po' dappertutto malaffare, corruzione, disprezzo dell'interesse pubblico, ostentazione di privilegi e abusi di potere. La democrazia e la politica sembrano così vivere in una bolla lontana e privilegiata rispetto alla fatica della vita di tutti. I cittadini, soli, o tacciono o emettono urla impotenti».

Dunque, questa situazione non risparmia nemmeno il Pd.

«Il Pd è la sola risorsa che l'Italia possiede per ribaltare la situazione. Ma a certe condizioni. Dico questo perché sono convinto di una cosa che può apparire paradossale: la vera emergenza nazionale, più che economico-finanziaria, è democratica. Il vero collasso è nel rapporto tra istituzioni e cittadini. C'è uno sfarinamento che rischia di inghiottire tutti. E non è pensabile che il Pd sia fuori da questa realtà; inevitabilmente è esposto a contaminazioni e a possibili omologazioni. La condizione per noi, dunque, per essere il perno del nuovo è certamente quella di indicare programmi giusti, ma è soprattutto quella di rivoluzionare il nostro modo di essere e di dimostrare, con l'esempio, la nostra capacità di cambiare la democrazia italiana».

Che cosa propone, in concreto? Di rottamare tutto come Matteo Renzi?

«Propongo la rotazione nelle postazioni di partito e istituzionali, una democrazia interna fondata sulla partecipazione, la responsabilità e la libertà dei singoli iscritti e non sulle correnti, le sottocorrenti, le cordate personali e le mille intercapedini burocratiche. Occorre una poderosa cessione di potere verso il basso. E occorre ribaltare il personalismo che impera. E poi intervenire, dopo tante discussioni astratte, sull'impalcatura della Repubblica. Dalla crisi dei partiti del '92 purtroppo non si è elaborato nulla, anche a

sinistra, per proporre una partecipazione attiva dei cittadini. La Repubblica si è così indebolita ed è emerso il falso nuovo, con l'irruzione della destra populista, del qualunquismo e oggi del grillismo. Sono tutti sintomi che ci dicono l'urgenza di un nostro intervento e rinnovamento».

Tra un po' si terranno le primarie del Pd.

«Rappresentano un fatto di grande importanza democratica e sono un esempio per tutti gli altri partiti. Io voterò Bersani. Lo stimo, mi convince la sua misura e serietà, la sua visione aperta e solidale. Ma anche a lui dico di avere molto più coraggio per cambiare tutto in profondità. Se vuole ha la forza per farlo».

E di Renzi che cosa pensa?

«Renzi, che sinceramente rispetto, lo sento tuttavia lontano da me, troppo vicino a quella cultura, soprattutto economica, figlia degli anni 80 e con la sua ispirazione così tatticamente attenta a sorvolare spesso su temi come l'antifascismo, i danni del liberismo o lo scadimento civile e morale in cui ci ha fatto precipitare Berlusconi. È un cambio di collocazione ideale del movimento al quale appartengo da quando ero adolescente, che non mi persuade. Non si può provare a vincere perché si "piace" all'avversario, ma perché si conquista il consenso dei cittadini con una proposta migliore. Ma attenzione, e questo lo dico a tutti i candidati, si rischia una contesa giocata su un terreno che sta franando. Appunto, il terreno dei partiti e della democrazia italiana. Questo è il mio grido di allarme. E riguarda tutti. Perciò dico a Renzi: non è rottamando i cosiddetti vecchi con dei giovani che vogliono prendere il loro posto che si risolvono i problemi. Occorre in realtà rottamare il campo da gioco della politica di oggi anche con il protagonismo e la guida di una nuova generazione e chiedere a quella precedente di cambiare ruolo per offrire a tutti noi la saggezza di una storia che può contribuire in varie forme all'immenso lavoro che ci spetta».

RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è Presidente

Nicola Zingaretti, 47 anni, è presidente della Provincia di Roma dall'aprile 2008

Gli esordi

Eletto segretario nazionale della Sinistra giovanile

nel 1991, l'anno dopo entra nel Consiglio comunale di Roma

In Europa

Nel marzo

del 2004 arriva

al Parlamento europeo con

la lista «Uniti

nell'Ulivo». Nel 2007 diventa segretario

del Pd del Lazio

L'ipotesi Dall'imposta 40 miliardi

Il governo ora studia l'Irap leggera per chi esporta

Taglio legato alle vendite estere

Lorenzo Salvia

ROMA - Il principio è semplice, la realizzazione meno. Ma tra le misure per sostenere le esportazioni, allo studio del governo italiano, c'è anche il taglio dell'Irap, l'Imposta regionale sulle attività produttive. L'idea è stata messa sul tavolo dall'amministratore delegato di Fiat, Sergio Marchionne, durante l'incontro di sabato scorso con il governo. E sarà uno dei dossier più delicati per il gruppo di lavoro sull'export che il ministro per lo Sviluppo economico, Corrado Passera, costituirà nei prossimi giorni. Ma non si parte da zero, perché il tema era già oggetto di analisi da parte del governo.

Il primo a proporre un intervento del genere era stato due mesi fa Luigi Galdabini, presidente di Ucima, l'associazione dei costruttori di macchine utensili che non a caso proprio con l'export coprono il 70% del loro fatturato. «Siamo consapevoli - dice il presidente dell'associazione - che non possiamo chiedere al governo quello che non può darci. Ma tutti dicono che bisogna internazionalizzarsi e allora e allora perché non aiutare chi lo fa?». Siamo ancora ai primi passi, molti nodi saranno affrontati nei prossimi giorni. Ma l'idea base - già arrivata nelle settimane scorse sul tavolo dei tecnici del ministero dello Sviluppo economico - sarebbe quella di un incentivo rapportato alla capacità di penetrare i mercati esteri. Non riguarderebbe tutta l'Irap, che del resto nasce dalle ceneri di sette imposte diverse, ma solo quella parte che pesa sul lavoro. E introdurrebbe un taglio proporzionale alla quota di export sul fatturato dell'impresa. Ci sono due problemi, però. Ed è lo stesso Passera a indicarli quando dice che le misure devono essere «compatibili con il nostro bilancio e con l'Ue». Il primo nodo, come sempre, sono i soldi. L'Irap vale 40 miliardi di euro, copre da sola quasi la metà della spesa sanitaria di tutta Italia. Spostare le aliquote anche di uno zero virgola significa creare un buco che deve essere coperto in un altro modo. Nella partita potrebbe entrare il riordino degli incentivi alle imprese, il cosiddetto rapporto Giavazzi, ma su questo punto il governo è ancora molto lontano dalla soluzione. Il secondo nodo è la compatibilità con le norme europee, cioè il divieto di concedere aiuti di Stato. E qui c'è chi suggerisce di trasformare quella parte dell'Irap che grava sul lavoro da imposta ad accisa, tributo di natura diversa che dovrebbe restare fuori dalla legge ferrea di Bruxelles.

La questione sarà affrontata nei dettagli nei prossimi giorni. Come dice Passera «siamo solo all'inizio dello studio che peraltro dovrà durare poco». Cercando una soluzione anche su altri due fronti. Il primo è quello delle infrastrutture, con il miglioramento della rete di porti e interporti. Il secondo quello delle dogane, con una semplificazione dei controlli sia in entrata che in uscita.

lsalvia@corriere.it

RIPRODUZIONE RISERVATA

Come funziona Cos'è

L'Irap è l'imposta regionale sulle attività produttive. Viene cioè versata su base regionale da tutti coloro che svolgono una attività imprenditoriale, dalle grandi industrie ai commercianti e artigiani

Quanto vale

La base d'imposta è rappresentata dal valore della produzione. Viene pagata anche dalle amministrazioni pubbliche, ma in base al costo del personale. L'Irap vale 40 miliardi, copre da sola quasi la metà della spesa sanitaria italiana

Il vertice Attesa la rosa per venerdì

Il pressing dei partiti sul governo per i nomi all'Authority trasporti

Le liberalizzazioni Montezemolo: mi sarei aspettato interventi più incisivi del governo sulle liberalizzazioni Riggio «disponibile» Vito Riggio, presidente dell'Enac da due mandati, si è detto disponibile per l'autorità Antonella Baccaro

ROMA - Potrebbe concludersi venerdì prossimo in consiglio dei ministri il tormentone della nomina dell'Autorità dei Trasporti, l'organismo istituito a dicembre dal «cresci-Italia» che dovrebbe servire a regolare il settore. La scorsa settimana il governo, tramite il sottosegretario competente Guido Improta, ha indicato nel consiglio dei ministri di venerdì prossimo il termine entro il quale l'esecutivo esprimerà le candidature per l'organo collegiale composto da tre «persone di indiscussa moralità e indipendenza e di comprovata professionalità e competenza nel settore». Tre nomi che poi dovranno essere sottoposti alla ratifica delle commissioni Trasporti di Camera e Senato, le quali dovranno votare con una maggioranza qualificata di due terzi.

Il meccanismo finora non ha funzionato: la prima tripletta composta dal professore Mario Sebastiani, dalla dirigente del ministero dei Trasporti, Barbara Marinali, dall'ex presidente del Consiglio di Stato, Pasquale de Lise, si è infranta contro i veti incrociati della «strana maggioranza».

De Lise è stato bloccato dal «no» del Pd, così il Pdl ha bocciato il nome ispirato dal centrosinistra: Mario Sebastiani. A fare le spese del fuoco incrociato, Barbara Marinali, indicata dal ministro dei Trasporti Corrado Passera. Quest'ultimo sarebbe fortemente intenzionato a riproporre Marinali in sede di consiglio dei ministri, ma i partiti già mugugnano, mandando a dire che la tripletta è decaduta per intero e la riproposizione di uno dei nomi verrebbe bocciata.

Anche perché i partiti un accordo su tre nuovi nomi l'avevano trovato: Vito Riggio, presidente da due mandati dell'Enac (ente aviazione civile), Mario Valducci attuale presidente della commissione Trasporti della Camera (Pdl) e Rita Lorenzetti, già governatrice dell'Umbria (Pd). Ma da palazzo Chigi sarebbe emersa una certa irritazione circa l'iniziativa dei partiti e la provenienza marcatamente politica di almeno due dei candidati. «Io non mi sono mai candidato per ragioni di stile e di principio - ha precisato ieri Riggio -. Sarei comunque disponibile se il governo decidesse di chiedermi di fare parte della nuova autorità» ha confessato il presidente dell'Enac.

Intanto operatori come la società privata dei treni Ntv, sollecitano una decisione al più presto: «Ci vuole una Authority dei trasporti e ad oggi ancora non c'è - ha detto ieri il presidente Luca di Montezemolo - perché oggi non c'è chi possa dirimere le controversie».

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Rita Lorenzetti e Pasquale de Lise

«L'Italia non è più un rischio per l'euro»

Monti: gli elettori apprezzano le riforme. Lo spread risale a 349
Marco Galluzzo

ROMA - Prima di volare a New York, dove resterà sino a giovedì, Monti dice che «l'Italia non è più un problema per la zona euro», che il 2013 «sarà un anno in crescita, anche se il motore dell'economia si avvierà lentamente, trattenuto dal peso del passato».

Con una punta di ottimismo, tecnicamente illustrato («il segno meno dell'anno prossimo, del prodotto interno, sarà ottenuto con un profilo ascendente»), il premier riceve i complimenti del capo dell'Ocse, di prima mattina, in occasione del rapporto dell'organizzazione internazionale sul nostro Paese.

Un rapporto incoraggiante, accompagnato dai complimenti personali del segretario generale, Angel Gurría, che plaude alle «decisioni coraggiose dell'uomo giusto, nel momento giusto e al posto giusto». Decisioni con le quali si stanno superando «ostacoli che da tempo hanno condizionato la crescita dell'Italia. Coraggiose, necessarie e senza precedenti».

Monti ricambia i complimenti, lodando il bagaglio di esperienza dell'organizzazione che ha sede a Parigi. Alcune cifre fanno da cornice alla sintonia: «Le riforme strutturali avviate dal governo Monti consentiranno all'Italia un aumento del Pil del 4% nei prossimi 10 anni, +0,4% all'anno sulla base delle sole riforme annunciate finora», dice Gurría.

Ovviamente si parla di attualità: l'Ocse insiste su produttività e competitività del Paese, entrambe da migliorare, e non poco. Esiste un tavolo aperto, sull'argomento, a Palazzo Chigi, il governo vorrebbe chiuderlo entro un mese e Monti chiosa in questo modo: «Chiedo alle parti sociali di saper guardare, come hanno fatto in tante fasi della vita italiana, in modo coraggioso, la questione della competitività, deve essere il tema al centro dei rinnovi contrattuali».

Un aneddoto serve al premier per ribadire la necessità di ulteriori riforme. Lo chiama "teorema Juncker", dal nome del premier lussemburghese, che lo avrebbe illustrato ai colleghi in uno degli ultimi vertici; in sintesi: «chi fa le riforme strutturali lo fa per il bene del suo Paese ma poi perde le elezioni».

Ebbene, prosegue Monti scherzando, ma sino ad un certo punto, in Italia questo presunto teorema ha trovato la sua eccezione, perché «gli italiani stanno dimostrando di non essere ostili nei confronti di coloro che le riforme hanno fatto, li abbiamo persuasi che le riforme sono nel loro interesse». A scanso di equivoci, ovviamente, «noi non abbiamo alcun orizzonte elettorale».

Si discute anche di Fiat, a proposito di competitività: «Il governo non si è impegnato a dare aiuti finanziari alla Fiat ma a salvaguardare la Fiat in Italia e il suo patrimonio di ricerca. Non sono state chieste concessioni finanziarie o Cig in deroga e se fossero state chieste, non sarebbero state accolte. L'incontro è stato raccontato con fantasia. L'esito è una scommessa che richiede un grande impegno delle parti».

Sul fronte obbligazionario ieri lo spread tra il Btp e il Bund ha chiuso a 349 punti base, col tasso sul titolo del Tesoro al 5,05%.

mgalluzzo@rcs.it

RIPRODUZIONE RISERVATA L'agenda La quattro giorni delle Nazioni Unite Ieri si è aperta la quattro giorni dell'Onu a New York. Il premier Monti prosegue nell'«operazione fiducia» tesa a convincere politica e investitori Oltreoceano che l'Italia è un Paese in cui investire Domani il discorso del premier Domani mattina Monti terrà il suo intervento dalla tribuna dell'Assemblea generale. Al centro crisi economica internazionale e il ruolo dell'Italia nella nuova governance europea Giovedì l'incontro con Barroso Giovedì Monti incontrerà i vertici della Ue,

da Herman Van Rompuy a José Manuel Barroso
a Catherine Ashton,

che apriranno la nuova sede della delegazione presso l'Onu Il vertice tra Draghi Merkel e Lagarde Vertice tra Draghi, Merkel e Lagarde domani a Berlino per fare il punto sulla crisi soffermandosi sulla Spagna che appare ormai a un soffio dal salvataggio

Le sigle. Per Angeletti «oggi vertice inutile»

Bonanni: a giorni l'incontro con l'ad

ROMA

I sindacati non nascondono la delusione per l'esito dell'incontro tra i vertici Fiat e il Governo, e guardano con scetticismo all'incontro che avranno oggi con i ministri del Lavoro, Elsa Fornero, e dello Sviluppo economico, Corrado Passera.

Un appuntamento che il leader della Uil, Luigi Angeletti, ha già bocciato in anticipo: sarà «inutile - ha detto - perché il Governo non ci dirà nulla di più di quello che già sappiamo».

Perplessità e timore che l'incontro di oggi possa essere non più di una semplice informativa è il clima che si respira anche nella sede della Cgil, dove si sottolinea "il presupposto" che per una trattativa vera dovrebbero partecipare tutti i soggetti, compresa l'azienda. Anche perché «vorremmo sapere da Fiat se intenda anticipare l'uscita di modelli perché solo così si può uscire dalla cassa integrazione», ha detto Giorgio Airaudò (Fiom).

Positivo dunque il tavolo di oggi solo se sarà propedeutico a un confronto che proseguirà coinvolgendo il Lingotto, nel merito del piano industriale e delle ricadute sul lavoro.

«Vorrei», ha sottolineato il leader della Cisl, Raffaele Bonanni (che oggi - ha anticipato - non parteciperà personalmente all'incontro), che le cose che dirà il Governo «me le riferisse direttamente Marchionne, o l'azienda».

Bonanni ha poi riferito di un colloquio telefonico con l'ad del Lingotto che gli ha dato la disponibilità per «un incontro appena di rientro dall'America». Sarà «nei prossimi giorni», e servirà «a preparare nei dettagli la riunione già programmata per fine ottobre», appuntamento in coincidenza con la pubblicazione dei conti trimestrali Fiat dai quali sono attese anche indicazioni nel merito del piano industriale.

Il numero uno della Cisl ha poi auspicato come il Governo possa incentivare le attività produttive «agendo sul piano fiscale e non finanziando in modo diretto le aziende», aggiungendo che bisogna comunque intervenire «su tutti i fattori: infrastrutture, energia, tasse più basse e pubblica amministrazione». Bene l'incontro di oggi, ha aggiunto Giuseppe Farina (Fim-Cisl), ma «i nostri interlocutori principali restano Fiat e palazzo Chigi».

Cl. T.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il bilancio. Nei conti presentati dalla giunta dimissionaria sono cresciute entrate (tributarie e non) e spese rispetto a due anni fa

Piano sanità: deficit dimezzato, poi tre bocciature

LA VALUTAZIONE DEL TESORO Dal ministero dell'Economia è arrivato nell'ultimo anno l'altolà sullo stato del programma: «gravi ritardi» e «risultati non sufficienti» ALIQUOTE ALLE STELLE Addizionale Irpef all'1,7% e Irap al 4,97%. Con i tagli possibile la riduzione dello 0,3% Irpef (poi bloccato dal Governo) e dello 0,15% Irap

Marzio Bartoloni

Andrea Gagliardi

«Con il blocco della mia azione riformatrice ci saranno gravi ripercussioni sul paese: abbiamo fatto 5 miliardi di tagli perché lo volevamo e perché abbiamo avuto come effetto il dimezzamento del disavanzo sanitario portandolo a 700 milioni». Renata Polverini prima di dimettersi fa la voce grossa. E prova a rivendicare il risanamento realizzato. A partire dal settore sanitario dove il disavanzo è sceso dagli 1,4 miliardi del 2009 a circa 770 milioni nel 2011. Ma dietro alle parole del governatore che ha fatto del risanamento alla disastrosa sanità laziale una sua bandiera, si nasconde, almeno in parte, un'altra realtà. Il piano di rientro dal deficit - basato sul taglio dei posti letto, la chiusura dei piccoli ospedali, la riduzione di spese per beni e servizi e il contenimento delle spese nei confronti del privato accreditato - nell'ultimo anno ha cominciato a perdere colpi. Polverini ha incassato infatti da dicembre 2011 al luglio scorso ben tre bocciature consecutive dell'Economia. Che, di fronte ai «gravi ritardi» e ai «risultati non sufficienti» delle misure, ha bloccato, calcolando gli arretrati, circa 900 milioni di risorse. Un duro colpo, malgrado gli ultimi conti facciano registrare un avanzo di 109 milioni. Soprattutto grazie all'aumento delle tasse.

La gestione del piano di rientro non ha superato l'esame del tavolo tecnico istituito al ministero dell'Economia dove ogni trimestre si mettono sotto la lente i conti delle otto Regioni con la sanità in rosso. Dai verbali emergono «gravi ritardi nell'attuazione del Piano di rientro». Nel corso della riunione di fine luglio il tavolo ha rilevato inoltre che «il risultato di gestione non tiene in considerazione gli ulteriori elementi di rischio emersi dalla gestione 2011 e non quantificati dalla Regione». L'analisi del Governo entra quindi nel dettaglio della gestione sanitaria regionale puntando il dito contro «il ritardo con cui la struttura commissariale sta procedendo a definire i rapporti con gli erogatori privati per l'anno 2012». E ancora: in relazione alla gestione del personale, con particolare riferimento alle richieste di deroghe al blocco del turn-over, è stata sottolineata «la mancanza di un documento programmatico complessivo che esprima nel dettaglio la necessità di garantire livelli essenziali di assistenza».

Alla luce di quanto esaminato, per i tecnici dell'Economia «non è possibile procedere a erogare le spettanze residue fino a quando la struttura commissariale non porrà in essere tutte le iniziative». Insomma, niente fondi. Un problema al quale si aggiunge la bocciatura, da parte del Tar, della chiusura prevista degli ospedali di Bracciano, Colferro e Anagni.

Il taglio del disavanzo ha comunque consentito per quest'anno di annullare gli incrementi dello 0,3% dell'addizionale regionale Irpef (salita dall'1,4% all'1,7%) e dello 0,15% dell'Irap (impennatasi dal 4,82 al 4,97%), decisi nel 2010 dal tavolo tecnico dell'Economia a causa della mancata copertura del disavanzo 2009. Un risultato positivo che, però, per quanto riguarda l'addizionale Irpef, non avrà effetti sulle tasche dei cittadini per via dell'aumento dell'aliquota base deciso dal governo Monti con il Salva-Italia (dallo 0,9 all'1,23). Mossa che di fatto vanifica nel Lazio la cancellazione della superaddizionale dello 0,3%.

Quanto ai tagli dei costi della politica la vera accelerazione c'è stata lo scorso 18 settembre con l'approvazione della giunta degli «interventi urgenti in materia di riduzione delle spese del Consiglio regionale del Lazio», dopo la bufera scoppiata sull'uso "disinvolto" dei contributi ai gruppi regionali. Contributi passati da 1 milione nel 2009 a 14 milioni complessivi nel 2011. I tagli, ratificati una settimana fa dal consiglio regionale, puntavano a risparmi per circa 20 milioni. E vanno dal dimezzamento delle commissioni ordinarie (da 16 a 8) e dalla cancellazione delle tre commissioni speciali, al dimezzamento delle somme destinate al

rapporto eletto/elettore (da 4.190 euro 2.095 per ogni consigliere), all'azzeramento dei contributi per le attività dei gruppi consiliari, allo stop a ogni investimento per le strutture, alla revoca definitiva della auto blu per i presidenti delle commissioni; allo scioglimento dei monogruppi. Tutte misure con decorrenza immediata. Che le dimissioni della Polverini non metteranno in discussione.

Si tornerà a votare invece ancora per 70 consiglieri, senza il taglio delle poltrone voluto dalla manovra di ferragosto dello scorso anno e ribadito dalla Corte costituzionale a luglio. Una conseguenza questa delle dimissioni della Polverini. La giunta mercoledì scorso aveva infatti approvato la proposta di legge di modifica allo Statuto del Lazio, che prevedeva il taglio di venti poltrone alla Pisana riducendo a 50 i seggi disponibili per la prossima legislatura. Tutti a casa dunque, ma in barba ai tanto invocati tagli ai costi della politica. E con più probabilità per i consiglieri di essere rieletti alla prossima tornata elettorale. Ora infatti il Lazio entrerà fino alle prossime elezioni in un regime di ordinaria amministrazione che non consente al consiglio l'approvazione di una legge delicatissima che interviene sulla carta fondamentale della Regione. E che, per essere approvata, ha bisogno di una maggioranza qualificata e di una doppia lettura a intervallo di due mesi.

A conti fatti il confronto tra il bilancio previsionale 2012-2014 della giunta Polverini con quello 2010-2012 della giunta Marrazzo segna un aumento sia delle entrate che delle uscite. Le entrate crescono di circa 5,2 miliardi a favore della prima. Un incremento dovuto soprattutto all'aumento delle entrate per «contabilità speciali» (tra partite di giro e altri incassi), una voce impennatasi a quota 3,4 miliardi rispetto agli 1,7 milioni della giunta Marrazzo. Crescono con la Polverini anche le entrate da tributi propri (passati da 11,8 miliardi dell'esecutivo Marrazzo a 12,5 miliardi) e le entrate da alienazioni e trasferimenti in conto capitale (da 1,6 a 2,1 miliardi). Sul fronte delle uscite cala la spesa per sanità e servizi sociali (13,9 miliardi con Marrazzo, 12,1 con Polverini). Mentre cresce la voce risorse finanziarie e poste tecniche (6,9 miliardi contro 3,5).

© RIPRODUZIONE RISERVATA Bilanci a confronto I rendiconti preventivi per il 2010 (giunta Marrazzo) e per il 2012 (giunta Polverini) - Dati in milioni di euro

	2010	2012
Altri	3.903	3.486
Risorse finanziarie	22.659	23.733
Sanità e servizi sociali	1.198	1.211
Infrastrutture e trasporti	12.134	12.445
Giunta Polverini USCITE	6.900	8.211
Bilancio 2012 Giunta Marrazzo	3.501	12.445
Bilancio 2010	1.376	11.802
Altri	13.894	2.125
USCITE	3.486	3.444
Bilancio 2012 Giunta Marrazzo	26.808	1.625
Bilancio 2010	21.639	1.625
Altri	8.211	8.794
ENTRATE	26.808	26.808
Bilancio 2012 Giunta Marrazzo	21.639	21.639
Bilancio 2010	12.445	12.445

Nota: il totale delle uscite non tiene conto dei disavanzi delle spese per investimento in uscita e coperto da dismissioni patrimoniali; il totale delle entrate non tiene conto né del saldo né dell'avanzo amministrativo vincolato

Salviamo l'euro LA GIORNATA

Il Tesoro rilancia il BTP Italia

Nuova emissione fra il 15 e il 18 ottobre: è la terza per questo prodotto IL CALENDARIO Comincia oggi la tre giorni delle aste dei titoli italiani: focus sui 2-3 miliardi di Buoni a 5 e 10 anni in offerta giovedì

Isabella Bufacchi

ROMA

Torna il BTP Italia, il titolo di Stato a quattro anni indicizzato all'inflazione italiana e acquistabile anche direttamente online, tramite l'home banking con modalità trading. Lo ha comunicato ieri il Tesoro.

Il terzo BTP Italia targato 2012 sarà collocato dal 15 al 18 ottobre, una finestra temporale fino a ieri rimasta libera in un calendario altrimenti fitto di aste più tradizionali. Il 12 ottobre il Tesoro comunicherà il rendimento minimo garantito per il nuovo indicizzato, un tasso reale annuo provvisorio al di sotto del quale gli interessi definitivi non potranno scendere.

Ieri stesso, il Tesoro ha resi noti gli ammontari dei titoli che andranno in asta questo giovedì: i BTP a cinque e dieci anni sono in offerta rispettivamente per una forchetta tra 2 e 3 miliardi, mentre il CcTeu (titolo indicizzato all'Euribor e con rare apparizioni sul primario) verrà proposto tra 0,5 e 1 miliardo. Oggi, assieme ai CTz tra 3 e 4 miliardi, sul primario si presenteranno due BTP€i indicizzati all'inflazione europea, scadenza 2016 e 2021, per un totale di 0,75-1,5 miliardi: secondo RBS, questi titoli - danneggiati gravemente dal declassamento di Moody's dello scorso luglio che li ha cancellati dal principale indice di riferimento per questa tipologia di bond - si trovano a tutt'oggi a buon mercato, nonostante la recente risalita dei prezzi. Domani sarà il turno dei BoT semestrali, in vendita per 9 miliardi contro gli 8,5 in scadenza.

Finora quest'anno, stando a fonti vicine a via Venti Settembre, il Tesoro ha collocato 338 miliardi di titoli a breve, medio e lungo termine equivalenti al 75% del programma di raccolta totale da 450 miliardi. Sul fronte del medio-lungo termine, però, stando ai traders l'Italia risulterebbe indietro rispetto alla raccolta già incassata da Germania e Francia per il 2012: anche per questo motivo gli operatori prevedono che le emissioni dei titoli di Stato italiani a medio-lungo termine saranno pesanti entro la fine dell'anno.

Il terzo BTP Italia in vendita in ottobre sarà anche l'ultimo per il 2012. Sull'importo del collocamento, gli addetti ai lavori ieri non si sono voluti sbilanciare. L'incasso extra proveniente da questa emissione, tuttavia, contribuirà a rimborsare un maxi-BTP quinquennale che scade il 15 ottobre per 18,373 miliardi. Il BTP Italia, che si differenzia dagli altri bond governativi pagando un "premio di fedeltà" a chi lo acquista in asta e lo detiene fino a scadenza, ha debuttato in marzo con un ammontare record da 7,219 miliardi: la seconda offerta, in giugno, si è fermata a 1,738 miliardi portando il totale a poco più di 9 miliardi.

Il Tesoro domani pagherà la prima cedola semestrale del primo BTP Italia, relativa a un tasso reale annuale pari al 2,45 per cento. Il secondo BTP Italia avrà un coupon ben più elevato, perchè il tasso reale in giugno è stato fissato al 3,55 per cento. In occasione della riscossione del flusso cedolare, il sottoscrittore del BTP Italia incasserà tanto il rimborso dell'inflazione quanto gli interessi sul capitale rivalutatosi all'inflazione del semestre: un meccanismo diverso da quello del BTP€i, che paga la rivalutazione in un'unica soluzione a scadenza.

Le aste del Tesoro questa settimana saranno seguite da vicino dall'estero: uno dei segnali più attesi per valutare le probabilità di risoluzione della crisi del debito sovrano europeo è infatti quello del ritorno degli investitori non-residenti sul rischio-Italia in asta. Questa settimana, al di là dei CTz e BoT, saranno i BTP a fornire la principale chiave di lettura: gli stranieri dovranno dimostrare di volersi spingere oltre le scadenze tra 1 e 3 anni divenute il nuovo target del programma di acquisto di titoli di Stato sul secondario della Bce (il piano OMT che si potrebbe attivare nel caso in cui l'Italia richiedesse una linea precauzionale dai fondi di stabilità Efsf/Esm con interventi di supporto in asta).

isabella.bufacchi@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA I guadagni con il primo BTP Italia 1.000 5.000 10.000 30.000 Capitale investito Tasso cedolare reale annuo 2,45%. In scadenza il 26/9/2012. Dati in euro 27,39 136,97 273,93 821,80 23,97 119,85 239,69 719,08 4 euro 20 euro 40 euro 120 euro BTP Italia collocato in marzo BTP Italia collocato in giugno TOTALE Milioni di euro 7.291,491 1.738,494 9.029,985 Premio fedeltà Totale lordo prima cedola Totale netto prima cedola Quanto è stato raccolto con i primi due BTP Italia Fonte: Ministero dell'Economia e delle Finanze

LA PAROLA CHIAVE

CTz

I Certificati del Tesoro Zero coupon (CTz) sono titoli a tasso fisso di durata pari o inferiore a 24 mesi. Il rendimento è dato dalla differenza tra il valore di rimborso (pari al valore nominale) e il prezzo di emissione (sempre sotto la pari). Sono collocati attraverso un'asta marginale sul prezzo, cui partecipano le banche e gli altri operatori autorizzati. I risparmiatori possono acquistare i titoli presso questi operatori istituzionali o presso gli uffici postali, oppure sul mercato secondario successivamente all'emissione.

Verso il Cdm. Grilli: provvedimento in lavorazione

Sul decreto sviluppo coperture ancora in bilico

IL NODO RISORSE Passera spinge per l'approvazione venerdì, per superare l'impasse l'Economia studia una norma sul settore bancario

ROMA

Se il nuovo decreto crescita taglierà il traguardo questa settimana sarà solo al fotofinish: dopo diversi rinvii, le sorti del provvedimento coordinato dal ministero dello Sviluppo economico appaiono ancora in bilico. Passera spinge con decisione per il varo nel consiglio dei ministri di venerdì prossimo, ma al Tesoro si lavora ancora in modo minuzioso sulle coperture finanziarie che ammontano a circa 400 milioni di euro.

Il ministro dell'Economia Vittorio Grilli ha confermato ieri che il decreto - o i decreti se si deciderà di scorporare la parte sulle semplificazioni - saranno approvati prima della legge di stabilità ma ha parlato di testi ancora «in lavorazione». Il pacchetto sullo sviluppo non era ieri all'ordine del giorno del "preconsiglio" dei ministri ma questo in linea teorica non esclude un approdo al Cdm di venerdì con la formula del "fuori sacco", almeno per una prima lettura.

Per sapere se si andrà all'approvazione saranno decisive le ultime riunioni al ministro dell'Economia. Secondo le ultime indiscrezioni, il Tesoro avrebbe individuato nel settore bancario il campo in cui intervenire per reperire buona parte delle risorse necessarie. Si tratterebbe di un secondo round sul mondo finanziario dopo l'intervento sulle assicurazioni che risultò risolutivo per "coprire" il primo decreto sviluppo.

Sono diverse le misure fortemente volute da Passera e ancora a rischio. Tra queste il completamento del piano nazionale per ridurre il divario digitale sulla banda larga (mancherebbero all'appello 100 milioni su 150) e la creazione di una sezione specializzata del Fondo di garanzia per le start up, intervento che varrebbe 50 milioni. In forse anche il regime dell'Iva per cassa esteso nel caso delle start up fino a un fatturato di 5 milioni euro: da verificare la copertura individuata inizialmente dal ministero dello Sviluppo, ovvero una quota dei canoni annui pagati dalle emittenti tv. Problemi di copertura riguardano poi il progetto di integrazione della carta d'identità elettronica con la tessera sanitaria (fabbisogno di 85 milioni) e il credito di imposta al 50% per le nuove infrastrutture che potrebbe essere sostituito da una nuova versione della detassazione degli investimenti introdotta con l'ultima legge di stabilità e già corretta dal primo decreto sviluppo.

Sembra andare in onda insomma lo stesso film che aveva caratterizzato prima dell'estate il precedente Dc coordinato da Passera, segnato da un estenuante braccio di ferro con la tecnostruttura del ministro Grilli e con la Ragioneria dello stato.

Del resto, per il decreto non si potrà ancora attingere alle risorse che eventualmente deriveranno dal piano Giavazzi per la riduzione degli incentivi alle imprese. Il lavoro congiunto tra Giavazzi, Palazzo Chigi, Sviluppo economico e Ragioneria dello stato prosegue con esiti incerti. La cifra di incentivi "eliminabili" inizialmente individuata da Giavazzi è ormai sparita dal monitor e anche l'ipotesi intermedia di 3-3,5 miliardi sarebbe stata accantonata da Palazzo Chigi in quanto avrebbe messo a rischio sostegni considerati fondamentali per alcuni settori. Ora, per arrivare a un compromesso, si valuta di intervenire anche sulla voce dei crediti di imposta che era stata inizialmente esclusa dal raggio d'azione del lavoro di Giavazzi. Ad ogni modo il risultato finale dovrà concorrere ad evitare l'aumento dell'Iva a partire da luglio 2013 e, tutt'al più, in un'ipotesi ottimistica, a garantire risorse per il tavolo sulla produttività. Praticamente nessuna speranza di individuare fondi per il decreto sviluppo.

C.Fo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'agenda per la crescita LE MISURE DEL GOVERNO

«Con le riforme 4% di Pil in 10 anni»

Monti: i cittadini non ostili ai nostri provvedimenti, alle parti sociali chiedo coraggio FASE DUE «È troppo presto per abbandonare il rigore, ma ora dobbiamo guardare alla competitività e alla produttività»

Lina Palmerini

ROMA.

La ripartenza sarà lenta ma comprimerà quel segno meno che ha bollato il 2012 come l'anno della recessione più acuta per l'Italia. Sentenza non definitiva, prevede Mario Monti che, dopo il gelo di quest'anno, sente per il 2013 un'aria più tiepida e - per i prossimi 10 anni - una felice scalata del Pil verso un più 4 per cento. Insomma, la cupezza che avvolge l'economia - e non solo - vedrà la sua dissolvenza presto. «Il prossimo sarà un anno in crescita, o meglio un anno con profilo ascendente: il motore dell'economia si avvierà lentamente perchè trattenuto dal peso del passato». Veniamo alla spiegazione: l'indicazione che dà il premier è di un Pil ancora negativo, -0,2%, ma lui dice «sembra recessione ma sarà ottenuto invece con un profilo ascendente». Non si tratta di psicologia, il classico bicchiere mezzo pieno, ma dell'inizio di una svolta in termini strutturali stimolata dal risanamento e dalle riforme messe in campo. «L'azione realizzata in questi mesi produrrà nei prossimi 10 anni un aumento del Pil del 4%». Parola del premier condivisa dal segretario generale dell'Ocse Gurría con cui ieri ha aperto i lavori della conferenza sulle riforme strutturali in Italia.

Prime schiarite che però non significano affatto meno compiti per tutti. I sacrifici, Monti, li promette ancora: «È troppo presto per abbandonare il rigore in una fase 2». La novità c'è ma sta nell'uso del termine "fase 2" che fino a qualche tempo fa il premier lasciava ai giornalisti mentre ora gli serve per indicare quello che ancora gli resta da fare. «Se vogliamo uscire dalla crisi bisogna guardare all'andamento della competitività delle imprese e aumentare la produttività». Il negoziato che si è appena aperto è l'ultimo risultato che Monti vorrebbe portare a casa prima di lasciare la politica visto che ancora ieri smentiva candidature pur contestando il «teorema Juncker secondo il quale chi fa le riforme non viene riletto: gli italiani, invece, non mostrano ostilità verso chi le ha proposte». Insomma, quando si parla di futuro le parole del premier si fanno meno nette, un po' ambigue, forse perchè un Monti-bis senza passare per le urne non è così escluso.

Per adesso però conta quello che c'è in ballo, la produttività, su cui ieri anche il ministro Grilli ammetteva che l'Italia «è rimasta indietro». E così i solleciti di Monti alle parti sociali «di guardare al negoziato in modo coraggioso» arrivano dopo aver ricordato che il suo Governo la sua parte l'ha fatta perchè l'Italia «si è tolta dalla lista dei Paesi che rappresentavano un problema per la stabilità dell'euro». Oggi però restiamo nella lista nera dei Paesi con la produttività più bassa e quindi tocca a loro, sindacati e imprese. Ma il problema non è solo quello le parti sociali dovrebbero fare ma quello che i partiti - all'indomani delle elezioni del 2013 - potrebbero fare. Innanzitutto azzerare le riforme Monti come promette il partito di Vendola. Su questo punto arriva lo stop di Vittorio Grilli: «Nessuna marcia indietro. Bisogna consolidare le riforme introdotte. È un programma pluriennale che occuperà diversi governi». Il ministro dell'Economia si ferma proprio sulla previdenza: «È l'emblema dell'aggiustamento fiscale». Nell'agenda di Grilli sono «in lavorazione i decreti sullo sviluppo» dopo aver approvato la nota al Def. E chissà se proprio da lì arriverà una qualche «blindatura» alle riforme.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA FINE CRISI

-0,2%

Pil del 2013

Nella Nota di aggiornamento del Def si stima un effetto trascinarsi per tutto il 2013 che porterà a una chiusura ancora negativa in termini congiunturali ma frutto di un «profilo ascendente dell'economia» come ha ribadito ieri il premier Mario Monti

1,3-1,4%

La ripresa

Secondo la Nota nel 2014-2015 l'attività economica crescerebbe rispettivamente dell'1,1 e dell'1,3%, beneficiando sia del miglioramento della domanda mondiale sia dell'impatto dei recenti provvedimenti varati dal Governo

Ambiente. I 336 milioni stanziati a inizio agosto potrebbero comportare un aiuto di Stato. Ma il decreto non è stato neppure notificato

Bruxelles in allerta sui fondi per le bonifiche

IL PRINCIPIO La prassi comunitaria prevede che chi inquina debba farsi carico dei costi necessari a risanare il territorio

Giuseppe Chiellino

MILANO

Il decreto legge approvato nei primi giorni di agosto dal Consiglio dei ministri per destinare 336 milioni di euro alla bonifica delle aree inquinate di Taranto è finito sotto i riflettori della Commissione europea per il sospetto che possa configurare un aiuto di stato per l'Ilva.

Non c'è nulla di ufficiale, per ora. Anche perché il provvedimento del Governo non è stato notificato a Bruxelles. Ma questo non ha fatto che indispettare gli uffici della Dg Concorrenza, competente per gli aiuti di stato alle imprese. Si tratterebbe di un aiuto indiretto perché il decreto (e la delibera del Cipe che a esso si accompagna) non prevede interventi nell'area industriale del centro siderurgico. Ma la «prassi comunitaria consolidata» - spiegano a Bruxelles - è che chi inquina debba pagare i danni. In ogni caso, qualsiasi intervento di questo tipo - è la convinzione degli uffici Ue - deve essere notificato in Commissione per verificarne la compatibilità con le norme comunitarie.

Opposta è la posizione italiana. Sia al ministero dello Sviluppo economico che a quello dell'Ambiente sono convinti che non sia necessario alcun via libera da parte delle autorità europee perché non si tratta di risorse destinate all'Ilva ma a progetti di rilancio per i quartieri della città colpiti dall'inquinamento e per le aree del porto da riqualificare. I fondi (ai 336 milioni del decreto di agosto se ne aggiungono altri 30 del Mise per l'adeguamento delle infrastrutture industriali) sono gestiti con bandi pubblici.

Forse farebbero bene, Governo e Commissione, a chiarire le rispettive posizioni, per evitare che in una vicenda già molto complicata si apra anche un fronte europeo.

Nei giorni scorsi il vicepresidente e commissario all'Industria, Antonio Tajani, in occasione di un incontro a Bari ha suggerito al governatore della Regione Puglia, Nichi Vendola, di utilizzare i fondi strutturali destinati alla Regione e non ancora spesi. La proposta, però, non ha trovato molta disponibilità da parte di Vendola. Anche perché buona parte di queste risorse sono già impegnate.

Tajani ha ipotizzato anche il ricorso ai bandi per la ricerca che nel 2013 mettono a disposizione circa 50 milioni di euro e, in una prospettiva più lunga, ha suggerito di guardare alla programmazione dei fondi comunitari 2014-2020, all'interno della quale potrebbero essere individuate risorse importanti per progetti-pilota di ricerca o per la riduzione dell'impatto ambientale. Si tratta però di «percorsi» di medio termine, che richiedono dai tre ai cinque anni per essere realizzati, mentre gli interventi considerati necessari per Taranto sono decisamente più urgenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

@chigiù

LA VICENDA

Gli interventi previsti

Il 3 agosto, con un decreto legge, il Governo ha stanziato 336 milioni di euro per gli interventi di bonifica delle aree di Taranto inquinate. Di questi, 329 sono a carico dello Stato e 7 a carico dell'Ilva

L'Ilva ha annunciato investimenti per 400 milioni per ridurre l'impatto ambientale dello stabilimento, una prima risposta in attesa dell'autorizzazione ambientale. Proposta giudicata inadeguata perché riprende in parte interventi proposti nel 2007 e 2008 e mai realizzati

L'agenda per la crescita LE MISURE PER IL RILANCIO

«Sgravi sui salari aziendali»

Abete: va detassata la retribuzione di produttività, così più lavoro e domanda

Fabrizio Forquet

«Il Paese oggi è tra Scilla e Cariddi: da una parte il contenimento dei costi per tenere in equilibrio i conti pubblici, cosa che il Governo sta facendo bene, dall'altra la necessità di fare di più sul fronte della crescita senza poter ricorrere a stimoli di natura monetaria».

Presidente Abete, il problema è come si può fare crescita in un Paese indebitato come l'Italia.

Innanzitutto non con le ricette miracolistiche di chi parla di politiche keynesiane. Pensare che Monti, o chi governerà dopo di lui, possa aumentare la spesa pubblica non è solo irragionevole è del tutto irrealistico. Il precedente governo, con Silvio Berlusconi, ha preso un impegno che oggi è irreversibile: non solo il pareggio di bilancio nel 2013 ma la riduzione del rapporto debito/Pil del 3% l'anno per i prossimi anni. Quando si parla delle eventuali condizioni che una richiesta di aiuti all'Europa comporterebbe, non bisogna dimenticare che noi un vincolo europeo già l'abbiamo. E per nulla banale.

Eppure c'è già chi propone di tornare indietro sulla riforma delle pensioni o di cancellare l'Imu.

Appunto, questo non si potrà fare. Il tema della spending review, della riduzione della spesa pubblica, dovrà essere portato avanti anche nei prossimi anni.

Allora insisto: in considerazione di questi vincoli, come si fa un po' di crescita?

Nei giorni scorsi Monti ha partecipato alla riunione del direttivo di Assonime. In quell'occasione ha rilanciato il tema della produttività, sollecitandoci a trovare un'intesa con il sindacato.

Lo chiede anche l'Unione europea.

È infatti un tema chiave. Ma va impostato nel modo corretto, se si vuole che si raggiungano risultati concreti nel confronto tra imprese e sindacati. Innanzitutto bisogna distinguere tra produttività di sistema e produttività di fabbrica. Sulla prima bisogna continuare a incalzare il governo perché produca risultati sul fronte della burocrazia, delle infrastrutture, della giustizia civile, della corruzione. Tutte cose utilissime, che però produrranno risultati in tempi medio-lunghi.

Il problema è cosa fare qui ed ora.

Ed ecco la mia proposta. È utile concentrarsi sulla produttività di fabbrica, ma tenendo conto però che in una fase recessiva il recupero di produttività potrebbe non tradursi in un aumento dell'occupazione né della domanda interna. E così sarebbe un flop.

Anche perché difficilmente i sindacati avallerebbero un'operazione senza un trade-off in termini di occupazione.

Infatti il tema è rilanciare insieme produttività, occupazione, investimenti e quindi domanda interna. Non possiamo accontentarci di una interpretazione teoretica: faccio più produttività oggi per poi avere più occupazione e quindi domanda. Rischiamo che le seconde due non arrivino mai. Il filo della crescita va allora dipanato, nel labirinto in cui siamo, unendo da subito le stanze della produttività, dell'occupazione, degli investimenti e della domanda interna.

Venga al dunque.

Serve una grande operazione di detassazione dei salari aziendali di produttività. Senza limiti di tempo e senza soglie retributive. In questo contesto economico occorre che le imprese rinuncino anche agli sgravi sugli straordinari, perché qui dobbiamo creare nuova occupazione. E solo un'operazione massiccia può dare garanzie sul fronte della domanda interna. La leva fiscale, come ha giustamente detto il presidente Squinzi anche oggi, è essenziale.

Ma il costo della sua proposta sarebbe elevato...

Il doppio o il triplo di quanto finora previsto comprendendo anche gli straordinari. Io dico fino a 3 miliardi. Perciò bisogna fare di più sulla spending review e bisogna concentrare su questo tutte le risorse che si

liberano.

E i sindacati?

I benefici in termini di salario netto e di occupazione li aiuterebbero ad accettare la sostituzione del contratto nazionale con quello aziendale, anche per la parte economica. Ovviamente per chi non ha un contratto aziendale, continua a valere il nazionale. Attraverso gli sgravi fiscali sui salari, poi, è possibile risolvere alcuni dei problemi relativi all'attuazione delle riforme di Monti. A cominciare dai cosiddetti esodati, o meglio da quelli che hanno rinunciato volontariamente al lavoro sulla base delle vecchie regole.

Cosa c'entrano gli esodati?

C'entrano perché attraverso gli sgravi fiscali, che in questo caso potrebbero diventare ancora maggiori, tu puoi favorire, oltre all'assunzione dei giovani, il mantenimento di un part-time senza oneri contributivi per un lavoratore tra 63 e i 67 anni che oggi non può più andare in pensione. Come dire: con il costo di un lavoratore ne retribuisco uno e mezzo. Sempre sul fronte dell'occupazione e della domanda interna, poi, questa operazione andrebbe accompagnata con un assegno di disoccupazione e con più politiche attive anche per i lavoratori a tempo determinato.

Qui i problemi di copertura aumentano.

Perciò io dico che la spending review deve essere più ambiziosa. Va poi considerato l'effetto positivo sulle entrate fiscali della crescita.

Non abbiamo parlato di Fiat. L'intervento che lei propone può aiutare anche il Lingotto a credere di più nell'Italia?

Certo. Se ne avvantaggiano le Pmi e le grandi imprese, chi è iscritto a Confindustria e chi no. Mi sfuggono quali misure il Governo potrebbe adottare limitandosi alle imprese esportatrici. Questo invece è un intervento generalizzato, anche per chi esporta.

Se lei fosse Marchionne investirebbe in Italia?

È un po' come la vecchia questione dell'uovo e della gallina. Vengono prima gli investimenti o il mercato? Bisogna investire quando c'è la domanda o bisogna farlo per creare, o almeno anticipare, il mercato. Sono due impostazioni legittime: culturalmente i manager preferiscono spesso la prima, gli imprenditori quasi sempre la seconda. La storia dimostrerà se in questo caso la scelta sarà stata la migliore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: FOTOGRAMMA

Foto: Luigi Abete. Presidente Assonime

L'agenda per la crescita IL GOVERNO E LE IMPRESE

«Meno incentivi e meno tasse»

Squinzi: ridurre il carico fiscale sulle aziende e sostenere la ricerca MODELLO CANADESE Il presidente di Confindustria ricorda il lungo piano di aiuti per l'innovazione: «È l'unico Paese del G-8 in cui il Pil non è arretrato con la crisi»

Nicoletta Picchio

ROMA

Meno incentivi a fronte di una riduzione delle tasse. Giorgio Squinzi lo ripete in un dibattito all'Università Bocconi, di fronte all'economista Francesco Giavazzi, incaricato dal governo di fare un'analisi degli incentivi che vanno al mondo delle imprese e ridisegnarne la mappa, per ottenere risparmi.

«Rinuncerei volentierissimo a qualsiasi forma di incentivo alle imprese se questo si traducesse in una riduzione del carico fiscale per le aziende o quantomeno in stimoli alla ricerca», sono le parole pronunciate dal presidente di Confindustria.

È proprio questa una delle priorità per «ripartire» e ricominciare a crescere: investire in ricerca, per stimolare le aziende ad innovare, e in infrastrutture, materiali e immateriali. Mettendo al centro il manifatturiero, «che deve essere il fulcro dell'economia, per creare benessere e occupazione».

Sul futuro dell'Italia e dell'Europa Squinzi è ottimista: «Certo, non dobbiamo fare errori. Siamo tutti nella stessa barca e dobbiamo remare tutti nella stessa direzione». Sui tempi il presidente di Confindustria resta cauto: «Siamo in una tempesta perfetta, non mi aspetto una ripartenza a brevissimo, ma se ci coordiniamo tutti e facciamo i giusti investimenti possiamo ripartire».

La ricerca è fondamentale: Squinzi ha ricordato ieri l'esempio del Canada, che grazie ad un piano consistente di incentivi alla ricerca partito negli anni 70 e ancora in vigore è diventato un paese con imprese ad alta tecnologia. «È l'unica nazione del G-8 che dall'esplosione della crisi non ha conosciuto arretramenti del Pil: è questa la direzione su cui dobbiamo andare». Esperienza che ha vissuto direttamente, perché lì ha uno stabilimento.

Opposto è il caso dell'Italia: «Il nostro gruppo investe il 5% del fatturato in ricerca, ma in Italia l'incentivo che abbiamo paradossalmente è l'Irap, che ci penalizza in modo molto forte», ha detto Squinzi, sottolineando che non si riesce a scendere sotto il 55% di tassazione, mentre nel mondo le tasse sono in media del 34-35 per cento.

La tassazione, il cuneo fiscale, la detassazione dei premi di produttività sono anche i temi che le parti sociali stanno affrontando, per arrivare ad un'intesa sulla produttività, sollecitata dal governo.

Sono questi i problemi su cui il paese, ha sottolineato il presidente di Confindustria, si deve focalizzare. È vero, c'è stato un avanzo della bilancia commerciale a luglio, ma dietro questo dato c'è un crollo delle importazioni dovuto al calo dei consumi. L'export ha tenuto, ma il mercato interno è ancora in difficoltà. Ecco perché bisogna investire in infrastrutture, materiali e immateriali, anche con partnership tra pubblico e privato e usare la leva delle concessioni. «Bisogna puntare sull'industria manifatturiera, il manifatturiero italiano resta il secondo al mondo. Per questo per ripartire va messo al centro», ha insistito Squinzi, sottolineando che in Italia negli ultimi anni «abbiamo vissuto come cicale». Un grande paese manifatturiero per il presidente di Confindustria non è tale senza la presenza di una forte industria dell'auto. «Fiat è stata in passato in Italia e mi auguro che continuerà ad esserlo anche in futuro un punto di riferimento importante. Non dimentichiamoci che attorno all'azienda di Torino si è sviluppato un indotto di straordinaria qualità che è capace di essere competitivo nel mondo globale». Squinzi non si è sbilanciato sul risultato dell'incontro di sabato tra Lingotto e il governo: «Non ho dettagli e poi la situazione è delicata perché Fiat non è un'associata di Confindustria».

Ieri ha rilanciato anche l'importanza degli Stati Uniti d'Europa, dichiarandosi europeista convinto: «L'euro non è un simbolo, se non diventerà una costruzione ci crollerà in testa». Serve una Banca centrale con veri poteri, una politica comune su welfare, investimenti, energia, infrastrutture.

© RIPRODUZIONE RISERVATA I trasferimenti alle imprese (*) stima massima Fonte:Ragioneria Generale su dati del bilancio dello Stato Tipologie di incentivi, anni 2008-2011. Milioni di euro 2011 3.066 1.187 5.336 2010 1.072 3.616 6.464 2009 1.936 1.538 6.804 2008 2.715 1.363 5.049 Alle imprese Fiscali Contributivi e previdenziali*

Foto: Presidente di Confindustria. Giorgio Squinzi

Lotta all'evasione. Le indicazioni sulla tempistica

Appuntamento a novembre per il nuovo redditometro

IL PUNTO Applicazione soft nelle annualità più remote che verranno controllate con il nuovo strumento per l'accertamento

Marco Bellinazzo

MILANO

Il redditometro potrebbe vedere la luce a novembre. Sembra essere questa, infatti, la deadline per l'ufficializzazione del nuovo strumento di determinazione del reddito, a circa un anno di distanza dalla presentazione della prima versione.

Il software con 100 voci di spesa destinate a segnalare al Fisco il tenore di vita "effettivo" dei contribuenti è stato messo a punto dalla Sose e dall'agenzia delle Entrate in questi mesi, anche recependo le indicazioni delle associazioni di categoria e dei sindacati.

Il redditometro 2.0 dovrebbe, quindi, essere operativo entro la fine dell'anno, per essere applicato al primo periodo d'imposta assoggettato alla nuova procedura di accertamento sintetico, vale a dire il 2009.

Proprio l'applicazione sostanzialmente "retroattiva" dello strumento è fonte di preoccupazione per i contribuenti. Per questo motivo, potrebbe esserci da parte dell'agenzia delle Entrate un atteggiamento "comprensivo" verso le annualità più lontane e rigoroso per il 2011 e per quest'anno. Questo significa, per esempio, che non saranno perseguite le incongruenze minime rispetto allo scostamento ammesso tra reddito dichiarato e capacità di spesa stimata dal redditometro (pari al 20%). Si punterà invece a scovare e reprimere le situazioni più clamorose di evasione.

Tra i motivi che hanno indotto in questi mesi a ritardare il varo del redditometro c'era il permanere di un certo livello di "imprecisione" dei risultati, dovuto soprattutto a cause tecnico-statistiche. I valori medi che lo strumento individua derivano da un'elaborazione imperniata su appena 55 cluster riferibili a una platea di 41 milioni di contribuenti (senza considerare gli evasori totali). Mentre per gli studi di settore, i ricavi e compensi stimati riguardano una platea di 3,7 milioni di contribuenti suddivisi in 206 studi di settore e in circa 3mila gruppi omogenei. Inoltre, c'è da scontare il rischio di un'asimmetria dei dati, in funzione del fatto che in diversi casi le informazioni che il contribuente inserirà nel software di calcolo potrebbero non coincidere esattamente con quelli utilizzati dal fisco per costruire il redditometro.

Sia queste che le altre questioni applicative, tuttavia, nelle prossime settimane dovrebbero essere risolte dall'amministrazione finanziaria in modo da poter dare il via libero alla nuova disciplina.

Mentre per quel che riguarda i 300mila contribuenti ai quali questa primavera sono state spedite le lettere di "avviso" di presunte spese incongrue rispetto ai redditi dichiarati sostenute nel 2010, questa è l'ultima settimana per ravvedersi (il termine indicato nelle missive era il 1° ottobre 2012).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Adempimenti. Oggi si chiude la consultazione del Mef

La fattura è valida se ricevuta in formato elettronico

Benedetto Santacroce

Regole semplificate per fattura elettronica e sua conservazione, al fine di promuoverne diffusione e utilizzo: gli obiettivi perseguiti dalla direttiva 2010/45/UE costituiscono l'architettura su cui si fondano le modifiche introdotte nel corpo del Dpr 633/72 dallo schema di decreto legislativo di recepimento in consultazione al Mef (operazione che si chiude oggi). Più nel dettaglio per essere qualificata come elettronica, una fattura deve essere emessa e ricevuta in formato elettronico. Inoltre la fattura, cartacea o elettronica, si considera emessa all'atto della sua consegna, spedizione, trasmissione o messa a disposizione del cessionario o committente. Dalla lettura combinata di queste disposizioni, discende necessariamente come emissione e ricezione costituiscano due momenti diversi sebbene collegati: di conseguenza, la fattura è elettronica per l'emittente quando consegnata, spedita, trasmessa ovvero messa a disposizione del destinatario.

È elettronica invece per il destinatario quando questi la riceve in formato elettronico. La scelta del formato è inoltre liberamente determinabile dai soggetti passivi. Può trattarsi, per esempio, di fatture sotto forma di messaggi strutturati in formato Xml oppure di altri tipi di formato elettronico come un messaggio di posta elettronica con un allegato in Pdf o un fax ricevuto in formato elettronico anziché cartaceo. Non tutte le fatture create in formato elettronico possono essere considerate fatture elettroniche per il destinatario. Le fatture create infatti in formato elettronico, ad esempio tramite un software di contabilità o un software di elaborazione di testi, ma inviate e ricevute su carta, costituiscono fatture elettroniche solamente per l'emittente ma non per il destinatario perché manca la sua accettazione.

Requisito essenziale per configurare infatti una fattura come elettronica risiede, secondo lo schema di decreto, nell'accettazione del destinatario. In questo la norma di recepimento differisce dal testo comunitario, dove invece viene precisato che il ricorso alla fattura elettronica è subordinato all'accettazione del destinatario. L'utilizzo della diversa terminologia, accettazione in luogo di accordo, sembra non considerare appieno le note esplicative in tema di fatturazione emanata dalla DG Taxud della Commissione Ue, secondo cui l'accordo può essere formale o tacito. L'eventuale trattazione ovvero il pagamento della fattura ricevuta costituiscono infatti comportamenti concludenti tali da far ritenere validamente manifestata la volontà a ricevere fatture elettroniche. L'accordo stesso quindi non dovrebbe essere subordinato a una sua formalizzazione. Il comma 3 dell'articolo 21 viene infine modificato lasciando al soggetto passivo la scelta di individuare le modalità con cui assicurare autenticità dell'origine, integrità del contenuto e leggibilità della fattura. Oltre all'apposizione della firma elettronica qualificata o digitale dell'emittente o l'utilizzo di sistemi Edi di trasmissione elettronica dei dati, tali requisiti possono essere garantiti mediante sistemi di controllo di gestione che assicurino un collegamento affidabile tra la fattura e la cessione di beni o la prestazione di servizi ad essa riferibile. Quanto alla conservazione delle fatture, la proposta di modifica dell'articolo 39 del Dpr 633/1972 richiede che le fatture elettroniche siano conservate in modalità elettronica, mentre le fatture create in formato elettronico e quelle cartacee possono essere conservate elettronicamente. La possibilità, e non l'obbligo, di conservare elettronicamente le fatture create in formato elettronico e quelle cartacee, appare sì in grado di favorire i contribuenti di minori dimensioni, ma non tiene comunque conto della normativa, di tipo speciale, dettata in materia di fatturazione elettronica obbligatoria verso la pubblica amministrazione dall'articolo 1, commi da 209 a 214 della legge 244/2007.

Sarebbe auspicabile, come proposto nella tabella accanto che si sopprimesse l'espressione fattura creata in formato elettronico e fatture cartacee con l'espressione fatture diverse da quelle elettroniche, in quanto tale categoria risponderebbe, letta in combinato disposto dell'articoli 21 e 39 allo spirito della norma conservando gli effetti di favore già esistenti nell'attuale normativa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Enti locali. Per il decreto legge atteso al prossimo Consiglio dei ministri si pensa a contributi da restituire

Fondo rotativo anti-dissesti

I comuni beneficiari dovranno tagliare le spese correnti e il debito I CASI PIÙ GRAVI A Napoli i revisori «bocciano» rendiconto 2011 e preventivo 2012 A rischio anche Palermo, Ancona e Foggia

Gianni Trovati

MILANO

È l'idea del fondo rotativo a spianare la strada al «paracadute anti-dissesto» che insieme alla proroga della dichiarazione Imu al 31 ottobre potrebbe rappresentare il piatto forte del decreto enti locali in arrivo al prossimo Consiglio dei ministri. A spingere lo strumento sono gli allarmi sempre più intensi che arrivano dai conti di alcune grandi città, che rischiano di riportare i bilanci comunali sotto i riflettori della cronaca della crisi.

Il meccanismo, che il Governo sta definendo in questi giorni, è quello di un fondo in grado di dare liquidità ai Comuni in difficoltà. Si vuol intervenire prima che sia necessario alzare bandiera bianca, commissariare il Comune e spingere al massimo aliquote dei tributi e tariffe dei servizi. La finanza pubblica, però, di questi tempi non offre pasti gratis e quindi per accedere al fondo il sindaco si dovrà impegnare a restituire il prestito; questa dinamica, nelle intenzioni del Governo, permetterebbe di continuare ad alimentare il fondo, che sarebbe così in grado di intervenire per altri Comuni.

Questo permette di partire con la sola dotazione finanziaria necessaria ad avviare il sistema (la cifra è ancora oggetto di valutazione, e le ipotesi allo studio sono varie); per garantire che il sistema regga, il pacchetto prevederà però forti condizioni per il Comune aiutato. Il via libera ai fondi sarà infatti condizionato alla sottoscrizione di un piano di rientro a tutto campo, che oltre a garantire la restituzione delle risorse prese a prestito imporrà di tagliare la spesa corrente, con un'attenzione particolare a quella di personale (e quindi ai livelli di assunzioni consentiti) e di rientrare dall'indebitamento in eccesso; clausole ad hoc potrebbero riguardare anche l'estinzione dei debiti commerciali.

L'esigenza di correre ai ripari nasce, come accennato, dall'allarme sui conti di alcune città. Tra queste, per le dimensioni del bilancio, primeggia Napoli, dove preoccupa la situazione della cassa: manca ancora all'appello il rendiconto 2011 e il giudizio dei revisori sul preventivo 2012 è severo. I controllori in particolare, oltre a contestare l'applicazione di un avanzo del 2011 la cui esistenza «rischia di essere categoricamente smentita» dalla realtà, chiedono al Comune di fare ordine nei conti varando un bilancio consolidato con quello delle partecipate: un problema non da poco, visto che, sempre secondo l'analisi dei revisori, nelle 22 aziende legate a palazzo San Giacomo (con oltre 9mila dipendenti) cova un debito da 1,3 miliardi di euro, che si aggiunge agli 1,6 miliardi di passivo dell'ente. Anche a Palermo la spia più evidente del problema si è accesa nelle società, a partire dalla Gesip in liquidazione i cui 1.805 dipendenti sono senza stipendio da quando è scaduta la proroga del contratto di servizio. E, da Foggia ad Ancona, senza contare Reggio Calabria, non sono pochi i Comuni sulla graticola.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Dissesto finanziario

Il dissesto finanziario negli enti locali avviene quando il Comune o la Provincia non sono più in grado di garantire lo svolgimento dei servizi indispensabili o quando non possono più far fronte a debiti liquidi, certi ed esigibili nemmeno mediante variazioni di bilancio o con la procedura di riconoscimento di debiti fuori bilancio. Il dissesto fa decadere gli organi politici tramite il commissariamento e impone l'innalzamento delle aliquote dei tributi e delle tariffe dei servizi al livello massimo previsto dalla legge

Biomedicale. Il piano industriale prevede ricavi in progresso annuo dell'8-10%

Sorin stima margini in crescita del 20%

Giovanni Vegezzi

MILANO

Sorin punta su Cina e Brasile per crescere, anche con nuove acquisizioni. La multinazionale italiana del biomedicale (che realizza il 90% del fatturato fuori dai confini nazionali) ha presentato ieri il proprio piano strategico al 2017: l'obiettivo è quello di registrare ricavi in crescita a un tasso medio annuo del 5-7% nel periodo 2011-2015 e dell'8-10% nei due anni successivi; il margine operativo lordo, invece, dovrebbe crescere mediamente di circa 100 punti base per anno fino all'orizzonte del piano, arrivando al 20% nel 2015. Il gruppo presieduto da Rosario Bifulco pensa di raggiungere questi obiettivi grazie a nuovi investimenti (le tecnologie volte a soddisfare la patologia dello scompenso cardiaco e del rigurgito della valvola mitrale dovrebbero da sole portare ricavi addizionali di 100-150 milioni entro il 2017) e a un più deciso focus sui mercati emergenti. Nei Brics gli investimenti in attività produttive e in ricerca potrebbero portare fino a 40 milioni di fatturato aggiuntivo, ma Sorin punta anche su nuove acquisizioni. La crescita di questo piano è basata, oltre che sul buon andamento dei business attuali, sullo sviluppo delle attività sui mercati emergenti e su investimenti mirati al trattamento dello scompenso cardiaco e le valvole mitrali. - ha spiegato Bifulco - In questi due settori, e nei business adiacenti, continuiamo a guardare ad opportunità di acquisizioni, anche in fase di start-up. Oltre alle piattaforme tecnologiche potremmo pensare anche di fare acquisizioni di fatturato, con operazioni di medie dimensioni. Dal punto di vista geografico stiamo immaginando di fare operazioni in Brasile e in Cina. In questi mercati vogliamo fare acquisizioni per diventare produttori locali, senza rinunciare tuttavia alla parte di import. Tutto questo sarà autofinanziato: anche in caso di acquisizioni di medie dimensioni il rapporto fra la posizione finanziaria e l'Ebitda lo consentirebbe.

Il gruppo ha generato 76 milioni di flussi di cassa fra aprile 2011 e lo scorso giugno, per un ammontare complessivo previsto all'orizzonte del piano di 300 milioni di free cash flow, nonostante il margine operativo del 2013 possa ancora risentire ancora degli impatti del terremoto in Emilia sui siti produttivi del gruppo.

Tranquillità anche sulla stabilità azionaria, dopo che Mittel, Equinox, Montepaschi e Unipol (i quattro azionisti riuniti in un patto che blinda il 35,7% della società) hanno rinnovato l'accordo fino ad agosto 2013. Del resto, ha spiegato Bifulco, gli interessi di investitori internazionali (che negli ultimi mesi hanno mosso il titolo, ieri in rialzo del 2,7%) non preoccupano il management e non rischiano di mettere in discussione l'impegno di Sorin in Italia: «In questi anni gli azionisti ci hanno sostenuto e siamo felici che il patto sia stato prorogato di un anno - ha aggiunto il presidente - Sorin guarda ai mercati con più crescita ma è consapevole del patrimonio di esperienza maturato dal gruppo in Italia. Basta guardare a ciò che stiamo facendo a Mirandola dove la produzione è ripresa, in anticipo sulle previsioni, con ritmi che hanno già superato i livelli di prima del terremoto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Spagna in bilico. Berlino frena sul salva-Stati

Kotthaus: "Duemila miliardi illusori". Pressing su Madrid per gli aiuti, oggi Merkel-Draghi L'Ocse: le riforme di Monti faranno crescere il Pil del 4%, può servire lo scudo anti spread
ELENA POLIDORI

ROMA - La Germania frena sul rafforzamento del fondo salva stati. Il portavoce del ministro delle Finanze definisce «illusoria» e «del tutto irrealistica» l'ipotesi di un incremento delle risorse Esm (a 2 mila miliardi) grazie anche alla partecipazione dei privati. Lo stop tedesco arriva a poche ore dall'atteso faccia a faccia tra il cancelliere Angela Merkel e il presidente della Bce, Mario Draghi, in programma stamani: per il banchiere è la seconda visita a Berlino da quando, lo scorso novembre, è approdato all'Eurotower, è la prima da quando ha deciso possibili acquisti illimitati di titoli pubblici dei paesi in difficoltà, il cosiddetto scudo anti-spread, varati nonostante il no della Bundesbank.

Secondo fonti tedesche si tratterà di «discussioni riservate», di «uno scambio di punti di vista» sulla crisi del debito sovrano, sul rapporto della troika per Atene, sull'eventuale salvataggio della Spagna e, non ultimo, proprio sull'Esm. Al termine, non sono previste conferenze stampa. Subito dopo però, Draghi terrà un discorso pubblico alla Federazione dell'industria tedesca.

Il summit a due arriva dopo una settimana di relativa quiete sui mercati. Ieri lo spread è risalito a quota 349 e le Borse tutte hanno perso un po', con Milano che lascia sul campo lo 0,78% del valore. Di nuovo la Germania ha venduto bund a tassi negativi.

Preoccupa il caso Spagna, ovvero l'incertezza del governo Rajoy, definita dal commissario Almunia «rischiosa», sul lanciare o meno un Sosa Bruxelles: la Borsa di Madrid, non a caso, è la peggiore. Intimoriscono ancora le sorti della Grecia. Ma, soprattutto, preoccupa lo stato di salute dell'economia. Il premier italiano Mario Monti è convinto che l'Italia sia ormai «uscita dalla lista dei paesi che minano la stabilità della zona euro»; giura che il 2013 sarà in crescita, anche se il motore economico nazionale «si riavvierà lentamente»; pronostica insieme all'Ocse che, se si va avanti sulla strada delle riforme - strada obbligata, secondo l'organizzazione parigina - nel giro di dieci anni la crescita sarà del 4%. Ma nel frattempo, in Europa la recessione morde, ovunque il Pil viene ricorretto al ribasso (in Italia, meno 2,4%) e giusto ieri, per il quinto mese di fila, è sceso il temuto indice Ifo, quello che misura la fiducia delle imprese tedesche: è peggiore delle attese ed è ai minimi da marzo 2010. Per colpa della crisi che incalza lo stesso Fmi s'appresta a ritoccare al ribasso le sue stime, ad appena tre mesi dall'ultima revisione: il numero uno Christine Lagarde vedrà la signora Merkel domani, sempre a Berlino: forse ci sarà anche Draghi. Dopo si trasferirà a Tokyo per l'assemblea annuale, quella che riunisce i ministri e i banchieri centrali di tutto il mondo. La signora comunque ha già fatto sapere che la ripresa è «più debole» del previsto e che l'Europa resta l'epicentro della crisi, «dove è più urgente intervenire». Sarà forse anche per questo che la Banca d'Italia decide di rafforzare le sue posizioni sulle questioni europee. Il governatore Ignazio Visco infatti fa entrare nel Direttorio, con la qualifica di vicedirettore generale, Fabio Panetta, 53 anni appena, l'economista che cura tutte le attività dell'eurosistema, compreso il Financial Stability Report, il nuovo rapporto sulla stabilità finanziaria. Coprirà la posizione lasciata vacante da Anna Maria Tarantola, oggi alla guida della Rai.

I numeri 349 LO SPREAD Torna a salire il differenziale tra titoli di Stato italiani e tedeschi con scadenza a 10 anni -0,78% BORSE IN CALO Tutti negativi i listini europei, Milano segna -0,78, Madrid è la peggiore del continente: -1,12% 500 mld FONDO ESM Fonti Ue hanno confermato l'ipotesi di un aumento del Fondo, anche se meno di 2mila miliardi

Foto: IL VERTICE Oggi incontro tra Mario Draghi e Angela Merkel

QUEL PATTO VIOLATO DALL'UOMO

MARIO TOZZI

C'è un patto tacito che l'uomo stipula con la natura quando si ostina a vivere in territori a rischio, un patto che ha le sue regole e che non può essere disatteso. PAGINA E se lo si disattende si rischiano di perdere vite umane, opere e benessere. Quel patto è quello che permette di vivere nei deserti purché lo si faccia sotto terra, sulle coste purché non si tocchino le dune e le foreste, e sui terreni ripidi di montagna purché li si curi spezzandosi la schiena tutti giorni dell'anno. Quel patto è stato violato alle Cinque Terre, e non da oggi. Nell'autunno dello scorso anno Vernazza e Monterosso sono stati spazzati via dalle alluvioni perché erano (e restano) costruite in uno dei posti meno sicuri del mondo, abitabile solo grazie al lavoro secolare di terrazzamento delle valli e di conservazione delle leccete e dei boschi. Opere di scolmamento già esistevano allora e non hanno garantito la salvezza delle vite né dei beni materiali. Così come reti e gabbionate o altre installazioni ingegneristiche non possono garantire l'assenza di frane, perché la gravità agisce sempre, anche quando non piove e quei pendii sono instabili per definizione. Il rischio idrogeologico alle Cinque Terre e in tutta la Liguria comprende l'80% del territorio, sia a causa della particolare conformazione geologica delle formazioni rocciose, sia perché gli uomini negli ultimi decenni hanno esagerato costruendo dappertutto e allargando così enormemente le aree a rischio. Soprattutto nuove strade e parcheggi, che frammentano il terreno rendendolo più vulnerabile. E laddove si è costruito meno, come nel Parco Nazionale, non si è comunque potuto arrestare il progressivo abbandono delle campagne e forse non si sono fatti tutti gli investimenti con le corrette priorità. Il turismo ha portato benessere e ricchezza, togliendo da una condizione di fatica atavica e di povertà generazioni di spezzini. Ma il patto con la natura è stato violato e le forze geologiche hanno continuato a fare il loro lavoro, come è normale che sia. Siamo facili profeti nel dire che, in Liguria ma non solo, alluvioni e frane si ripeteranno con una dolorosa ciclicità a ogni cambio di stagione (per certi versi il periodo più adatto perché le condizioni del suolo favoriscano questi fenomeni). E hai voglia a ripetere che le piogge sono cambiate e che arriveranno sempre più frequenti i flash flood, le bombe d'acqua. E che lasciano una pesante eredità, possibilmente aggravata dalla siccità, in termini di stabilità dei versanti. Il problema è ancora più grave, e, se è vero che un miglioramento si può ottenere rimuovendo preventivamente frammenti rocciosi dalla montagna in prossimità dell'autunno e della primavera, è anche vero che la questione non è meramente tecnica. È che bisogna piantarla di considerare i costi per la manutenzione e la messa in sicurezza come una fastidiosa incombenza o una perdita di tempo e guadagni. È che bisogna non diminuire gli stanziamenti in questo campo, neanche quando la crisi economica morde alla gola. La messa in sicurezza del territorio passa per gli investimenti, l'applicazione corretta di tecnologie scientificamente validate e ecologicamente sostenibili, ma anche per una presa di coscienza culturale che è di là da venire, perduta nella rincorsa a un profitto che si vorrebbe senza prezzo. Prima di tutto viene la tutela ambientale e la prevenzione del rischio naturale, poi si possono alimentare le economie: se non ci diamo un limite da soli prima o poi ci pensa madre natura.

LINGOTTO I PIANI DELL'AD

"La Fiat sta bene Il governo tolga le zavorre al sistema"

Il manager e le polemiche: nessuno straniero vuole investire da noi Della Valle: "Vertici inadeguati". La replica: "Non rompa le scatole"

MARINA CASSI TORINO

Se rg i o M a r c h i o n n e q u e s t a volta lo dice in piemontese, pur faticando nella pronuncia: «Monsu Piech, lassa perde, va canté 'nt n'àutra cort». Che tradotto significa: l'Alfa Romeo non la vendo. L'ad Fiat sceglie l'assemblea annuale dell'Unione industriale di Torino - l'organismo confindustriale con cui l'azienda ha mantenuto relazioni anche d o p o l ' u s c i t a d a v i a l e d e l l ' A s t r o n o m i a - per parlare dopo l'incontro con il governo di s a b a t o i n r i s p o s t a a m o l t i giornali che hanno scritto di una Fiat inadempiente. E la stessa cosa farà oggi, al Lingotto, quando incontrerà dirigenti e quadri in collegamento v i d e o c o n g l i s t a b i l i m e n t i . Sempre oggi il governo riferirà al sindacato della riunione di sabato mentre il segretario Cisl Bonanni annuncia «Marchionne ci incontrerà al ritorno dagli Usa». Ieri il manager ha voluto mettere il punto in fondo a una settimana con la Fiat sotto i riflettori spiegando che il gruppo «è sano e in ottima forma», i bilanci sono buoni con ricavi superiori ai 77 miliardi, un utile della gestione compreso tra 3,8 e 4,5 miliardi, il risultato più alto nei 113 anni di storia di una Fiat che includeva la Fiat Industrial, un utile netto tra 1,2 e 1,5 miliardi di euro, e una liquidità oltre i 20. E assicura che non ostacolerà un ipotetico arrivo di Volkswagen. Ma dice anche «ciascun costruttore di automobili sta oggi sperimentando diversi gradi di infelicità come le famiglie infelici di Tolstoj; ognuno soffre le pene dell'inferno in un mercato dell'auto che è un disastro». È il tono a fare la differenza rispetto a tanti discorsi recenti: Marchionne sa di avere con sé la platea torinese e si toglie qualche soddisfazione. Scandisce: «Non sarò certo io a deludere quelli che inneggiano a un intervento della Volkswagen. Per quanto mi riguarda do loro il benvenuto. Ben venga uno stabilimento Volkswagen nel nostro Paese. Ma, a quelli tra voi che sono sul libro paga d i W o l f s b u r g , c h i e d o g e n t i l m e n t e di ribadire ai vostri proprietari tedeschi un concetto semplice e chiaro: l'Alfa Romeo non è in vendita». E incalza: « L e s p a c c o n a t e d e i t e d e s c h i n o n m i s o r p r e n d o n o . Q u e l l o c h e t r o v o s t u p e f a c e n t e è c h e n o i , i n q u e s t o P a e s e , a b b i a m o p e r s o o g n i b a r l u m e d i o r g o g l i o n a z i o n a l e ». U s c e n d o d a l l ' a s s o c i a z i o n e s a r à a n c o r a p i ù e s p l i c i t o : « P e n s a r e a u n o s t r a n i e r o c o m e s a l v a t o r e è u n a g r a n p i r l a t a ». D ' a l t r o n d e r i v e l a c h e s o n o o t t o a n n i e m e z z o c h e c e r c a u n p a r t n e r p e r l ' I t a l i a . E d i c h i a r a « i l c o m p l e t o f a l l i m e n t o , n e s s u n o v u o l e a c c o l l a r s i l e z a v o r r e i t a l i a n e ». E q u e s t o a c c a d e p e r c o l p a d e l s i s t e m a I t a l i a . R i c o n o s c e a M o n t i d i a v e r r i c o n q u i s t a t o c r e d i b i l i t à i n t e r n a z i o n a l e , m a q u e s t o h a a v u t o d e i c o s t i . L ' a u t o è a l s u o m i n i m o s t o r i c o d a l ' 6 4 , e o g g i l a F i a t s i t r o v a a u n b i v i o . D e v e s c e g l i e r e s e « r i d u r r e l a c a p a c i t à p r o d u t t i v a e l i c e n z i a r e m i g l i a i a d i d i p e n d e n t i o p p u r e c e r c a r e d i s f r u t t a r e l e c o m p e t e n z e c h e a b b i a m o ». L o r i d i c e : « C o n f e r m o l ' i m p e g n o F i a t v e r s o q u e s t o P a e s e ». E a l g o v e r n o c h i e d e d i f a r e « l a p r o p r i a p a r t e p e r r i m u o v e r e q u e l l e z a v o r r e c h e s t a n n o a n c o r a n d o i l P a e s e a l p a s s a t o ». T o r n a n d o a F a b b r i c a I t a l i a , s p i e g a c h e n e h a a b o l i t o i l n o m e p e r c h è e s a s p e r a t o d a 1 9 r i c h i e s t e d i c h i a r i m e n t i d a l l a C o n s o b « i n c u i s i c h i e d e v a n o i d e t t a g l i f i n a n z i a r i e t e c n i c i s u u n v a s t o p i a n o s t r a t e g i c o , n u o v o , c o r a g g i o s o d i l u n g o p e r i o d o c h e a v e v a l ' o b i e t t i v o d i a i u t a r e i l P a e s e ». A l l a f i n e q u e l p r o g e t t o « n a t o p e r f a v o r i r e l a c o e s i o n e s o c i a l e e d i s e g n a t o p e r c o n t r i b u i r e a l l a s o l u z i o n e d e i p r o b l e m i i n d u s t r i a l i d e l l ' I t a l i a è d i v e n t a t o u n o b b l i g o ». M a r i b a t t e : « C h i u n q u e g e s t i s c a u n ' a z i e n d a s a c h e g l i i n d i r i z z i s t r a t e g i c i d e v o n o e s s e r e m o d i f i c a t i e a d e g u a t i a i m e r c a t i ». A f i n e m a t t i n a s i r e p l i c a l a b o t t a e r i s p o s t a c o n D e l l a V a l l e c h e d a M i l a n o a v e v a a c c u s a t o : « S o n o s t a t i p r e s i c o n l e m a n i n e l l a m a r m e l l a t a . V o g l i o n o a n d a r s e n e ». M a r c h i o n n e r i b a t t e d u r o : « L a d e v e s m e t t e r e d i r o m p e r e . T u t t i i s u o i i n v e s t i m e n t i i n b o r s e p e r n o i v a l g o n o u n p a r a f a n g o » .

*Il leader Pd***Basta con le battute approfondiamo il problema che mi sembra grave** Pierluigi Bersani*Il sindaco di Torino***Ho letto valutazioni che non condivido** Basta con letture politiche e ideologiche Piero Fassino

Il sindacato

L'ad ci incontrerà appena rientrerà dagli Stati Uniti per fare il punto Raffaele Bonanni

Foto: I vertici dell'azienda

Foto: Sergio Marchionne e John Elkann ieri all'Unione industriale di Torino

LA CRISI LE CONTROMISURE

Ocse: più crescita con le riforme Monti

Ma van Rompuy avverte: "L'Ue non perda il senso dell'urgenza". Merkel incontra Draghi e Lagarde Gurrìa: se i mercati non colgono i mutamenti, l'Italia sia pronta a chiedere aiuti

TONIA MASTROBUONI

Occorre respingere «la tentazione di tornare indietro smontando le riforme». L'Ocse promuove gli sforzi fatti dall'Italia; secondo il segretario generale dell'Ocse, Angel Gurrìa, il governo ha preso «decisioni coraggiose» che porteranno ad una crescita del Pil del 4% in dieci anni, e dello 0,4% all'anno «sulla base delle sole riforme annunciate finora». Mario Monti ha ribadito che il 2013 sarà un anno di «crescita economica» e ha sottolineato che «gli italiani stanno dimostrando di non essere particolarmente ostili» nei confronti di chi ha fatto le riforme. Un deterrente per i potenziali investitori stranieri è notoriamente la corruzione e il presidente del Consiglio si è rammaricato per «un'inerzia comprensibile ma non scusabile» da parte di alcune parti politiche sulla legge anticorruzione. Ma il governo, ha scandito in occasione della conferenza sulle riforme strutturali che ha ospitato anche Gurrìa, intende «andare avanti». Anche il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli ha precisato che una maggior crescita «può essere conseguita ma senza nessuna marcia indietro. Bisogna consolidare». Ed è un impegno che riguarda anche i prossimi governi. Anche perché «l'Italia è rimasta un po' indietro» nel processo di consolidamento, a causa della crisi economica. Quindi ora «non bisogna perdere tempo». Se l'Ocse plaude ai progressi dell'Italia, invita anche a fare i conti con i mercati, che spesso non premiano gli sforzi compiuti. Se necessario, chiosano gli economisti di Parigi, l'Italia deve essere pronta a chiedere aiuti alla Ue. «È una decisione che l'Italia dovrà prendere se i mercati non riconoscono a sufficienza il merito delle riforme», ha sostenuto ieri Gurrìa. Da Bruxelles è stato Herman van Rompuy a ricordare ieri ai leader dell'Unione europea che la crisi non è finita è che «non bisogna perdere il senso di urgenza» per uscirne. Per il presidente del Consiglio della Ue «dobbiamo lavorare sulle questioni difficili». La crisi «ha mostrato che mancano ancora elementi di struttura necessari per consolidare la zona dell'euro». L'appello di Van Rompuy giunge alla vigilia di alcuni incontri importanti che si svolgeranno tra oggi e domani a Berlino. Angela Merkel vedrà oggi Mario Draghi e domani Christine Lagarde. I faccia a faccia con i capi delle istituzioni che si sono affiancate alla Ue nei salvataggi dei paesi in difficoltà e che hanno entrambi fornito strumenti importanti di supporto serviranno probabilmente a fare il punto sia sulla riforma della vigilanza bancaria sulla quale sembra profilarsi un rinvio - sia sulle modalità con le quali dovranno funzionare le «condizionalità» chieste ai paesi che vorranno accedere al fondo salva-Stati o alla Bce per l'acquisto dei bond. Non è escluso, tuttavia, che nei due bilaterali si affronti anche il tema della dotazione del fondo salva-Stati. Indiscrezioni rimbalzate sui media parlano della volontà di alcuni leader europei - ma anche del Fmi - di dotare l'Esm di risorse sufficienti per offrire una tutela credibile anche all'Italia e alla Spagna, nel caso di emergenza. Alcune voci parlano di un fondo con soldi quadruplicati, rispetto alla dotazione attuale, a 2.000 miliardi di euro. Ieri il vicedirettore generale della Banca d'Italia, Fabrizio Saccomanni, ha sostenuto che «la stabilizzazione» del differenziale tra titoli di Stato decennali e tedeschi «agli attuali livelli e anche un po' sotto» - in serata ha chiuso a quota 349 - può «anticipare l'avvio della ripresa» dell'economia italiana. Ma dalla Germania è arrivata una notizia che ha fatto preoccupare anche i mercati. L'indice Ifo delle imprese è caduto a settembre per il quinto mese consecutivo, ai minimi da febbraio del 2010. [twitter@mastrobradipo](https://twitter.com/mastrobradipo)

per cento di crescita in più solo per effetto delle leggi del governo

Foto: Il segretario dell'Ocse Angel Gurrìa con il presidente del Consiglio Mario Monti

Analisi

Il motore del Paese resta l'industria La ripresa nasce lì

Nel mondo ci battono solo Corea, Germania, Giappone e Usa IL PESO Vale un terzo del Pil nazionale e garantisce un lavoro a più di 8 milioni di addetti COMPETITIVITÀ L'Italia è ancora prima al mondo per il tessile e la filiera della pelletteria LA GLOBALIZZAZIONE Ha ridisegnato la mappa Mentre l'Asia va più veloce l'Europa è in frenata
MARCO ALFIERI MILANO

Per ripartire il Paese deve «rimettere al centro il manifatturiero» sibila il presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi, parlando in Bocconi ad un convegno sulle imprese e le sfide dell'economia mondiale. «Per alcuni anni noi abbiamo vissuto da cicale. Ma dietro c'è sempre stato un manifatturiero competitivo», completa Mister Mapei. «Dobbiamo ripartire da lì perché solo con una industria forte e capace di creare benessere e posti di lavoro potremo farcela...». Seduti in platea, nell'accademia più americana d'Italia, non tutti condividono. Per alcuni l'industria resta un'obsolescenza del Novecento rispetto alle moderne economie immateriali, trainate da servizi e terziario avanzato. A ruota di Squinzi interviene Corrado Passera nella veste di ministro dello Sviluppo economico dopo lunga carriera da top manager dei servizi: «se nella crisi non avesse tenuto la nostra industria - scandisce Passera riconoscendone la centralità strategica -, non saremmo stati in grado di ripagarci la bolletta energetica...». Applausi in sala ma nemmeno troppi. Invece la tanto bistrattata industria rimane il principale motore del paese se si vuol tornare a crescere. In tempi di crisi da turbofinanza serve ricordarlo. Perché vale direttamente e indirettamente un terzo del Pil nazionale e 8,2 milioni di addetti. Genera i guadagni di produttività; crea posti di lavoro qualificati; produce la maggior parte della ricerca e diffonde le nuove tecnologie al resto dell'economia incorporandole nei beni prodotti fornendo, al paese, il 78% (359,7 miliardi di euro) delle sue esportazioni. Non basta. Con 16mila dollari l'Italia mantiene il 5° posto mondiale nella produzione manifatturiera per abitante dietro Corea del Sud, Germania, Giappone e Stati Uniti. Mentre per competitività (indice Wto-Unctad) svetta al 1° posto assoluto nelle produzioni tessili, abbigliamento e cuoio-pelletteria-calzature e al 2° nella meccanica non elettronica, nei manufatti di base e nei prodotti diversi. Una densità di primi e secondi posti, registrati in 650 categorie merceologiche, che genera 127 miliardi di euro di valore aggiunto cumulativo. È un patrimonio prezioso, insostituibile, che ci ha salvato. Davanti a noi c'è solo la Germania. Eppure in Italia resta poco conveniente investire sull'industria: marginalità in erosione (da 105 a 98 in 15 anni), costo del lavoro esploso di 30 punti dal 1997, cattivo funzionamento della giustizia civile, burocrazia e poi le tasse: le nostre Pmi subiscono un prelievo fiscale complessivo pari al 68,6% degli utili. Se il paese mantiene ancora certi primati (per quanto?) è grazie alla trasformazione «informale» delle nostre imprese battistrada, che sottopelle hanno saputo migliorare specializzazione merceologica (in vent'anni i beni legati alla moda sono scesi dal 21,5 al 13,9% dell'export; quelli a maggior intensità tecnologica sono saliti dal 60,8 al 66,9%) e mercati di sbocco (dal 2001 l'export Ue si è ridotto dal 61,4 al 55%; quello extra Ue dove c'è maggiore crescita è salito dal 21,3 al 29,3%). Il nostro «upgrading» resta tuttavia insufficiente. Bisogna fare di più in chiave di sistema e di innovazione. La globalizzazione ha infatti stravolto la mappa economica planetaria, trasferendo da Occidente a Oriente ricchezza, potere, commerci e forza lavoro. Secondo l'ultimo rapporto «Scenari Industriali» del Centro studi Confindustria, tra il 2007 e il 2011 Cina, India e Indonesia hanno conquistato 8,7 punti percentuali di quota di manifattura: dal 18 al 26,7%. L'Ue a 15 cala dal 27,1 al 21,0% e l'Italia dal 4,5 al 3,3%. Per questo anche la nostra industria, pur eccellente nella sue punte, deve crescere, internazionalizzarsi. «Finché l'innovazione era prevalentemente di processo, la piccola dimensione poteva dare flessibilità», spronano da tempo gli economisti di Bankitalia. «Oggi riguarda i prodotti e la loro diversificazione, dunque risulta più difficile sfruttare le economie di scala e competere sul mercato globale». Basti un dato (fonte CsC): nell'ultimo decennio solo il 16,3% delle imprese italiane è cresciuto approdando a modelli di business incentrati sul confronto competitivo internazionale, il 65,2% è rimasto nella classe dimensionale di partenza, il 18,5% è addirittura arretrato. «Ancora troppe cicale», parafrasando Squinzi.

Il manifatturiero in Italia 1 1 1 8,2 2007 2011 33% 78% 359,7 4,5% 3,3% 25mila 24mila 20mila 17mila 16mila ITALIA Cina Turchia milioni di addetti 21,5% 60,8% 66,9% 13,9% ITALIA Germania Cina ITALIA Vietnam Cina Germania ITALIA Germania ITALIA Germania ITALIA generando il del totale esportazioni Corea del Sud Germania Giappone Stati Uniti ITALIA Abbigliamento Prodotti diversi (dollari pro capite) 1991 2011 1991 2011 Pelletteria, calzature Manufatti di base Centimetri - LA STAMPA La manifattura vale il del Pil italiano Export manifatturiero italiano nel 2011 miliardi di euro Quota manifatturiera mondiale dell'Italia Produzione manifatturiera per abitante I beni legati alla moda I prodotti con maggior intensità tecnologica ed economie di scala Meccanica non elettronica Produzione tessile 1 posto 2 posto Specializzazione merceologica Indice Wto-Unctad sulla competitività manifatturiera

Foto: Il peso dell'industria nell'economia italiana resta preponderante. Per questo bisogna lavorare al rilancio

FIAT Oggi al ministero del Welfare l'incontro con Cgil, Cisl, Uil e Ugl

Passera: «Sbagliato rinviare il lancio di nuovi modelli»

Sindacati scettici: riunione inutile senza la presenza dell'azienda Fornero: «Lavoriamo per mantenere l'occupazione»

GIUSY FRANZESE

ROMA - La convocazione è arrivata anche prima del previsto: stasera al ministero del Welfare. Si parlerà del caso Fiat. Ad accogliere le delegazioni di Cgil Cisl Uil e Ugl ci sarà oltre alla padrona di casa, Elsa Fornero, anche il ministro dello Sviluppo economico Corrado Passera. Toccherà a loro illustrare - al di là delle ricostruzioni giornalistiche - l'esito dell'incontro di sabato scorso a Palazzo Chigi con Marchionne ed Elkann. I punti da chiarire e da capire non mancano. La nota congiunta Fiat - governo al termine del lungo incontro di sabato scorso ha lasciato molti aspetti aperti. Cosa può fare il governo per la Fiat? Quando l'azienda riprenderà a investire in Italia? E nel frattempo come sarà garantito lo stesso livello occupazionale? Con quali strumenti? I sindacati restano scettici. E fanno sapere che non sarà sufficiente una semplice informativa del governo a tranquillizzarli. «L'incontro sarà inutile perché il governo non ci dirà nulla di più di quello che già sappiamo» prevede il numero uno Uil, Luigi Angeletti, che stasera a via Veneto nemmeno si farà vedere, delegando il segretario di categoria. Stessa scelta in casa Cisl. «Francamente vorrei che fosse Marchionne a riferire direttamente quello che ha detto a Palazzo Chigi o che all'incontro fossero stati presenti i sindacati» commenta Raffaele Bonanni. Il leader Cisl rivela di aver parlato nel pomeriggio di ieri telefonicamente con l'ad Fiat: «Marchionne ha accettato un incontro dopo il suo ritorno dagli Stati Uniti in modo da preparare l'appuntamento già programmato per fine ottobre». Ancora nessuna data, ma - assicura Bonanni - la riunione ci sarà «nei prossimi giorni». Anche in Cgil avrebbero preferito un tavolo a tre, con la presenza dei vertici Fiat. L'auspicio è che questo «sia solo il primo passo», proprio in vista di una successiva convocazione che coinvolga anche l'azienda. A via Veneto comunque stasera andrà anche Susanna Camusso. Intanto ieri il presidente del Consiglio ha voluto sgombrare il campo da indiscrezioni varie: «Concessioni finanziarie non sono state chieste e se fossero state chieste non sarebbero state accolte» ha detto Monti con tono perentorio. Stesso discorso per la cig in deroga. C'è stato invece «l'impegno a creare condizioni di contesto che consentano di salvaguardare la produzione industriale». Per questo, secondo il premier, siamo davanti a «una scommessa che richiede un grande impegno delle parti». Non che il governo sia soddisfatto completamente dell'esito dell'incontro di sabato. Il ministro Passera lo dice chiaramente: «C'è stato detto che gli investimenti sono ridotti finché non si vedrà la luce della ripresa, ma su questo non ci siamo detti d'accordo. È stato uno dei punti di minore condivisione». Molto critico verso la mancanza di sviluppo di nuovi modelli anche il ministro dell'Ambiente Corrado Clini, che ha ricordato come la Fiat «negli ultimi 15 anni ha avuto importanti finanziamenti per realizzare prototipi delle auto ibride, elettriche e a idrogeno». I soldi li ha presi, i prototipi non ci sono. In ogni caso Passera, come poi farà anche la Fornero, dà un giudizio positivo dell'incontro, definendolo «produttivo, utile e interessante». «Non ci sono state richieste di soldi o annunci di esuberi o di chiusure» riferisce il ministro, ricordando la decisione di avviare un tavolo presso il suo ministero per mettere in campo «meccanismi che rendano più facili le esportazioni». Meccanismi che - sottolinea - varranno per tutte le aziende esportatrici italiane, non solo per Fiat. L'ottica dovrà essere quella del mantenimento del livello occupazionale del gruppo in Italia. «Dobbiamo lavorare affinché la capacità produttiva in eccesso non faccia perdere posti di lavoro» ammette il ministro Fornero. E anche Passera riconosce che «il tema più delicato è quello degli stabilimenti italiani, molti dei quali a bassissimo regime». La strada è appena iniziata. E non è detto che sarà breve. «Nessuno pensava - riferisce la ministra Fornero ai giornalisti che le chiedono lumi - che sarebbe bastato un incontro per risolvere quella che voi chiamate la questione Fiat».

I conti a a a 4,0 1,2 1,8 0,7 x,x 1,4 x,x 3,8 da da 1,2 20 5,4 da 4,5 1,5 5,5 6,0 77 Ricavi FIAT 12,1 41,7 -0,5 10,6 oltre oltre 22,7 Liquidità Utile netto CHRYSLER FIAT SPA Target 2012 FIAT SPA Risultati gennaio-

giugno ANSA-CENTIMETRI 0,1 0,1 1,7 *somma con rettifiche ed elisioni Utile gestione ordinaria 17,9 25,5
Indebitamento netto industriale Risultati primo semestre 2012 e obiettivi dell'anno (cifre in miliardi di euro)

Foto: Il ministro Corrado Passera

Foto: Nella foto grande Sergio Marchionne

L'AZIENDA Il numero uno del Lingotto a ruota libera attacca anche i tedeschi

Marchionne al governo: Fiat è sana, via le zavorre

Nuovo scontro con Della Valle. Alla Consob: «Ci ha esasperati» Diego: «Prendono in giro l'Italia» «Non rompere» risponde Sergio

BARBARA CORRAO

ROMA K La Fiat «nel suo complesso» è in ottima forma e conferma non solo gli obiettivi 2012, con un utile record tra 3,8 e 4,5 miliardi, ma anche i suoi impegni verso l'Italia. Anche se «a volte fare business in questo paese pare una fatica di Sisifo». Arriva senza barba e con l'inseparabile girocollo blu, Sergio Marchionne. Parla all'assemblea degli industriali di Torino e all'inizio sembra quasi diplomatico, dopo le polemiche dei giorni scorsi. Ma poi ritrova il suo stile diretto e piazza i primi colpi. Ne ha per tutti. Dalla Consob a Camusso, a quei politici «populisti che parlano di argomenti che non conoscono». Ma è il duello con Diego Della Valle che monopolizza la giornata e sembra non avere fine. Si parte con la Consob. «Tra aprile 2010 e ottobre 2011 K osserva l'amministratore delegato del Lingotto K Fiat ha ricevuto una raffica di richieste, 19 lettere in cui si chiedevano i dettagli finanziari e tecnici su Fabbrica Italia, un vasto piano strategico, nuovo, coraggioso, di lungo periodo, che aveva l'obiettivo di aiutare il Paese. Giunti all'esasperazione abbiamo emesso un comunicato ritirando Fabbrica Italia e indicando chiaramente che non avremmo più usato quella dicitura né fornito informazioni sull'entità degli investimenti o sui tempi». Ma le vere bordate sono con Della Valle che, quasi in contemporanea a Milano ad un convegno della Bocconi, era tornato alla carica contro «questi improvvisati della Fiat, presi con le mani nella marmellata, chiacchieroni che raccontano banalità e ci vogliono prendere in giro con argomenti non convincenti». Davvero? «La smetta di rompere le scatole K gli risponde da Torino Marchionne K non parliamo di gente che fa borse, io faccio vetture. Quanto lui investe in un anno in ricerca e sviluppo, noi non ci facciamo nemmeno una parte di un parafango». Più tardi arriverà anche la controparlata, ma intanto, super-Sergio va avanti a ruota libera e si difende da chi lo accusa di essere il lupo mannaro («Camusso parla molto di diritti e poco di doveri») o, peggio, per ora la causa di vendere Alfa Romeo a Volkswagen. «Non mi stupiscono le spacciate dei tedeschi K afferma K ma Alfa Romeo non è in vendita». Che, poi, detto in torinese sarebbe «Monsù Piech, lassa perdé, va canté 'nt n'otra cort», esercizio linguistico non banale per un manager più anglofono che dialettale. Per chi avesse dubbi, chiarisce che «attaccarsi allo straniero come salvatore è la più grande pirlata che abbia mai sentito in vita mia». Già, il Paese. Marchionne si sente come Sisifo che punito da Zeus era condannato a spingere un enorme masso in cima alla montagna per poi venire sbattuto a valle e ricominciare in eterno. «Ci mettiamo il massimo dell'impegno K spiega il manager K per scalare la montagna di difficoltà e di problemi che chi gestisce un'azienda in Italia si trova di fronte, ma quando stiamo per raggiungere la cima, ci sono sempre nuove forze e nuovi pesi per trascinarci verso il basso e ogni volta dobbiamo ricominciare daccapo». Quali difficoltà? Marchionne le elenca una ad una: «Le tasse più alte d'Europa, la giustizia più lenta, l'elettricità e il gas più cari, la burocrazia più contorta, infrastrutture che sono tra le peggiori della Ue, pratiche per l'export tra le più difficili, un costo del credito tra i più elevati, la piaga della corruzione. E siamo ovviamente gli ultimi per la produttività». Tutte «zavorre che il governo deve rimuovere». Ma ad attirare i riflettori è stato il lungo botta e risposta a distanza con Diego Della Valle. L'ultima coda, nel tardo pomeriggio, è arrivata dal patron di Tod's: «Marchionne non deve rispondere a me, ma agli operai che aspettano il posto di lavoro e al governo con cui la Fiat ha preso degli impegni». Si era partiti di buon mattino con le accuse ai «manager e la famiglia Agnelli che a suo tempo ha deciso di abbandonare questo Paese». E poi, ancora, giù con «la vecchia logica dei salotti buoni e dei patti di sindacato», come quello di Rcs da cui super-Diego è uscito sbattendo la porta. Per gli Agnelli, questa volta, risponde Lupo Rattazzi: «Non c'è nulla di più disdicevole di un industriale miliardario che fa l'arruffapopolo». «Basta» sembra dire Luca di Montezemolo che chiede «un confronto serio e non fatto di polemiche».

l'appello ai partiti l'articolo 18

Fornero: la riforma non va smantellata Anzi «va estesa ai lavoratori pubblici»

Il ministro del Lavoro chiede di «riflettere in campagna elettorale» Al lavoro sulle deleghe mancanti «La gente critica i giudici, ma quelli la legge non li cambia» Sindacati oggi da Patroni Griffi

Bisogna estendere anche al settore pubblico le norme previste dalla riforma del lavoro per il settore privato: il ministro Elsa Fornero non molla e alla vigilia dell'incontro tra i sindacati e il titolare della Funzione Pubblica Patroni Griffi torna a chiedere una equiparazione sostanziale tra i dipendenti dello stato e gli altri lavoratori. Anche quindi su nodi delicati come la flessibilità in entrata e in uscita, licenziamenti compresi. Parlando al convegno dell'Ocse sulle riforme, la responsabile del Lavoro ha detto di pensare «veramente che, tenendo conto delle specificità che il pubblico impiego ha, la normativa che abbiamo creato per il lavoro privato debba essere estesa anche al pubblico impiego». Fornero ieri è tornata a parlare anche dell'articolo 18 difendendo le novità introdotte da una riforma che ha suscitato innumerevoli polemiche e contro la quale ora Idv e Sel annunciano un referendum abrogativo. «Alla classe politica chiedo di riflettere prima di dire in campagna elettorale che la riforma del lavoro va smantellata», è il suo appello. L'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori «era un tabù intoccabile ma è stato modificato in maniera laica, non ideologica», ha spiegato il ministro. «Non siamo intervenuti per ringraziare gli imprenditori o per attaccare i sindacati - ha spiegato - ma per rispondere agli interessi del Paese e ridurre le incertezze sulle cause di lavoro. La gente non critica il nostro cambiamento dell'articolo 18, ma critica i giudici». «La principale critica» che viene rivolta «é che con i nostri giudici ci sarà sempre il reintegro. Ma non è che con la riforma del lavoro cambiamo i giudici». Secondo il ministro, «non può essere che il governo fa una riforma sul presupposto che una categoria come quella dei giudici non sappia fare il suo lavoro: questo è inaccettabile in un Paese civile». A stretto giro di posta è arrivato il commento del ministro della Pa, Filippo Patroni Griffi: «Condivido ed è quello che cercheremo di fare cominciando proprio con la flessibilità in entrata. Stiamo riflettendo e martedì (oggi per chi legge, ndr) ne parlerò con i sindacati». L'apparato pubblico - ha aggiunto il ministro - deve essere ridimensionato «non perché eccessivo in sé ma perché bisogna saper fare meglio con meno addetti». Il vertice di oggi sul pubblico impiego fa seguito a quella tenuto a inizio settembre, quando il ministro si era detto disponibile ad affrontare insieme ai sindacati il percorso della spending review - che comporterà una riduzione degli organici - ma «senza riconoscere poteri di veto» alle confederazioni. Sul tavolo di trattativa pende lo sciopero generale proclamato da Cgil e Uil (la Cisl si è invece chiamata fuori) per venerdì prossimo: difficile che in questo contesto possano registrarsi grandi intese.

il retroscena

Lo stop agli aiuti: non ci sono fondi

Incentivi e ammortizzatori sociali? Strade che non si possono percorrere Il ministro Grilli lo ha fatto ben intendere ai colleghi di governo, pena aumento dell'Iva o soluzioni emergenziali

Governo e Fiat sono categorici: non si è parlato di aiuti all'azienda né di ammortizzatori sociali. Tanto è vero che al vertice di sabato non era presente il ministro del Tesoro, Vittorio Grilli, il custode della cassa pubblica. Ma man mano che emergono i particolari del vertice con il Lingotto, proprio l'assenza di via Venti Settembre assume contorni più problematici. Giovedì, durante il Consiglio dei ministri che ha rivisto (al negativo) i dati del Documento economia e finanza, Grilli è stato chiarissimo: se il governo si troverà a dover sussidiare emergenze enormi come Fiat, Ilva e Finmeccanica, oppure se dovrà rivedere la quota di competenza per la cassa in deroga, sarebbe a rischio l'obiettivo di annullare del tutto l'aumento dell'Iva. O, se si volesse procedere comunque a sterilizzare l'imposta sui consumi con la spending review e la riduzione degli incentivi alle imprese, occorrerebbe inventarsi un tesoretto per le maggiori emergenze industriali. Come? Gli esempi che si fanno in via Venti Settembre sembrano tarati per terrorizzare: il rinvio della pensione a chi matura i diritti nel 2013, o un nuovo blocco del Trattamento di fine rapporto. A meno che il governo non si metta «anima e coraggio» ad estendere la revisione della spesa a regioni, enti locali e partecipate, con un focus specifico sui costi della politica. Insomma, durante il Cdm Grilli ha alzato i toni. Lasciando però a Monti, Passera e Fornero il compito di dire chiaro e tondo a Marchionne che le casse dello Stato non sono in grado di assorbire altri sforzi straordinari. Un pressing che ha sortito effetti, visto che la nota di sabato sera dice che nessuno ha chiesto soldi (l'azienda) e nessuno ne ha offerti (il governo). Rasserenato, ieri Grilli ha potuto riaffermare con nettezza che «non ci saranno altre manovre».

Foto: Il ministro Vittorio Grilli

Ambiente, Italia maglia nera in Europa

Dati preoccupanti arrivano dall'ultimo rapporto dell'Agenzia Ue: superati i valori di polveri sottili, ozono e monossido di carbonio

L'aria che si respira in Italia non è buona, anzi, è tra le peggiori, se non la peggiore, in Europa. Non solo per i tempi di crisi. La maglia nera è arrivata senza appello dall'ultimo rapporto dell'Agenzia Ue per l'ambiente sul periodo 2001-2010, da cui emerge un quadro sconcertante per la salute degli italiani, soprattutto per chi abita al Nord. Il Belpaese ha infatti sfiorato i limiti Ue per il particolato, l'ozono e il monossido di carbonio, ma anche per il nickel e il benzene. Dati alla mano, l'Italia è infatti tra i paesi Ue che nel 2010 hanno «superato più spesso» il valore limite annuale per le Pm10, e «le concentrazioni di polveri sottili (Pm2.5) sono state più alte del valore obiettivo annuale». Record in negativo anche per il monossido di carbonio e sul fronte dell'ozono, dove nel 2010 i valori europei più alti sono stati registrati nell'Italia settentrionale. Bruxelles è quindi «preoccupata», in particolare per «città come Milano, Novara e Bergamo» andate «oltre i limiti di ozono, polveri sottili e altri inquinanti». Questo comporta, ha messo in chiaro la direttrice dell'Agenzia Ue dell'Ambiente, Jaqueline McGlade, «una responsabilità speciale» da parte di quest'area non solo in materia di controllo delle emissioni industriali ma anche di interventi a favore di piani urbani, trasporti locali, trasporto merci e ferrovie sostenibili. Una necessità che ha ammesso lo stesso ministro dell'Ambiente, Corrado Clini, secondo cui «l'Italia ha bisogno di una politica per la mobilità sostenibile che non abbiamo ancora», con la riduzione del traffico privato, il potenziamento dei servizi pubblici e la promozione di forme di mobilità alternativa come biciclette o auto elettriche. Perché il vero problema, ha ricordato la direttrice dell'Agenzia Ue, sono i «costi reali, della salute umana» che sono «sul tavolo insieme ai costi per le merci». Secondo i dati Ue, l'81% dei cittadini europei è esposto a livelli di inquinamento più elevati rispetto ai limiti raccomandati dall'Organizzazione mondiale della sanità, con costi in termini di salute «fra i 200 e 300 euro l'anno».

Grilli: «Avanti tutta sulle riforme»

Per il ministro dell'Economia, primo punto in agenda di governo è la crescita. E promette entro un mese un nuovo decreto Intanto però i provvedimenti attuativi delle misure già approvate si perdono per strada. Sul lavoro in ballo anche gli statali

ANNA PAPERNO

Agenda fittissima quella del governo che, vista la serie di impegni annunciati dal ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, non avrà tempo da sprecare da qui alla prossima primavera. Entro le prime due settimane di ottobre vedrà la luce il nuovo decreto sulla crescita e lo sviluppo; quello ispirato dal ministro competente Corrado Passera. Poi l'esecutivo procederà con il prosieguo della spending review e con la cosiddetta legge rafforzata in attuazione della modifica dell'articolo 81 della Costituzione. Per intendersi, quello che riguarda l'introduzione del principio del pareggio di bilancio nella Carta costituzionale. «L'agenda è abbastanza chiara ha dichiarato Grilli ieri, al termine del suo intervento al convegno Ocse che si è tenuto a Roma - Dopo l'approvazione della nota di aggiornamento al Def, abbiamo una serie di appuntamenti abbiamo una serie di appuntamenti e il primo è l'ulteriore decreto sulla crescita e lo sviluppo. Poi entro metà ottobre la Legge di stabilità, dove non prevediamo un'ulteriore manovra, ma prevediamo di snellire ulteriormente la spesa pubblica per evitare l'aumento dell'Iva. Parallelamente c'è la cosiddetta legge rafforzata che traduce l'obbligo del pareggio di bilancio nel nuovo articolo 81». Non è proprio robetta, insomma. Ma come dice il proverbio, tra il dire e il fare... In effetti sono molte le promesse fatte, soprattutto in tema di riforme, che tardano a essere realizzate. Il Sole 24Ore sta tenendo conto dei decreti attuativi che sarebbero dovuti essere approvati e che, causa la loro mancata emanazione, rendono i tanto sbandierati decreti agli effetti senza efficacia. E ancora, per scrivere un elenco di cose non realizzate, che rischia peraltro di non essere esaustivo, si possono ricordare tutta la serie di tagli promessi, a cominciare da quelli delle province, che sono ancora lì tutte vive e vegete; tutta una serie di misure per stanare gli evasori (dall'Isae alla compilazione di una black list di sospetti) restate lettera morta; o ancora, l'applicazione dell'Imu alla chiesa e a tutti gli enti no profit, che continuano a godersi i loro immobili, anche commerciali, senza pagare l'imposta; la costituzione di un'Autorità dei trasporti, cui affidare il compito di intervenire anche per tagliare finalmente le unghie alla "feroce" lobby dei tassisti, di cui si è perso traccia. E molto altro ancora, sebbene sulla mancata realizzazione di provvedimenti incisivi per ridurre sprechi e costi della cosiddetta casta la responsabilità sia da condividere, se non attribuire in larga parte, con il Parlamento. L'Italia per crescere ha bisogno di consolidare le riforme introdotte senza compiere «nessuna marcia indietro», ha dovuto ammettere Grilli, che ha fatto notare come la stima dell'Ocse di una crescita del Pil del 4% in 10 anni è più ottimista di quella fatta nel Def. «Ne prendiamo atto con soddisfazione», ha detto il ministro. A ben vedere, però, si tratta dello 0,4% l'anno: di certo non numeri da capogiro. Per accelerare «dobbiamo essere competitivi - ha spiegato Grilli ricordando che l'Italia - è rimasta indietro in questo processo di ricerca della competitività ed è essenziale non perdere più tempo, fare scelte difficili ma giuste: non abbiamo più chance per sbagliare». Anche sulla riforma delle pensioni completata da questo governo non è possibile tornare indietro. «Il problema è semmai come gestire questi processi difficili, ma inevitabili». Anzi, la riforma delle pensioni è, secondo il ministro dell'Economia, «l'emblema dell'aggiustamento fiscale». Giudizio simile anche per la riforma del lavoro, che deve ora essere estesa anche ai dipendenti pubblici come ricordato dal ministro competente Elsa Fornero. L'invito è stato raccolto dal ministro per la Pubblica amministrazione, Filippo Patroni Griffi: «Condivido. È quello che cercheremo di fare cominciando dalla flessibilità in entrata», ha affermato.

Foto: Vittorio Grilli

Istat: segnali positivi dall'export extra Ue

Il disavanzo della bilancia commerciale cala a 973 milioni da 2,5 mld di un anno fa

Migliorano le dinamiche della bilancia commerciale con i Paesi extra Ue. Secondo i dati diffusi dall'Istat, ad agosto 2012 il commercio estero extra Ue ha registrato un disavanzo di 973 milioni di euro, in netto miglioramento rispetto ad agosto 2011 (-2,505 miliardi). Nello stesso mese l'avanzo nell'interscambio di prodotti non energetici raddoppia, passando da 2,489 a 4,76 miliardi. Ad agosto, rispetto al mese precedente, entrambi i flussi commerciali con l'estero hanno registrato incrementi significativi, più ampi per le importazioni (cresciute del 4,9%) rispetto alle esportazioni (che hanno evidenziato un progresso del 2,9%). L'energia (+9,9%) e i prodotti intermedi (+3,9%), spiega l'istituto guidato da Enrico Giovannini, hanno fornito il contributo più ampio alla crescita congiunturale delle importazioni, mentre gli acquisti di beni strumentali hanno registrato una diminuzione (-4,3%). L'incremento congiunturale dell'export ha riguardato tutti i principali raggruppamenti di beni, con l'eccezione dei beni strumentali, che sono risultati stazionari. La crescita è risultata particolarmente accentuata per l'energia (+11,2%) e i beni di consumo (+4,8%). Anche nell'ultimo trimestre la dinamica congiunturale delle esportazioni è positiva (+1,3%) e diffusa a tutti i raggruppamenti di prodotti tranne i beni strumentali (-2,7%). In evidenza i beni di consumo (+5,0%), che hanno evidenziato un tasso di crescita superiore alla media. Anche la flessione delle importazioni (-1,3%) è generalizzata a tutti i comparti; soltanto i beni di consumo durevoli sono risultati in crescita (+4,8%). Rispetto ad agosto 2011 il dato delle esportazioni rileva un significativo aumento (+14%), che coinvolge tutti i principali comparti. Il lieve incremento delle importazioni (+0,7%) è legato all'energia (+18,1%) e, in misura minore, ai beni di consumo durevoli (+12,3%). Se si considerano soltanto gli scambi di prodotti non energetici, ad agosto l'avanzo nell'interscambio raddoppia, passando da 2,489 miliardi di un anno fa a 4,76 miliardi. Rispetto ad agosto 2011, i mercati più dinamici all'export sono risultati la Turchia (con una crescita del 51%), SudEst Asiatico (+37,2%), i Paesi Opec (+29,6%), i Paesi Eda (cioè Paesi asiatici ad esclusione della Cina e del Giappone, +25,7%), Giappone (+18,6%) e Stati Uniti (+18,0%). In flessione risultano le vendite verso la Cina (-2,5%). In forte aumento sono le importazioni di beni dalla Russia (+36,8%), seguite da Opec (+13,6%), Sud-Est Asiatico (+8,0%), Stati Uniti (+6,6%) e Svizzera (+2,7%). Gli acquisti di beni dai paesi Mercosur (-33,2%), dal Giappone (-29,5%) e dalla Cina (-21,9%) hanno registrato, invece, una marcata flessione.

Foto: Enrico Giovannini

IL CASO FIAT Anche i tedeschi iniziano a piangere

Sergio fa l'americano per salvarsi in Europa

Gm e Ford possono fare concorrenza nel Vecchio Continente perché hanno un polmone forte a Detroit. La crisi di Renault e Peugeot insegna

UGO BERTONE

Le polemiche, almeno in Piazza Affari, non fanno male a Fiat. Ieri, in una giornata difficile per i listini, il Lingotto ha guadagnato il 2,45%. Merito della conferma, da parte di Sergio Marchionne, dei target 2012, segno che «l'azienda non è malata, è sana e in ottima forma» come ha detto l'ad, fresco di sbarbatura, all'assemblea dell'Unione Industriali di Torino. I numeri, insomma, confermano che strada è quella giusta: le risorse vanno destinate innanzitutto a guadagnare posizioni in Chrysler, per assicurarsi il controllo della cassa di Detroit, il trampolino che tornerà utile fra un paio d'anni, quando ripartirà il mercato europeo. Ma anche il salvagente cui aggrapparsi per far lavorare le fabbriche italiane durante la traversata nel deserto dell'austerità. Merito, però, forse ancor di più della grinta con cui il manager che gli americani apprezzano ma in Italia viene giudicato «scarso», ha reagito all'assedio cui è sottoposto il Lingotto: è probabile che gli investitori internazionali apprezzino la capacità di cercare soluzioni a una crisi difficile basandosi sulle proprie forze, senza piegarsi ai diktat mediatici che dipingono la Fiat in fuga dall'Italia ma, al tempo stesso, rimproverano il Lingotto di non vendere pezzi alla Volkswagen. Di sicuro, Marchionne ieri ha compiuto un altro strappo nei confronti dell'establishment di casa nostra, coi suoi rituali e le sue regole non scritte, fatte di accordi sottobanco, scambi di favori, soprattutto in sede prelettorale, in cui si cerca di distribuire qualcosa a tutte le parti sociali in un banchetto dove non è mai invitato il profitto. «La nostra non è competizione politica - ha tuonato - non siamo a caccia di voti, non organizziamo né partecipiamo a raduni elettorali o feste in maschera, non siamo un movimento populista con baci, abbracci, foto di gruppo da Vasto. Non abbiamo nessuna coalizione di minoranza a garantirci la poltrona. Ma soprattutto non esprimiamo opinioni su argomenti che non conosciamo e che non sono di nostra competenza». Ce n'è per tutti: chi si lamenta della mancanza di nuovi modelli (e chi li compra in tempi di lmu?) o dei ritardi in ricerca ed innovazione. Ma soprattutto, per chi invoca l'arrivo di Volkswagen: «Ben venga farò per facilitare il suo ingresso in Italia. Ma l'Alfa Romeo non è in vendita». Poteva fermarsi qui, ma la rabbia è troppa dopo mesi di sgarbi a distanza. «A quelli tra voi che sono sul libro paga di Wolfsburg, chiedo di ribadire ai vostri proprietari tedeschi un concetto semplice e chiaro: l'Alfa Romeo non è in vendita». Al contrario, ci sarebbe spazio, negli stabilimenti italiani da condividere con qualche produttore straniero, magari cinese o giapponese, come avviene in Inghilterra. «Ho cercato per 8 anni un partner straniero per Fiat, non ci sono riuscito. Su questo ammetto d'aver fallito - si sfoga non c'è nessuno che voglia accollarsi anche una sola delle zavorre italiane. Vorrei essere chiaro: non sono i lavoratori o la nostra gente il problema. Il sistema lo è». Che dire? Per i suoi critici, a partire da Diego della Valle, le parole di Marchionne suoneranno la conferma che «la famiglia Agnelli ha deciso d'abbandonare questo Paese» e che Marchionne altri non è che l'esecutore di questo intento liquidatorio. Ma al di là dei toni da Bar Sport della disputa (chissà che clima stasera per Fiorentina-Juventus già calda di suo...), risulta difficile contestare nel merito le parole dell'ad di Fiat e recriminare, allo stesso tempo, sui ritardi di produttività del Paese. Quasi che bastasse un convegno o la firma di un accordo per recuperare ritardi che affondano le radici negli anni. Certo, invece che rispondere nel merito è più facile inventarsi un bersaglio comodo, accusandolo di «non fare profitti in Italia, anzi in Europa». Quasi che gli altri ne facessero: a partire da Renault e Peugeot, in grave difficoltà proprio per aver fatto «i nuovi modelli», a Gm e Ford, che insistono sul mercato europeo perché dispongono del polmone di Detroit, lo stesso che Marchionne sta conquistando con un'operazione che negli Usa i guru dell'auto considerano magistrale ma che, per i soloni nostrani, è solo «frutto dei soldi di Obama». O la stessa Volkswagen che, di fronte alla frenata del mercato Ue e il probabile stop della Cina, ha probabilmente altro a cui pensare che alle beghe nostrane. Anche se Marchionne (e qui probabilmente sbaglia) è convinto non sia così: in mezzo a tante pressioni anche un ottimo manager rischia

di vedere i fantasmi. IL PARCO MARCHIONNE: FIAT, ALFA ROMEO, LANCIA, FERRARI
IL GRUPPO FIAT: FIAT/CHRYSLER

Paolo Zappitelli p.zappitelli@iltempo.it Mario Mon...

Paolo Zappitelli

p.zappitelli@iltempo.it

Mario Monti inizia a vedere davvero un accenno di ripresa per l'Italia. Lo ha detto ieri partecipando a Roma alla presentazione del rapporto Ocse, aiutato anche dalle previsioni dell'organismo internazionale che per la prima volta indicano per l'Italia un percorso di crescita. Che ha lodato anche l'esecutivo tecnico per il lavoro fatto fino ad oggi. «Le riforme strutturali avviate dal governo Monti consentiranno all'Italia un aumento del Pil del 4% nei prossimi 10 anni, +0,4% all'anno sulla base delle sole riforme annunciate finora - ha detto il segretario dell'Ocse Angel Gurría - Monti è l'uomo giusto al posto giusto, che ha preso decisioni coraggiose con le quali l'Italia sta superando ostacoli che da tempo hanno condizionato la crescita dell'Italia. Sono decisioni coraggiose necessarie senza precedenti». Un incoraggiamento che il premier ha «preso al volo» per ribadire che l'uscita dalla crisi, nonostante tutto, stavolta sembra un po' più vicina. Certo il Pil non tornerà ancora con il segno più davanti, ma almeno l'anno prossimo «sarà un anno in crescita, con un profilo ascendente». E questo nonostante il fatto che «il motore dell'economia si avvierà lentamente». Di fronte ai «complimenti» dell'Ocse Monti ha rivendicato il lavoro fatto dal suo governo: «Senza il decreto Salva Italia avremmo perso la nostra sovranità, e grazie all'azione di questi mesi l'Italia è uscita dalla lista dei Paesi che rappresentavano un problema per la stabilità dell'eurozona». Ma, avverte, non è ancora il momento di abbandonare il rigore «va mantenuto anche nella fase 2» quella della crescita. E di riforme parla anche l'Ocse, chiedendo al governo italiano che bisogna proseguire su questa strada. «Le riforme strutturali - è la raccomandazione - dovranno essere seguite da altre misure, portate a termine scrupolosamente, introducendo anche altri provvedimenti». Altro punto dolente per il nostro Paese, ha sottolineato ancora José Angel Gurría, è «il tasso di crescita della produttività, che è il più basso dei Paesi Ocse. Il relativo declino del Pil italiano pro-capite registrato dal 1995 può essere ascritto in larga parte a questa scarsa crescita». Infine la piaga della corruzione. Un tema che per l'Ocse è di vitale importanza. Aziende e cittadini italiani - spiega il rapporto - «vedono nella corruzione un fattore aggravante che contribuisce alla crisi del debito. Questa questione è una priorità per l'attuale governo che deve rafforzare, anche con l'adozione del ddl anticorruzione, gli strumenti per la lotta contro la corruzione e per l'integrità della pubblica amministrazione». Un invito che Mario Monti ha preso al volo per rimproverare duramente i partiti. «L'inerzia di una parte politica è comprensibile ma non scusabile», accusa assicurando che ci sarà «un pacchetto equilibrato sulla giustizia».

Finito l'intervento all'Ocse il premier Mario Monti è partito per il suo viaggio negli Usa. E nella notte ha già incontrato il presidente americano Barack Obama. Non si è trattato di un bilaterale vero e proprio, ma di un incontro a margine dell'Assemblea delle Nazioni Unite. Monti infatti ha partecipato al ricevimento offerto da Obama al Waldorf Astoria ai capi di Stato e di governo presenti alla sessantasettesima sessione dell'Assemblea Generale Onu. Lavori a cui Monti parteciperà fino a giovedì.

Siciliotti (commercialisti): attendiamo una risposta complessiva del ministero

Registro, Mef a mani vuote

Rimandati indietro i tecnici che volevano i dati

I tecnici di Consip (la struttura di servizio per gli acquisti di beni e servizi per le p.a.) a mani vuote sul registro dei revisori. Giovedì 20 settembre sono arrivati, secondo quanto risulta a ItaliaOggi, inviati della società in house del ministero dell'economia che si deve occupare delle attività di supporto alla tenuta dei registri dei revisori legali, bussando alla porta della società, del consiglio nazionale dei dottori commercialisti, che fino al 13 settembre (giorno di entrata in vigore della nuova gestione del registro in capo al ministero dell'economia) ha gestito e ricevuto le domande di iscrizione al registro dei revisori e chiedendo i dati di tenuta dello stesso. Bussano ma nessuno apre, nel senso che l'amministratore delegato della società che gestisce il registro, Giovanni Morano, non rilascia nulla in assenza di un via libera ufficiale da parte del consiglio nazionale dei dottori commercialisti. Ma da Consip o dal ministero nessuna richiesta è arrivata all'ordine. Claudio Siciliotti, presidente del Cndcec, raggiunto da ItaliaOggi, ha spiegato che: «Attendiamo fiduciosi una risposta complessiva del ministero e l'attendono i colleghi». Quindi i tecnici Consip ritornano in via XX Settembre senza i dati di riferimento del registro e i dati relativi a tutti gli iscritti. E la consegna come si suol dire in questi casi, brevi manu, era ritenuta indispensabile da parte degli inviati del Mef per poter aggiornare il nuovo sito e rendere disponibili agli utenti la nuova modulistica. Mentre dal sito del registro vecchio, nel frattempo, è scomparsa tutta la sezione relativa alla modulistica. Mere questioni e cavilli burocratiche? Non proprio visto che continuano ad arrivare al vecchio registro via telefono e allo sportello richieste di presentazione delle domande. Soprattutto domande di esonero per il tirocinio e di iscrizione. Al vecchio registro, in attesa di conoscere il proprio destino, si continua a lavorare trovando una soluzione all'italiana. Si ricevono le pratiche, scritte a mano, in forma libera, e si congelano. Si sta formando un frigorifero di pratiche in modo che una volta sbloccato lo status quo si possano inviare i dati ai nuovi proprietari senza danneggiare i professionisti che vorrebbero adempiere alle richieste normative. Il passo indietro sulla modulistica si è reso necessario perché nelle varie norme sulla riscrittura della revisione è previsto che l'iscrizione può avvenire solo su modelli espressamente approvati dal ministero dell'economia. Dunque dopo la proposta formale del consiglio nazionale dei dottori commercialisti di gestire assieme la transizione e di velocizzare sull'emissione dei provvedimenti su tirocinio ed equipollenza (si veda ItaliaOggi del 14/9/2012) il consiglio nazionale è ancora in attesa di un qualche segnale ufficiale da parte del ministero dell'economia che continua a tacere per le vie formali. Mentre la ragioneria non ha sciolto nessuna riserva se non la sibillina affermazione che ha inviato a ItaliaOggi (si veda ItaliaOggi del 15/9/2012) su nuovi sviluppi della faccenda: «Gran parte delle domande possono ritenersi superate alla luce del comunicato pubblicato sul sito internet del Cndcec, al quale si fa rinvio per maggiori approfondimenti». Insomma a dieci giorni dall'entrata in vigore della riforma sembra che tutti dalla ragioneria ai dottori commercialisti abbiano le mani legate senza sapere chi le ha legate a chi.

Circolare dell'Agenzia delle entrate precisa l'effettuazione del calcolo delle auto aziendali

Beni ai soci, stop al fisco doppio

Dal maggior reddito via la quota di costi non deducibili

Beni ai soci: doppia tassazione eliminata. Con l'applicazione della nuova disciplina sui beni concessi in godimento ai soci, l'imprenditore individuale o il socio di società trasparenti non deve essere tassato due volte, ragion per cui il maggior reddito imputabile deve essere ridotto della quota di costi non dedotti perché indeducibili in capo al soggetto collettivo. Con la circolare n. 36/E di ieri, l'Agenzia delle entrate è nuovamente intervenuta sulla concessione dei beni concessi in godimento ai soci o familiari, di cui ai commi da 36-terdecies a 36-duodevicies, dell'art. 2, dl n. 138/2011, convertito con modificazioni nella legge 148/2011. Preliminarmente, il documento di prassi conferma la presenza della precedente circolare (circ. 24/E/2012) con la quale la stessa agenzia è intervenuta a fornire i primi chiarimenti su tale disciplina, destinata al contrasto dell'utilizzo privato di beni intestati alle imprese. Con riferimento alla documentazione riguardante il bene concesso al socio o al familiare, la circolare in commento ribadisce l'opportunità che le condizioni contrattuali (bene, utilizzo, inizio e durata, corrispettivo e quant'altro) siano rilevabili da una adeguata documentazione avente data certa, al fine di evitare arbitraggi fiscali dell'ultimo minuto, destinati a tenere conto della convenienza economica. Sul punto appare evidente, tenendo conto anche della decorrenza (1/1/2012), che l'imprenditore individuale, in particolare, difficilmente è in possesso di una scrittura registrata tra se e se per disciplinare l'utilizzo dell'autovettura intestata all'azienda; la circolare, in tal caso, pone rimedio affermando che, in assenza di detta documentazione, il contribuente può dimostrare gli elementi essenziali. Con riferimento alla determinazione del reddito diverso si evidenzia un primo richiamo ai contenuti della precedente circolare n. 24/E/2012 (§ 4), giacché in tale documento è stato precisato che l'indeducibilità di tutti i costi riguardanti il bene concesso è derogata «in tutti i casi in cui siano concessi in godimento beni per i quali il testo unico prevede già una limitazione alla deducibilità» non trovando applicazione con riferimento, per esempio, agli «autoveicoli che rientrano nel regime di indeducibilità previsto dall'articolo 164 del Tuir». Di conseguenza, l'esempio proposto nel documento in commento viene adattato ulteriormente, con riferimento alla determinazione della quota di costo indeducibile da utilizzare per la determinazione del reddito diverso. In effetti, è la stessa Agenzia che, condivisibilmente, afferma che la determinazione del reddito diverso in capo al socio utilizzatore deve essere neutralizzato del maggior reddito d'impresa imputato allo stesso utilizzatore, a causa dell'indeducibilità dei costi del bene concesso in godimento, in presenza di soci tassati per trasparenza o di imprenditore individuale, per evitare un fenomeno, non ammesso, di doppia imposizione sulla medesima base imponibile. Sul punto, pertanto, combinando le due precisazioni fornite si evince che, riprendendo l'esempio fornito della società con due soci al 50% e concessione di un'autovettura in godimento, l'eventuale differenza tra valore normale e corrispettivo pattuito (pari a 800) deve essere abbattuto di un importo pari al 50% dei costi indeducibili (che, nell'esempio delle autovetture, sono pari al 60% di 1.000 ovvero 600), determinando un reddito diverso da assoggettare a tassazione pari a 500 (800-300). Per l'Agenzia, recuperando l'esempio proposto, il contribuente deve operare una distinzione tra la situazione del concedente e quella dell'utilizzatore, ritenendo che il concedente possa mantenere, in presenza di autovetture, la deduzione del 60% delle spese sostenute (600), ma l'utilizzatore subisca l'indeducibilità anche dell'ulteriore 40% (400), con la possibilità di abbattere il reddito diverso, da assoggettare a tassazione, di una quota pari al 50% di 400 (200). Infine, viene chiarito che la disciplina non si rende applicabile per i beni cui viene riconosciuta l'integrale deducibilità dei componenti negativi, come le autovetture adibite a uso pubblico (taxi), i cui costi sono integralmente deducibili.

Ctr Toscana riconosce le ragioni del contribuente e rileva le informazioni inesatte dell'ufficio

Studi smontati con una perizia

Il difetto metodologico rende la risultanza inapplicabile

Con una perizia si può smontare lo studio di settore. Se dalla stessa, infatti, emerge un difetto metodologico di costruzione dello studio l'accertamento, basato su di esso, può essere dichiarato illegittimo dalla commissione tributaria. Nel caso di specie, la Commissione tributaria regionale della Toscana, con la sentenza n. 98/8/12 del 26/7/2012, ha riconosciuto risultati di una perizia prodotta dal contribuente a difesa nei confronti delle richieste di un accertamento fiscale. La perizia aveva dimostrato come l'universo campionario sul quale era stato costruito lo studio fosse non idoneo a rappresentare l'attività svolta dal contribuente. I giudici della regionale Toscana mettono anche in luce un aspetto inedito nei rapporti tra contribuenti e ufficio finanziario nel processo di costruzione dello strumento di accertamento induttivo. La commissione ha ritenuto di dover «bacchettare» l'operato dell'Ufficio locale anche su altri due punti: il non aver accettato l'utilizzo dello studio di settore più evoluto per l'annualità oggetto del contendere e aver dichiarato che l'associazione di categoria rappresentativa del contribuente era stata coinvolta durante la fase di elaborazione dello studio di settore quando invece ciò non corrispondeva alla realtà dei fatti. Ma torniamo al punto centrale sulla base del quale i giudici dell'appello hanno ritenuto di ribaltare il giudizio del primo grado che aveva visto soccombente il contribuente: il difetto metodologico di costruzione dello studio. È la stessa evoluzione dello studio in esame (TG41U), si legge in sentenza, che dimostra come il precedente applicativo non fosse rappresentativo per poter fondatamente misurare la tipologia di attività svolta dal contribuente. Il nuovo studio di settore frutto di tali elaborazioni prevede infatti anche l'attività di «studi e ricerche di mercato» che non era invece contemplata nel vecchio modello. La vicenda evidenzia come nel caso in esame non abbia funzionato il contraddittorio preventivo fra l'ufficio ed il contribuente. Secondo gli insegnamenti delle sezioni unite della Corte di cassazione infatti il primo step nella complessa procedura di accertamento con l'utilizzo degli studi di settore passa proprio attraverso l'analisi della bontà dello strumento di stimare le condizioni di svolgimento dell'attività del contribuente. E questa operazione non è stata compiuta nel caso in esame. Le risultanze dello studio SG41U, che l'ufficio finanziario ha applicato al contribuente, scrive la commissione, non erano applicabili in «quanto inadeguate e non rispondenti alla particolare attività di ricerca di mercato». E la commissione interviene anche sulla rappresentatività dello studio applicata alla realtà della società accertata: «La rappresentatività riguardava attività tra loro strutturalmente e deontologicamente incompatibili». Di più la commissione si spinge a dare del Pinocchio all'ufficio dell'Agenzia delle entrate locale che ha compiuto l'accertamento. Nel processo di formazione degli studi di settore, questi ultimi, infatti, vengono presentati alle associazioni di categorie che li validano, danno, in buona sostanza, il loro benestare considerando lo studio uno specchio della realtà dei loro iscritti. Per l'ufficio dell'Agenzia delle entrate toscano questo via libera era arrivato da parte dell'Assirm, associazione che rappresenta le società di ricerca di mercato. La società con lettera ha disconosciuto questa circostanza ribadendo di non essere mai stata invitata agli incontri. Nella sentenza dunque in un passaggio i giudici tributari scrivono: «Altro elemento da tenere in considerazione è che la suddetta associazione ha dichiarato che la stessa non era stata coinvolta, contrariamente all'affermazione dell'ufficio, alla fase di elaborazione dello studio di settore, in quanto contattati per la prima volta nel 2007: quindi a studio già fatto per l'anno 2006». Il caso, infatti, prende le mosse per un accertamento da studio di settore per l'annualità 2006 recapitato a una società che si occupa di ricerche di mercato a cui, però, vengono applicate le risultanze del direct marketing, attività, peraltro ritenuta incompatibile con il codice di autodisciplina dell'associazione di riferimento. Successivamente nel 2008 è arrivata una evoluzione dello studio di settore in parola, considerata dai giudici un possibile parametro di riferimento anche per le risultanze del 2006 (visto che con circolare la stessa Agenzia delle entrate ha riconosciuto applicazione retroattiva più favorevole al contribuente nel caso di evoluzioni di studi di settore che riducono lo scostamento riferito all'anno accertato). La commissione segna un punto a favore delle

ragioni dell'impresa che in carteggio con le diverse amministrazioni responsabili degli studi di settore si era vista rispondere picche alla richiesta di accedere ai dati riguardanti la propria attività (si veda ItaliaOggi del 5/9/2012).

La Ctr Bari: non sono sufficienti gli estratti dei ruoli

Ipoteca con cartella

Esibizione dell'atto per l'iscrizione

In caso di contestazione relativa alla mancata notifica delle cartelle presupposte all'ipoteca legale, il concessionario della riscossione, oltre a fornire la prova della notifica delle stesse, deve esibire anche la matrice o la copia delle cartelle indicate sull'iscrizione ipotecaria opposta. Lo ha stabilito la Commissione tributaria regionale di Bari nella sentenza n. 3/6/12. La vertenza riguarda un ricorso avverso una iscrizione di ipoteca legale apposta a norma dell'articolo 76 e seguenti del dpr n. 602/73. Tra i motivi del ricorso introduttivo, il contribuente, aveva eccepito di non aver ricevuto notifica della cartelle di pagamento richiamate nell'atto impugnato; denunciava la mancata preventiva intimazione di pagamento prevista dal secondo comma dell'articolo 50 del dpr n. 602/73, nonché la mancata indicazione del responsabile del procedimento e dell'autorità a cui rivolgersi in caso di contestazione. Costituendosi in giudizio, il concessionario della riscossione allegava la dimostrazione dell'avvenuto ricevimento, da parte del contribuente, delle cartelle indicate sull'atto di ipoteca; la Commissione provinciale, sulla base degli altri motivi eccepiti, accoglieva comunque il ricorso. Il collegio regionale d'appello, sia pure con diversa motivazione, ha confermato la decisione favorevole al ricorrente. Per prima cosa, i giudici d'appello hanno analizzato le disposizioni dell'articolo 26, comma 4, del dpr n. 602 del 1973 il quale testualmente dispone che: «L'esattore deve conservare per cinque anni la matrice o la copia della cartella con la relazione dell'avvenuta notificazione o l'avviso di ricevimento e ha l'obbligo di farne esibizione su richiesta del contribuente o dell'amministrazione». Da questa direttiva il collegio rileva che l'esattore, deve conservare le cartelle per almeno un quinquennio; rileva anche come, lo stesso esattore, su richiesta del contribuente o dell'amministrazione (o del giudice) abbia l'obbligo di esibire la matrice o la copia della cartella con la relazione dell'avvenuta notificazione o l'avviso di ricevimento. «Nel caso di specie, invece», osserva la Commissione, «il concessionario si è limitato a esibire soltanto degli avvisi di ricevimento senza la matrice ovvero la copia delle cartelle alle quali queste si riferiscono». Il Collegio regionale conclude affermando che la mancata allegazione delle cartelle, o di una loro copia o matrice, non può neppure essere sanata con l'esibizione degli estratti dei ruoli esattoriali «poiché gli stessi sono documenti elaborati dallo stesso esattore ai quali nessuna norma attribuisce valenza di prova inoppugnabile»

Sentenza della Corte di cassazione

La regolarità evita sanzioni e interessi

Il contribuente non paga sanzioni e interessi se dalle verifiche precedenti è stata ritenuta erroneamente dall'ufficio la regolarità fiscale. Deve comunque corrispondere l'imposta evasa perché in questi casi non opera il principio dell'affidamento sancito dalla Statuto. È quanto affermato dalla Corte di cassazione con la sentenza n. 15224 del 12 settembre 2012. La sezione tributaria ha dato ragione al contribuente sul fronte delle sanzioni e ragione all'amministrazione finanziaria, invece, sul versante della pretesa fiscale. Insomma se da vecchie verifiche il cittadino o l'imprenditore è risultato a posto le Entrate non potranno più pretendere interessi e sanzioni ma soltanto la maggiore imposta non versata. È inutile invocare il principio sancito nell'articolo 10 dello Statuto del contribuente. In proposito i giudici del Palazzaccio hanno chiarito che l'articolo 10 della legge n. 212 del 2000, nel tutelare l'affidamento del contribuente che si sia conformato a indicazioni contenute in atti dell'amministrazione finanziaria, limita gli effetti di tale tutela alla sola esclusione delle sanzioni e degli interessi, senza incidere in alcun modo sull'obbligazione tributaria, diversamente dall'articolo 11 della stessa legge, il quale, nel disciplinare il caso con cui il contribuente si sia adeguato a un esplicito responso dell'amministrazione finanziaria, motivatamente espresso in esito alla particolare procedura dell'interpello, prevede la nullità degli atti impositivi che siano in contrasto con l'esito dell'interpello stesso. La vicenda riguarda una società veneta. In ben tre verifiche fatte dalla Guardia di finanza la contribuente era risultata fiscalmente regolare. In un secondo momento l'ufficio aveva spiccato un accertamento Iva per la ripresa di costi non deducibili. Subito l'azienda aveva opposto che nelle occasioni precedenti era stata definita dall'ufficio come fiscalmente regolare. La ctp, cui era stato presentato ricorso per l'annullamento dell'atto impositivo, aveva dato ragione all'impresa. La commissione regionale aveva confermato il verdetto. Quindi l'Agenzia delle entrate ha depositato gli atti al Palazzaccio affinché fosse annullata la doppia decisione conforme di merito. La tesi difensiva del fisco ha fatto breccia presso la sezione tributaria che ha accolto il gravame, rinviando la decisione alla Ctr del Veneto che ora dovrà chiudere il caso seguendo il nuovo principio di diritto affermato.

È LA RICETTA PROPOSTA DAL RAPPORTO OCSE SULL'ITALIA PER AUMENTARE LA PRODUTTIVITÀ **Più Iva per meno tasse sul lavoro**

L'unica alternativa sarebbe un taglio dei salari. Intanto il ministro Fornero difende la sua riforma e chiede di estenderla agli statali. Monti, con i provvedimenti del governo il pil farà +4% in dieci anni
Andrea Bassi

Le alternative sono solo due. Per recuperare competitività in Italia o si abbassano i salari nominali, dunque si tagliano gli stipendi, oppure si trovano da qualche parte i soldi per ridurre alle imprese gli oneri fiscali e contributivi sul lavoro. L'Ocse, che ieri ha presentato il rapporto sul rilancio della crescita e la produttività in Italia, ha le idee chiare su dove andare a trovare i fondi necessari per la seconda opzione. «Gli incassi dell'Iva in relazione al pil», si legge nel documento, «sono inferiori a quelli di molti altri Paesi Ocse, a causa sia delle inadempienze (in pratica l'evasione, ndr) sia dell'ampia gamma di agevolazioni». Insomma, per tagliare il cuneo fiscale il governo, secondo l'organismo di Parigi, dovrebbe «rivedere le aliquote ridotte ed evitare nuove esenzioni». Una ricetta che sarebbe anche semplice da recepire, visto che alla Camera, in commissione Finanze è in discussione la delega fiscale che tra le altre cose affronta il complesso tema delle tax expenditure, cioè della riduzione di tutte le agevolazioni fiscali che riducono la base imponibile. «Sulla proposta di finanziare il taglio del cuneo fiscale e contributivo rivedendo le aliquote Iva ridotte», spiega a MF-Milano Finanza Gianfranco Conte, presidente della Commissione, «non sono d'accordo, perché quegli sconti servono soprattutto per agevolare l'acquisto di beni di prima necessità. Altro discorso», aggiunge, «è utilizzare le altre tax expenditure per la stessa ragione, invece di destinarle alla copertura dell'abolizione dell'aumento Iva che dovrebbe scattare a luglio, che invece andrebbe finanziata con la spending review». Sul tema del lavoro, durante la conferenza dell'Ocse di ieri, è intervenuto anche il ministro del Welfare, Elsa Fornero. Dopo aver difeso la sua riforma e chiesto alle forze politiche di non modificarla, ha anche sottolineato la necessità, in qualche modo, di estendere le norme anche al lavoro pubblico. «Penso che tenendo conto delle specificità del pubblico impiego» ha spiegato Fornero, «la normativa che abbiamo creato per il lavoro privato debba essere estesa anche ai dipendenti pubblici». Introducendo i lavori, invece, il premier Mario Monti ha citato uno dei risultati riportati nel documento dell'Ocse. «L'azione realizzata in questi mesi», ha detto il premier, «produrrà nei prossimi 10 anni un aumento di 4 punti percentuali del pil». Le riforme del governo Monti sono state difese, oltre che dal ministro Fornero, anche dal titolare dell'Economia, Vittorio Grilli. Per crescere l'Italia, ha sottolineato il ministro, ha bisogno di consolidare le riforme introdotte senza compiere «nessuna marcia indietro». (riproduzione riservata) Quotazioni, altre news e analisi su www.milanofinanza.it/governo

Foto: Elsa Fornero

Tagliando il debito l'Italia può imitare la Svezia

Gustavo Piga*

Il mio nome l'ho ereditato da un mio bisnonno svedese, Gustav Kollestrom. Ho visitato la Svezia quando scrissi il libro sui derivati dei governi, lavorando presso l'Agenzia del Debito di quel Paese, dove i derivati venivano usati eccome, in modo pulito e trasparente per il benessere dei cittadini, non per fare trucchi contabili. Forse è per tutto ciò che mi sono convinto che lo Stato «alla svedese» si può fare anche da noi. Vedevo quello che si faceva nell'ufficio gestione del debito, che non era né troppo complicato né troppo difficile. Ci volevano competenza, organizzazione e regole, ma era fattibile. Adesso è uscita la Legge Finanziaria del governo di Stoccolma. Focalizzata sul futuro e i giovani, annuncia per i prossimi quattro anni quattro manovre fiscali espansive (in deficit) di circa lo 0,6% del pil ogni anno; è come se l'Italia aumentasse la spesa o riducesse le tasse di 10 miliardi di euro ogni anno per quattro anni. Ovviamente sul sito del Ministero si trovano tutte le informazioni (in inglese) su ragioni e contenuto di questo piano di espansione fiscale, che rappresenta un primo segnale che la stupida austerità europea forse comincia a vacillare. Dall'adozione di questa manovra il governo prevede un aumento del pil dello 0,4% nel 2013 e 17 mila lavoratori in più nel 2014. E questo alla faccia di chi dice che quando un governo, come è il caso di quello svedese, spende una cifra superiore al 50% del pil, un aumento della spesa pubblica non può anche accrescere il prodotto lordo. Il moltiplicatore esiste, la spesa pubblica è espansiva. Anche in Svezia. Si rassegnino coloro che credono altrimenti senza mai aver fornito uno straccio di dimostrazione. Quanto alla composizione della Finanziaria, in parte consiste in un taglio delle tasse (l'aliquota sulle imprese si riduce dal 26 al 22%) finanziato dall'abolizione di varie esenzioni, ma di fatto la stragrande maggioranza prevede un aumento della spesa pubblica, di cui il 40% circa da investire in infrastrutture (specie ferroviarie), e il 25% a supporto del lavoro, specie quello giovanile. Certo, la motivazione non farà piacere a Monti. «La crisi del debito europeo andrà avanti a lungo, il nostro export ne soffre», è necessario ravvivare la domanda interna rafforzando al contempo la competitività. Altro che uscita dal tunnel nel 2013, anche gli svedesi sanno che non sarà così, e corrono ai ripari attraverso gli investimenti pubblici, in un periodo in cui i privati hanno il braccino del tennista. Ed è bene che insistano su ricerca e sviluppo ed università, senza però dimenticare, anzi aumentando in misura concreta i finanziamenti, l'apprendistato e le scuole tecniche per i giovani. La Svezia dal 1995 al 2012 ha visto costantemente ridursi il rapporto debito pubblico/pil, dal 70% di allora al 38% di oggi. E il ratio, con questa manovra di finanza pubblica che sostiene il pil, scenderà ulteriormente, almeno così si stima in Svezia, al 27% nel 2016. Perché se aumenta la spesa pubblica, aumentando il pil, diminuisce il peso del debito sul prodotto. Si potrebbe obiettare che l'Italia non può fare una cosa del genere, perché ha il debito più alto. Tra l'altro lo stesso ministro delle Finanze svedese afferma che è il basso livello del rapporto debito/pil a permettere tali politiche di spesa in deficit. La mia risposta a ciò è duplice: perché non facciamo fare queste politiche anche a quegli Stati dell'Eurozona «virtuosi»? Gioverebbe anche all'Italia perché aiuterebbe il suo export verso quei Paesi. Inoltre, chi dice che l'Italia non possa fare la stessa cosa finanziando questi investimenti e il sostegno ai giovani non con il deficit ma con i soldi dei contribuenti che stiamo sperperando per ammortizzare il debito, sopprimendo domanda e spesa, e vedendo alla fine aumentare il rapporto debito/pil? Quest'ultimo in Svezia è crollato per lo stesso motivo che lo ha fatto salire in Italia: è stato cioè merito (e colpa, in Italia) dello stesso prodotto lordo, dal 1995 cresciuto dieci volte più del 3% (e in Italia una volta sola). E lo Stato è ben presente in Svezia: la spesa pubblica, come vedete, non c'entra nulla, non causa necessariamente un aumento del debito. Anzi, con la sua qualità il pil è cresciuto maggiormente. Il risanamento è quindi possibile, dando più spazio allo Stato competente e limitando corruzioni e sprechi, senza aumentare le tasse. Si può fare cosa? Ridurre il debito su pil? No, quella è solo la conseguenza della nostra proposta. Lo scopo è quello di creare prosperità (altro che fermare il declino), opportunità, protezione e valorizzazione dei talenti e dei deboli che vogliono emergere (comprese le pmi). In

altri termini è possibile riuscire a vivere in un Paese molto migliore, fondato sui valori di bellezza, solidarietà e ingegno. Una missione che la maggior parte di noi sa essere alla portata dell'Italia. (riproduzione riservata)

*ordinario di Economia Politica, Università di Roma Tor Vergata

I due governatori del Carroccio, Cota e Zaia, rappresentano la differenza tra virtuosi e spendaccioni

Responsabilizzazione della spesa: formiche al Nord, cicale al Sud

Tagli ai costi della politica, zero auto blu, meno consiglieri. Ecco la spending review dei padani I due presidenti di Piemonte e Veneto sono in testa alle classifiche di popolarità nazionale soprattutto per la riconosciuta capacità di buon governo

Andrea Ballarin

Formiche e cicale, come in un gioco a squadre. Le Regioni italiane, fatalmente, stanno o da una parte o dall'altra. Ma più che una questione di schieramento, squisitamente sportiva, si tratta di senso di responsabilità. Quella di saper spendere, di riflettere accuratamente sui costi da sostenere, oppure di sperperare denaro pubblico senza alcuno scrupolo. Di cicale abbiamo discusso ampiamente in passato, parlando delle voragini sanitarie del Lazio, che guida il drappello di Regioni sprecone in compagnia di Abruzzo, Calabria, Molise, Puglia con un deficit di 1 miliardo e 139 milioni di euro, ci siamo spesso soffermati al computo dei dipendenti pubblici della Sicilia che conta circa 18mila anime (cinque volte quelli della Lombardia), abbiamo riferito degli scandali campani in tema di pensioni di invalidità (500mila su 6 milioni di abitanti), e così via. Dati incontrovertibili che provocano attacchi di bile incontrollabili a chi, al contrario, adotta comportamenti giudiziosi e fa della responsabilità della spesa il proprio Vangelo. Se, infatti, c'è un Sud che non riesce a reggersi sulle proprie gambe, che drena denaro pubblico, che riflette il proprio stile di vita e di comportamento nelle proposte fantasiose di un governatore come il partenopeo Stefano Caldoro, il quale vorrebbe i soldi dei patti di stabilità (un tesoretto non spendibile di 10 miliardi di euro) degli enti pubblici del Nord per saldare le voragini di debito scavate da quelli del Meridione, di contro c'è un Piemonte o un Veneto (tanto per fare un esempio a caso?) che restituiscono dignità alla politica, ai politici stessi - "mestiere" dannatamente maledetto in un tempo di crisi profonda come quello attuale - e anche un po' al Paese intero, visto che - se non fosse per i virtuosismi degli amministratori pubblici del Nord - di vergogna saremmo già un po' tutti morti. Primi atti concreti del Governatore Roberto Cota poco dopo la nomina: taglio dello stipendio del presidente stesso, assessori e manager, dirottamento di tali "eccedenze" in un fondo regionale per i lavoratori cassintegrati del Piemonte. Poi sono arrivate, a seguire, la rinuncia all'auto blu (ne è stato ridotto l'utilizzo ai minimi termini), la riduzione dello stipendio del dieci per cento alle figure apicali delle società partecipate della Regione, generando in poco tempo - tra razionalizzazioni di spesa e tagli ai costi - risparmi per 150-200 milioni euro, anche grazie all'abbattimento del dieci per cento della spesa corrente. Più recentemente, il pacchetto di risparmi di Cota approntato in vista di un autunno difficile, consiste anche nel congelamento dei budget degli assessori per il personale di segreteria, la riduzione dello stesso di almeno il 15% per il 2013 e via dicendo. Fatti concreti e non piagnistei. Sul fronte Veneto, è l'approvazione del nuovo Statuto (atteso dal 1971) a dare il segno della politica leghista, ispirata da uno degli uomini di punta del Carroccio, il governatore Luca Zaia. Taglio drastico dei consiglieri, abolizione dei vitalizi e limite di due mandati consecutivi per presidente, assessori e consiglieri. Tanto per citare qualche passaggio della nuova Carta veneta. La differenza c'è e si vede, formiche e cicale ben si distinguono, anche negli intenti. C'è, infatti, chi come Caldoro continua a chiedere denaro e chi come Zaia propone di pagarne di più pur di liberarsi dal fardello del Mezzogiorno. Regionalizzare il debito - sostiene il leghista anche se bisogna ricominciare da capo a pagare il buco generato dal Sud. Poco importa, di fronte ai quasi duemila miliardi di euro di debito pubblico, circa 32mila euro a testa (che ci costano 80 miliardi all'anno di interessi) Lega e Zaia dicono: mi dai la mia fetta di debito pubblico che pagherò io e con te da domani non ho più nulla a che fare. Perché anche le formiche, nel loro piccolo, prima o dopo s'incazzano. E si indignano, a ragione, come lo stesso Luca Zaia, al solo pensiero delle porcherie venute a galla proprio nella Regione "cuore" del Paese, "testa" del Mezzogiorno. «In Veneto non succedono cose simili a quelle che stanno emergendo nel Lazio, con lo scandalo dell'abuso dei fondi ai partiti - sosteneva ieri il leghista - la vicenda è raccapricciante».

SFORBICIATA ALLE INDENNITÀ

In Piemonte la parola d'ordine sin dal primo giorno di insediamento della Giunta del presidente Roberto Cota è stata: razionalizzare la spesa pubblica. Tagli drastrici con la mannaia, per dare un po' di colore. Ed è quanto successo, se si pensa che uno dei primi atti ufficiali del leghista è stato quello di ridurre immediatamente lo stipendio a sé stesso e alla squadra degli assessori. Il 5 per cento delle indennità è andato a costituire un fondo per i cassintegrati del Piemonte. Poi la rinuncia all'auto blu, più recentemente la riduzione dello stipendio del 10% alle figure apicali delle società partecipate della Regione e, via dicendo, una serie innumerevole di provvedimenti orientati a far risparmiare una valanga di denaro alle casse regionali. Ecco come si concretizza la vera spending review, facendo - ad esempio - congelare il budget degli assessori per il personale di segreteria e assistenza per il 2012. Ma in vista di una decurtazione del 15% nel 2013. Operazione che porterà, dalle prime proiezioni, ad un risparmio complessivo di circa 650mila euro. Sì, è vero, pochino rispetto ai 150-200 milioni di euro già risparmiati dall'azione amministrativa del leghista.

Le tensioni tra i governi europei e l'incognita della Spagna spaventano i mercati

Svanisce l'effetto Draghi Giù le Borse, sale lo spread

Solo Monti ottimista: nel 2013 ripartiremo. La Lega: finora solo recessione

L'effetto Draghi è svanito. L'Europa torna a mostrare ai mercati il suo vero volto, quello di una babele politica che ancora non appare in grado di svoltare nella grave crisi dei debiti sovrani. Le divergenze tra Francia e Germania sulla necessità di una Unione bancaria e sui progressi fatti dalla Grecia hanno contribuito ieri ad affossare le Borse del Vecchio Continente, così come i tentennamenti della Spagna su un possibile ricorso al fondo salva-Stati. Inoltre un nuovo calo dell'indice Ifo ha evidenziato i timori delle imprese tedesche sulla congiuntura economica. A Milano Piazza Affari ha archiviato la prima seduta della settimana in flessione dello 0,78%, Londra dello 0,24%, Parigi dello 0,95% e Francoforte dello 0,52%. Sul fronte obbligazionario il differenziale di rendimento (spread) tra titoli di Stato italiani e tedeschi a 10 anni è salito a 349 punti, con i Btp che rendono il 5%. Debole l'euro di poco sopra gli 1,29 dollari. Il governo tedesco ha ammesso ieri che è allo studio la possibilità di aumentare la dotazione di fondo del Meccanismo europeo di stabilità (ESM), attraverso il coinvolgimento di investitori privati, ma ha smentito le ipotesi di un eventuale incremento a 2 mila miliardi di euro. La cifra riferita dal settimanale Der Spiegel - è «abbastanza illusoria», ha detto a Berlino il portavoce del ministero delle Finanze Martin Kothaus. Il portavoce ha ammesso che il potenziamento della leva finanziaria è un'opzione e ha ribadito come un eventuale aumento potrebbe avvenire solo attraverso la partecipazione di investitori privati, visto che il contributo della Germania non può superare l'attuale tetto di 190 miliardi di euro. Chi ostenta ottimismo è invece il premier italiano Mario Monti. «Grazie all'azione di questi mesi l'Italia si è tolta dalla lista dei paesi che rappresentavano un problema per la stabilità dell'area euro», ha detto il premier aprendo insieme al segretario generale dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse) José Ángel Gurría, la conferenza internazionale sulle riforme strutturali in Italia. Secondo Monti il 2013 sarà un anno in crescita, nonostante «il motore dell'economia si avvierà lentamente». Una nota positiva, aiutata dalla cooperazione dei partiti politici e dai cittadini: «Gli italiani, pur sottoposti a un trattamento molto incisivo e pesante di misure, stanno dimostrando di non essere particolarmente ostili a chi ha dovuto persuaderli che fossero nel loro interesse di lungo periodo». Nella nota di aggiornamento al documento di Economia e Finanza per il 2013 è previsto un -0,2% per il Pil, ma Monti ha spiegato: «Si tratta della media d'anno, ma nelle nostre previsioni l'andamento dell'economia sarà ascendente nel corso del 2013, per questo parliamo di crescita». «Nel suo tracotante intervento autoincensatorio davanti all'assemblea dell'Ocse, Monti ha elogiato il Mario sbagliato. L'unico effetto tangibile per il nostro Paese, ovvero un lieve abbassamento dello spread, non è certo merito delle politiche recessive del governo, quanto dell'immissione di liquidità messa in atto dal presidente della Bce Mario Draghi. Invece di attribuirsi meriti inesistenti o altrui, il presidente del Consiglio dovrebbe riconoscere i propri errori e fare mea culpa», ha commentato il vicecapogruppo della Lega Nord alla Camera, Maurizio Fugatti. Ma il Carroccio va all'attacco anche del ministro Vittorio Grilli. «La gioiosa e gaudente affermazione del ministro Grilli è smentita dai fatti», ha detto Massimo Garavaglia, Responsabile Dipartimento Fisco, Finanze ed Enti Locali di Via Bellerio. Garavaglia ha replicato così al ministro delle Finanze che concludendo i lavori della conferenza Ocse aveva detto tra l'altro che «come governo siamo stati ragionevolmente bravi perché abbiamo varato provvedimenti e riforme importanti». «Cominciamo a contestare - afferma Garavaglia che ad esempio non c'è nemmeno ancora il decreto definitivo e quindi l'erogazione dei finanziamenti ai terremotati che dovevano arrivare dalla riduzione dei finanziamenti ai partiti. Il parlamento - ricorda il parlamentare della Lega - ha fatto la sua parte in un paio di settimane, e il governo dopo due mesi e mezzo non ha ancora erogato un euro». Ma questo, rileva nella sua nota il senatore della Lega «è solo uno delle decine e decine di decreti mancanti delle cosiddette riforme che alla fine si sono semplicemente rivelate per quello che sono, cioè dei titoli utili a spuntare la lettera della Bce. Gli unici provvedimenti veri fatti dal governo - aggiunge infine Garavaglia - riguardano i 45 miliardi di tasse in più che hanno portato a un calo di Pil, per ora, del 2,5%».

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

18 articoli

ROMA

Emergenza rifiuti Ieri la Conferenza dei servizi. In piazza anche Ricky Tognazzi

La discarica all'Ortaccio, i tecnici bocchiano il progetto

Il prefetto Sottile isolato, coro di «no» dagli enti locali Goffredo Sottile: «Ora aspetto le risposte del consorzio Colari alle relazioni, poi deciderò. Ma non ci sono, allo stato, soluzioni alternative»

Paolo Foschi

Un coro di «no». Il progetto per la discarica temporanea ai Monti dell'Ortaccio, a meno di 800 metri di distanza da Malagrotta, ieri è stato al centro dell'esame tecnico della Conferenza dei servizi. E gli enti chiamati ad esprimere un parere, hanno messo in evidenza numerosi motivi per bocciare la scelta del commissario per l'emergenza rifiuti, il prefetto Goffredo Sottile, che però almeno per adesso non demorde: «Non ci sono alternative», ha ribadito ieri.

Eppure il verdetto dei tecnici è impietoso. Comune, Provincia e Regione, che già avevano dato una valutazione politica negativa, sono stati netti sul progetto messo a punto dal consorzio Colari, che fa capo a Manlio Cerroni, titolare dell'area dell'Ortaccio ma anche della discarica di Malagrotta. Rischio di inquinamento delle falde acquifere, prossimità di aree densamente abitate, problemi di ecocompatibilità, valutazioni approssimative o lacunose, mancato rispetto di norme locali, nazionali e comunitarie: sarebbero queste, in estrema sintesi, le maggiori criticità del progetto. E un altro «no» pesante è arrivato da Enac e Enav, gli enti preposti alla sicurezza del trasporto aereo: il sito sarebbe troppo vicino allo scalo di Fiumicino e gli stormi di gabbiani che saranno sicuramente attratti dalla nuova discarica potrebbero causare rischi sui voli in arrivo o partenza al Leonardo da Vinci. Anche i due Municipi competenti per la zona, il XV e il XVI hanno inviato un dossier contenente elementi di critica, ma soprattutto hanno chiesto di sospendere la conferenza dei servizi «in attesa che la procura di Roma accerti se il consorzio Colari, che ha già avviato i lavori di bonifica dell'area, abbia rispettato la legge» visto che secondo numerosi esposti ci sarebbero state numerose violazioni alla normativa vigente.

Il prefetto Sottile ha comunque spiegato che adesso aspetta le controdeduzioni del consorzio Colari. Poi, con i poteri speciali che gli sono stati conferiti dal governo, prenderà la decisione finale. Il percorso è comunque in salita. Ieri fra l'altro mentre nella sede del ministero dell'Ambiente si svolgeva la Conferenza, per strada è andata in scena l'ennesima manifestazione di protesta degli abitanti della zona di Valle Galeria, quadrante su cui insiste la discarica ormai tecnicamente esaurita di Malagrotta e anche il sito dei Monti dell'Ortaccio. E stavolta c'erano due manifestanti Vip: Ricky Tognazzi e Simona Izzo. «Viviamo nella zona da anni, la situazione è insostenibile, l'aria è irrespirabile, ci sono rischi per la salute di tutti noi» hanno detto i due attori-registi.

Adesso il prefetto Sottile dovrà decidere se andare alla prova di forza con enti locali e abitanti della zona o se individuare un'altra soluzione: «Il problema è che non c'è più tempo, a gennaio saremo in piena emergenza e non ci sono soluzioni o aree alternative». I comitati dei residenti però contestano questa linea: «La prima cosa da fare è temporaneamente inviare all'estero i rifiuti che non si riescono a dividere fra le altre discariche della Regione e poi individuare subito un sito definitivo, incrementando la raccolta differenziata». Un percorso che piace anche al Campidoglio, a patto «che si realizzi il quinto impianto di trattamento, per chiudere il ciclo e rendere il territorio autonomo».

Paolo_Foschi

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: La protesta

Foto: Il sit-in al ministero Centinaia di persone hanno preso parte ieri alla manifestazione organizzata dai comitati dei residenti contrari alla discarica. A sinistra, Ricky Tognazzi e Simona Izzo (foto Jpeg)

PUGLIA Il caso Taranto. Sale la tensione in attesa del verdetto del Gip dopo che custodi e Procura hanno bocciato il piano di risanamento dell'azienda

Ilva, riparte la protesta dei lavoratori

La società chiede di conservare una minima capacità produttiva ma rischia il fermo impianti

Domenico Palmiotti

TARANTO

Incertezza, paura, pessimismo. Come due mesi fa l'Ilva di Taranto ripiomba in un clima pesante che stavolta, però, non coinvolge solo gli operai della fabbrica siderurgica ma anche l'indotto. Si attende il verdetto del gip Patrizia Todisco - che dovrebbe arrivare domani - chiamata a pronunciarsi sull'istanza dell'azienda che ha chiesto di ottenere una «minima capacità produttiva» dietro l'impegno di attuare un primo piano di investimenti da 400 milioni finalizzato al risanamento.

Un verdetto sul quale pesa il parere negativo della Procura, che ha già detto no alla produzione - sia pure ridotta - e bocciato il piano dell'Ilva al pari dei custodi, responsabili delle aree sequestrate. E proprio il fatto che dalla Procura sia venuto un rifiuto, unito alla linea dura espressa dalla Todisco già nell'ordinanza di sequestro del 25 luglio, spinge un po' tutti, a partire dai lavoratori e dai sindacalisti, a prevedere uno scenario non positivo. Messo infatti nell'angolo il piano dell'Ilva perchè ritenuto inadeguato, e non essendoci ancora la nuova Autorizzazione integrata ambientale, a quel punto non resterebbe che l'attuazione del piano degli stessi custodi. Che è un piano che ferma e spegne gli impianti per bloccare anzitutto l'inquinamento lasciando poi all'Ilva il compito di metterli a norma. E proprio perchè la percezione è negativa, che ieri nel siderurgico si sono riaccese le proteste. Dei lavoratori dell'altoforno 1 - il primo a doversi fermare stando a quel piano -, i quali, finito il turno di notte, anzichè andare a casa, hanno stazionato in gruppi davanti alla direzione di stabilimento.

«Senza lavoro nessun futuro» dice uno striscione messo in bell'evidenza dagli operai. Anche il sindacato si prepara all'onda d'urto, tant'è che da ieri Fim Cisl e Uilm hanno ripreso a presidiare gli ingressi degli uffici dell'Ilva. Come a luglio, quando, a ordinanza di sequestro appena notificata, si temeva un immediato avvio delle azioni preliminari che avrebbero portato allo stop degli impianti, cosa che poi non c'è stata e ancora oggi non c'è, eccetto il provvedimento che riduce l'afflusso di materie prime al parco minerali. Adesso, però, il quadro è diverso. Sono passati due mesi da allora, la Procura incalza i custodi ad attuare in via definitiva il sequestro, la strada delle soluzioni condivise - che Bruno Ferrante, presidente dell'Ilva, ha auspicato tante volte - per ora non si è rivelata praticabile e l'azienda, quando ha presentato il piano da 400 milioni, si è vista sbarrare il passo.

Anche l'indotto, al pari dei diretti, ha la consapevolezza che la situazione, a meno di sviluppi nuovi, si stia complicando. Da ieri gli operai edili di Semat e Edilsider sono in assemblea permanente nel loro cantiere all'interno dell'Ilva. I sindacati dicono che l'azienda ha annunciato che non ci sono commesse e per quasi 500 persone si prospetta adesso prima il ricorso alle ferie, poi alla cassa integrazione ordinaria «senza alcuna garanzia di rientro».

«Mentre la proprietà Ilva garantisce l'assenza di problemi occupazionali per i diretti, dall'altra le aziende dell'indotto mettono in atto meccanismi di esubero del personale» denunciano le federazioni edili di Cgil, Cisl e Uil. Un campanello d'allarme quello di Semat e Edilsider. Perchè altre imprese potrebbero presto ritrovarsi nella stessa condizione: Ilva ferma e niente lavoro. Fim Cisl e Uilm parlano della preoccupazione che avanza tra le famiglie dei lavoratori. «Compete a tutti - dicono - perseguire soluzioni che salvaguardino lo stabilimento, pilastro dell'economia tarantina e nazionale. Sollecitiamo l'Ilva a proseguire nei suoi investimenti in innovazione produttiva, in ambientalizzazione degli impianti e nell'assunzione piena della responsabilità sociale nei confronti del territorio. La chiusura dello stabilimento significherebbe il crollo dell'economia e della condizione sociale del territorio». Presa di posizione netta quella di Fim Cisl e Uilm, mentre si consuma un ulteriore strappo con la Fiom Cgil che ha deciso un'altra volta di non esserci ritenendo queste proteste troppo

schierate contro la Magistratura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA La galassia Ilva a Taranto

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

VENEZIA

VENETO Energia. Il gruppo presenta il piano di riconversione dell'impianto veneto: nella fase iniziale utilizzerà gli oli vegetali

Bio-raffineria dell'Eni a Venezia

Dal 2014 la produzione di carburanti verdi fino a 500mila tonnellate l'anno **IMPEGNO MANTENUTO** Il sito potrà trattare anche oli esausti, grassi animali e perfino alghe; la riduzione delle emissioni sarà superiore al 40%

Barbara Ganz

VENEZIA

Nel triennio 2009-2011 130 milioni di perdita, e altri 230 nel quadriennio 2012-2015 in assenza di correttivi. Una raffineria economicamente insostenibile, quella di Venezia per Eni, nel quadro di un settore che ha visto calare in cinque anni del 20% il consumo di prodotti petroliferi in Italia, il 9% solo da gennaio alla fine di agosto.

Anche per questo la scommessa della conversione in bioraffineria - annunciata venerdì (si veda Il Sole 24 Ore di sabato 22) e presentata nei dettagli ieri - appare come la svolta capace di mantenere un'attività industriale economicamente sostenibile nel lungo termine, e di generare "occupazione di qualità", come la definiscono i vertici: «Il confronto con la rappresentanza sindacale si è esaurito in un pomeriggio - dice Andrea Percivalle, direttore Risorse umane -. Il nuovo assetto prevederà un numero non inferiore a 215 unità nel 2014, e a regime, nel 2016, non meno di 180. Per gli altri (attualmente circa 300, ndr) non ci sarà il ricorso a cassa integrazione o licenziamenti: troveremo una soluzione per tutti».

Angelo Fanelli, dg di Eni Refining & Marketing, scandisce le tappe: nel secondo trimestre 2013 la fermata della raffineria e l'avvio delle attività propedeutiche alla conversione degli impianti, da completare entro la fine dell'anno; dal 1° gennaio 2014 l'inizio della produzione di biocarburanti, con una potenzialità di 300mila tonnellate annue che diventeranno 500mila quando, a luglio 2015, entrerà in funzione anche il nuovo impianto per la produzione di idrogeno. «Un impegno mantenuto - sottolinea Fanelli -. Lo avevamo detto quando, un anno fa, abbiamo annunciato la fermata per sei mesi della raffineria veneziana, puntualmente rientrata in servizio il 2 maggio scorso. È il frutto di una costante attenzione alla ricerca e all'innovazione». La produzione della Green Refinery avverrà sulla base della tecnologia ecofining, sviluppata da Eni e per la quale sono in corso le procedure di brevetto.

Sul tavolo della conferenza stampa, due boccette di liquido, uno più scuro e l'altro quasi trasparente: «Il più chiaro è il nuovo prodotto: aggiunto al carburante, aumenta la sostenibilità ambientale in termini di riduzione del particolato e anche l'efficienza motoristica» spiega Giacomo Rispoli, direttore Ricerca e sviluppo tecnologico. La domanda di biocarburanti è prevista in forte crescita in Italia fino al 2020, trainata anche da obblighi normativi che porteranno ad aumentare la quota di natura non fossile nei carburanti fino al 10 per cento. La parola d'ordine è flessibilità: l'impianto userà inizialmente oli vegetali (prevalentemente di palma, il più economico), ma sarà pronto a lavorare anche oli esausti, grassi animali e perfino alghe, secondo un progetto di ricerca in corso, nel caso i prezzi o la disponibilità della materia prima dovessero cambiare. Un rovesciamento di prospettiva per la raffineria veneziana, finora ritenuta datata e la meno flessibile delle cinque di Eni in Italia (più un impianto in proprietà), capace di lavorare solo su alcuni tipi di forniture, oltretutto le più costose. L'investimento Eni a Marghera sarà nell'ordine dei 100 milioni: una costruzione di impianto ex novo ne sarebbe costati oltre 500.

Ora si apre il capitolo delle autorizzazioni ambientali, «ma vista la riduzione delle emissioni che realizzeremo anche in fase produttiva, superiori al 40%, crediamo che non ci saranno ostacoli», aggiunge Fanelli. La crisi della domanda «che pensavamo congiunturale, mentre si dimostra strutturale, sta portando a intensificare il recupero di efficienza anche con il progetto avviato a Sannazzaro (Pavia); per gli altri siti stiamo lavorando, Venezia è una raffineria fortunata».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

100 milioni

L'investimento

L'impegno finanziario dell'Eni per la riconversione dell'impianto

10%

Percentuale

La quota di natura non fossile nei carburanti è destinata a salire

130 milioni

Perdita

Accumulata dal sito veneziano nel triennio 2009-2011

180

Personale

Nella bioraffineria a regime: per gli altri addetti non è prevista Cig

TORINO

PIEMONTE Industria. Licia Mattioli, nuovo presidente degli imprenditori subalpini, illustra i punti qualificanti del suo mandato

Torino polo dell'innovazione

«Le nostre aziende devono diventare laboratori di eccellenza del made in Italy»

Augusto Grandi

TORINO

Per la prima volta, a 106 anni dalla fondazione, l'Unione industriale di Torino ha scelto (non senza contrasti) una donna come presidente. Licia Mattioli ha inaugurato ieri il suo mandato illustrando i punti qualificanti di una strategia che sarà basata sull'internazionalizzazione, l'accesso al credito, la ricerca e l'innovazione, i rapporti con la Pubblica amministrazione e la modernizzazione del sistema confindustriale. «La missione di Torino tra le 10 grandi città metropolitane - ha spiegato Mattioli - è quella di rappresentare il polo manifatturiero nazionale».

Una sfida che dovrà coinvolgere le oltre 2.400 aziende associate, con più di 150mila addetti. «Siamo in grado - ha assicurato il presidente - di elaborare, insieme al governo ed agli enti territoriali, nuovi strumenti per incentivare la diffusione e il potenziamento della "manifattura intelligente". Un modello produttivo che coniuga l'innovazione tecnologica ai nuovi assetti organizzativi. Le nostre aziende devono diventare laboratori industriali di eccellenza del made in Italy, ricercando nel contempo una migliore qualità del lavoro e la compatibilità ambientale».

Il ministro del Lavoro, Elsa Fornero, ha però gelato le speranze di un aiuto concreto da parte del governo: in questa fase - ha ribadito il ministro - non si possono ridurre sensibilmente né il carico fiscale né il cuneo fiscale. Nella migliore delle ipotesi il governo potrà creare i prerequisiti per aumentare la competitività quando ci sarà la ripresa. «Non possiamo tornare - ha aggiunto Fornero - alla facile spesa pubblica». Una risposta esplicita al monito di Mattioli che aveva ricordato come il rigore stia soffocando le economie senza incentivare la crescita, senza piegando la crisi e, anzi, rischiando di esasperarla. Mattioli auspicava una politica più espansiva, in grado di far ripartire i consumi anche perché Paesi industrializzati, come la stessa Italia, non possono restare troppo a lungo senza gli investimenti per mantenere le imprese vive e competitive.

Dunque, in attesa di un improbabile cambio di rotta da parte del governo, gli industriali dovranno arrangiarsi da soli e con gli enti locali. Mattioli ha apprezzato l'ottimo lavoro svolto dal Ceip a sostegno dell'internazionalizzazione, ma anche la proficua collaborazione con il sistema universitario. Un rapporto che dovrà diventare sempre più stretto, per potenziare le strutture e le capacità di ricerca.

Su questo fronte il ministro dell'Istruzione e della Ricerca, Francesco Profumo, ha sottolineato i risultati positivi della collaborazione avviata quando era rettore del Politecnico con l'Amma guidata da Gianfranco Carbonato (oggi presidente di Confindustria Piemonte). «L'Italia - ha aggiunto Profumo - partendo da Torino può avviare un percorso di ripresa». Con alcuni punti fermi: la valorizzazione della capacità e dell'impegno, l'apertura, la trasparenza, il rispetto del tempo, la semplificazione e la valutazione. Ma occorre diventare anche più efficienti sul piano della ricerca perché oggi, ha evidenziato il ministro, per ogni euro che investiamo in Europa perdiamo 40 centesimi mentre Paesi come la Gran Bretagna ne incassano 1,50. E non possiamo più permettercelo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Avvicendamento. La presidente Licia Mattioli e Gianfranco Carbonato

Ipo. Conto alla rovescia per il listing

Sea, la Provincia verso il rinvio

GLI ENTI LOCALI Atteso il via libera del Comune, mentre Palazzo Isimbardi potrebbe rimandare di 15 giorni o anche di 6 mesi

Sara Monaci

MILANO

Per la quotazione della società aeroportuale Sea (insieme alla vendita della società stradale Serravalle) è partito il conto alla rovescia. Ed ancora per qualche giorno tutto procede sul filo del rasoio.

Certezze non ce ne sono. Oggi si terrà la seduta consiliare della provincia di Milano, che detiene il 14,56% di Sea (e il 52,9% di Serravalle, tramite Asam); domani quella del Comune di Milano, che detiene il 54,8% di Sea (e il 18,6% di Serravalle). In queste due giornate gli enti pubblici, con il voto finale dei rispettivi consiglieri, daranno l'ok definitivo all'operazione congiunta. Ma a poche ore dall'approvazione dell'operazione nulla sembra scontato, soprattutto a Palazzo Isimbardi, dove la maggioranza di centrodestra dovrebbe approvare la vendita di Serravalle (insieme alle quote comunali) tramite asta pubblica entro il 2012, ma probabilmente rimanderà ancora di 15 giorni la decisione se vendere o meno a Piazza Affari il suo 14,56% di Sea insieme al Comune, e addirittura se rispettare o meno un periodo di 6 mesi prima di vendere autonomamente le sue quote per non intralciare la quotazione del Comune. Insomma in Provincia è ancora tutto aperto sul fronte Sea. Le riserve dovranno essere sciolte entro il 10 ottobre, giorno dell'assemblea della società di Linate e Malpensa, ma già oggi l'indirizzo dovrebbe essere più chiaro.

Una volta chiusa, stasera, la seduta provinciale, domani sarà la volta di Palazzo Marino. La delibera di giunta del Comune, che andrà al voto in consiglio domani, già prevede due opzioni, a seconda di cosa decide di fare la Provincia di Milano: nel caso di una quotazione congiunta, l'aumento di capitale sarà pari al 10,4% (e il Comune si diluirà al 48,1%); nel caso in cui la Provincia rinunci, Palazzo Marino effettuerà un aumento di capitale del 16,9%, vendendo l'8,10% (e diluendosi così al 38,1% dell'azionariato). Eppure, nonostante a Palazzo Marino siano già state prese in considerazione entrambe le possibilità, le cose in questi giorni potrebbero complicarsi.

Infatti, se da una parte i vertici del Comune sono convinti di poter procedere anche "in solitudine" verso Piazza Affari, bisogna tenere presente che alcuni esponenti della maggioranza politica di centrosinistra potrebbero non gradire una diluizione di Palazzo Marino dal 54,8 al 38,1%, mentre l'opposizione di centrodestra potrebbe mettersi di traverso. Domani sera lo scenario potrebbe già essere più chiaro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Ipo

L'Initial Public Offering è l'offerta al pubblico di titoli di una società che si quota per la prima volta. Il prezzo dell'Ipo è definito dal consorzio di collocamento: a seconda della domanda e di altre valutazioni, può variare rispetto al range preliminare indicato.

Nautica. Assomarinas a Governo, Regioni e Comuni: posti barca in eccesso rispetto alle richieste

Stop a nuovi porti turistici

Crolla la domanda di ormeggi, con cali compresi tra il 15 e il 50% L'ALLARME Il presidente Perocchio: occorre dare precedenza alle strutture che sono già sul mercato, rispetto a quelle ancora in fase progettuale

Raoul de Forcade

GENOVA

Occorre tirare il freno sulla costruzione di nuovi porti turistici in Italia. È la raccomandazione e il monito, che lancia, sorprendentemente ma numeri alla mano, Assomarinas. L'associazione che raggruppa i porti italiani della nautica rompe, così, lo schema sul quale aveva poggiato, da sempre, la sua politica nei confronti delle istituzioni. Sinora, infatti, si diceva che i posti barca, in Italia, erano insufficienti, rispetto all'ampiezza delle coste. La crisi economica ha cambiato tutto. Al punto da costringere Assomarinas a mutare radicalmente posizione, per difendere gli interessi dei suoi iscritti.

Così, dopo aver ottenuto, in assemblea, il placet unanime dell'assise, il presidente dell'associazione, Roberto Perocchio, ha preso carta e penna e inviato una lettera, partita in queste ore, a Governo nonché presidenti e sindaci di Regioni e Comuni costieri. La missiva sottolinea che «la crisi del settore della nautica da diporto sta assumendo carattere strutturale, con la tendenza a protrarsi per almeno un quinquennio». E mette in chiaro che «rispetto a una dotazione nazionale di 150mila posti barca, sono attualmente in costruzione 23.211 ormeggi (a fronte di 14.338 inaugurati di recente, ndr), mentre altri 42.796 sono in corso di valutazione progettuale». Peraltro, secondo Assomarinas, di fronte a un parco nautico italiano di 400mila imbarcazioni, «solo il 30% delle unità di nuova costruzione», immesse sul mercato internazionale, «necessita effettivamente, in quanto costituito da unità non carrellabili, di un posto barca ricavato su specchio acqueo».

La lettera, quindi, chiede a Governo e istituzioni locali, «al fine di non pregiudicare il precario equilibrio delle attività esistenti e garantire la sostenibilità economica» dei porticcioli «in corso di completamento e imminente apertura», di valutare «con estrema cautela» (leggi scoraggiare) «tutte le nuove proposte progettuali».

La missiva, peraltro, arriva dopo un'indagine conoscitiva, compiuta tra le imprese nautico-turistiche, che ha dato risultati, a dir poco, preoccupanti. Dalla ricerca emerge che la domanda di ormeggi stanziali risulta in forte discesa, «dal 15 al 25% con punte fino al 50% e oltre»; le previsioni per il 2013 sono appena un po' meno negative.

Per gli ormeggi in transito, l'andamento «è simile (in peggio) a quello degli stanziali, sia a consuntivo 2012, sia in previsione del 2013». Poi vi è una forte flessione dei rimessaggi, in linea col calo degli ormeggio. Nonché una diminuzione delle vendite di carburanti che sale dal -20% di 2010 e 2011 a -30-40% del 2012, con previsione negativa per il 2013. Inoltre, la domanda di servizi accessori (come le manutenzioni) conferma la flessione del 20% del 2011, già preceduta da un -10% del 2010.

Insomma, afferma Perocchio, «non possiamo fare gli struzzi: occorre dare la precedenza ai porti che già sono sul mercato o ci stanno arrivando, rispetto a quelli in progetto». Se così non si farà, Assomarinas non lo dice ma il concetto è chiaro, si rischia una catena di fallimenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Gli scali italiani in cifre

Infrastrutture

Countdown nel distretto per il via alla «Bretella»

Sbloccata l'opera cruciale per il raccordo con l'A22 I COSTI SU GOMMA Tioli (Confindustria Ceramica) denuncia che le tariffe minime dell'autotrasporto penalizzano ulteriormente le imprese perché tengono alti i prezzi anche se cala la movimentazione di merci (-30%)

Paolo Tomassone

Comincia a prendere forma la complessa rete infrastrutturale che collega i punti nevralgici del distretto della ceramica di Sassuolo, tra Modena e Reggio Emilia. Forse era indispensabile il pragmatismo di un governo tecnico per sbloccare progetti fermi da decine d'anni, come nel caso del raccordo autostradale per collegare l'A22 al distretto sassolese, l'ormai nota Bretella Campogalliano-Sassuolo per la quale sono state avviate le selezioni di chi dovrà realizzarla e gestirla. Gli amministratori locali hanno fatto la loro parte; dal momento che sono già stati assegnati i finanziamenti dal Cipe, ora spetta all'Anas dare il prossimo segnale.

Se si riuscirà nel giro di qualche mese a dare il via ai cantieri, si toglierà il tappo a un ingorgo (non solo psicologico) nel quale sono finiti involontariamente anche gli imprenditori. Ma l'ingorgo non è fatto soltanto di strade intasate o progetti mai avviati. La politica dovrà adoperarsi per eliminare quei dazi esclusivamente italiani che zavorrano le imprese del settore e impediscono loro di competere - ad armi pari - a livello mondiale.

Uno tra tutti il sistema di costi minimi per il trasporto merci su strada, un vero "cappio al collo" per chi ogni anno movimentata 23 milioni di tonnellate di materie prime e di prodotto ceramico (l'89% su gomma).

«La crisi ha alleggerito il traffico sulle strade che collegano il distretto - spiega Villiam Tioli, presidente della Commissione trasporti e materie prime di Confindustria Ceramica - ma ha appesantito molto le nostre aziende. Il numero di camion è calato, siamo passati a movimentare circa il 30% in meno di materiale». Vista la situazione economica generale, la reintroduzione dei costi minimi per gli autotrasportatori, «penalizza ulteriormente le imprese che già devono fare i conti con costi esorbitanti per l'energia e comunque non competitivi rispetto gli altri concorrenti europei».

È chiaro che una volta superata la crisi, avere una infrastruttura finalmente adeguata permetterà di snellire e velocizzare le attività e garantire rinnovata competitività alle imprese del territorio e dell'indotto. «Per la Bretella negli ultimi anni abbiamo fatto passi da gigante - ricorda il sindaco di Sassuolo, Luca Caselli - ora aspettiamo che si aprano i cantieri; serve la volontà politica del ministro allo Sviluppo economico». L'assessore alle Infrastrutture e trasporti della Regione Emilia-Romagna, Alfredo Peri, si dice ottimista: «Non mi pare che vi siano al momento motivi per dubitare dell'effettivo avvio dei lavori». Ma la Bretella sarà un test anche per l'entrata in funzione del nuovo scalo merci di Marzaglia, nel Modenese, prevista entro il 2013. Per ridurre l'impatto con il territorio e le urbanizzazioni esistenti e contenere i costi, come ha ricordato Peri, le Province di Modena e Reggio Emilia stanno definendo un progetto di collegamento con lo scalo merci di Dinazzano, che costerà 80 milioni. «Fino a qualche mese fa si facevano soltanto discussioni ora si sta cominciando a lavorare su un progetto concreto - ha spiegato l'assessore alle Infrastrutture della Provincia di Modena, Egidio Pagani -. Una volta ottenuti i finanziamenti occorrerà qualche anno per la realizzazione del collegamento».

Diversi sono gli interventi diventati ormai prioritari per il distretto: la Cispadana che collega i lidi ferraresi con l'A22, il rifacimento del casello autostradale di Modena Nord e la "complanarina" tra Modena Sud e Castelfranco. «Mancano circa 10 milioni - aggiunge Pagani - per i quattro chilometri per l'ultimo pezzo per unire la provincia di Reggio con quella di Bologna. Sono tutte opere utili non solo per il distretto di Sassuolo: essendo l'Emilia un nodo nevralgico dell'Italia, contribuiranno allo sviluppo del Paese». Così come assume rilievo il nuovo Piano regolatore portuale approvato a fine 2011 per lo scalo di Ravenna, principale terminal su mare per l'arrivo delle materie prime a Sassuolo. Il Piano prevede l'approfondimento dei fondali fino a -14,50 metri per consentire l'ingresso a navi portacontainer di capacità maggiori e quindi per incrementare i traffici in

entrata e in uscita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le priorità

Le movimentazioni

Su 23 milioni di tonnellate di materie prime e di prodotto ceramico che si spostano nel distretto di Sassuolo, l'89% viaggia su gomma con 1,14 milioni di tir ogni anno, mentre solo il 26,19% utilizza il trasporto ferroviario

La Bretella Campogalliano-Sassuolo

A luglio 2010 il Cipe ha approvato il progetto definitivo e assegnato il contributo di 234,6 milioni. A ottobre 2010 Anas ha approvato il bando per la concessione di costruzione e gestione in project financing . Agli inizi di febbraio 2012, l'Anas ha trasmesso la lettera di invito agli otto concorrenti prequalificatisi in precedenza e le offerte sono pervenute agli inizi di maggio. Attualmente sono in corso le procedure di gara e nell'ambito della commissione istituita è stato nominato un componente su indicazione regionale

Lo scalo di Marzaglia

L'attivazione avverrà a dicembre 2013 . Lo scalo copre una superficie di 280.000 metri quadrati e comprende 2 fasci da 3 binari per il traffico intermodale e 2 fasci da 2 binari per il traffico tradizionale

Il porto di Ravenna

Il nuovo Piano regolatore portuale approvato in via definitiva a fine 2011, prevede un forte potenziamento delle infrastrutture portuali in termini di approfondimento dei fondali fino a -14,50 metri, per consentire l'ingresso a navi container di capacità maggiori e quindi incrementare i traffici

NAPOLI

La Finanza acquisisce documenti

E in Campania i controlli coinvolgono tutti i gruppi

GUIDO RUOTOLO NAPOLI

Per il momento gli investigatori della Finanza e il pm Giancarlo Novelli stanno «studiando» le carte raccolte nei giorni scorsi al Consiglio regionale della Campania. A queste si aggiunge ora quelle che saranno acquisite nelle prossime ore dagli uomini del colonnello Nicola Altiero, comandante del Nucleo di Polizia Tributaria della Guardia di Finanza di Napoli, a partire dai conti correnti del Consiglio e dei nove gruppi consiliari. L'«indagine conoscitiva» che vede indagato per peculato il consigliere regionale dell'Udeur, Ugo De Flaviis, è solo agli inizi. Il consigliere regionale era finito sotto «intercettazione» perché indagato per una vicenda di corruzione, avendo cercato di fare assumere l'ex cognata in una società collegata al Consiglio regionale. In una delle conversazioni registrate, De Flaviis ha fatto riferimento «a diversi bonifici». Partendo da questi riferimenti ai bonifici - dovrebbero essere una decina per un ammontare di decine di migliaia di euro - il procuratore aggiunto Francesco Greco, coordinatore della sezione pubblica amministrazione e il pm Giancarlo Novelli hanno deciso di aprire un nuovo fascicolo. Ieri, alla Procura si è svolta una riunione per uno scambio di informazioni con la Procura della Corte dei conti della Campania, dal momento che anche i magistrati contabili stanno indagando. Sotto la lente degli 007 della Finanza, gli ultimi cinque anni di bilanci del Consiglio Regionale, di delibere, di rendicontazioni. Non viaggiamo ai livelli della Regione Lazio. Qui, negli ultimi due anni, i gruppi consiliari hanno avuto intorno ai quattro milioni e mezzo di euro, contro i quattro di della Pisana. In particolare, l'attenzione degli investigatori si concentra sui diversi capitoli di spesa. A partire dalle attività di gruppo che negli ultimi due anni hanno potuto contare su un bilancio di 1.055.000 euro; per la comunicazione siamo a 1.523.000 euro e, infine, per l'assistenza istituzionale a 1.891.000. In tutto, dunque, 4.579.641 (2010); 4.469.891 (2011). Anche in Campania, i consiglieri regionali non sono tenuti a giustificare le spese sostenute, ma evidentemente nelle telefonate intercettate, il mastelliano Ugo De Flaviis ha dovuto fare riferimenti a un uso «anomalo», non consentito, dei fondi nella disponibilità del gruppo dell'Udeur. Ed è soprattutto su quella cifra di 1.055.000 euro destinati all'attività di gruppo, e cioè dei consiglieri regionali che si concentrano le attenzioni degli investigatori. C'è poi da esplorare il mondo dei rapporti con la «comunicazione», con le emittenti televisive locali, con i giornali presenti sul territorio. Al momento, sottolineano a palazzo di Giustizia, non vi sono elementi per ipotizzare un coinvolgimento di altri consiglieri regionali in una illecita gestione di fondi pubblici. Ma è chiaro che adesso si aspetta il lavoro della Finanza per poter verificare appunto se siamo di fronte a un singolo caso circoscritto o se il fenomeno è più diffuso. In questi giorni, i presidenti del Consiglio Regionale e della Giunta campana hanno sottolineato l'attività di tagli delle spese, come l'eliminazione delle auto blu (l'hanno solo i due presidenti dell'assemblea regionale e della giunta). E in Campania, a differenza del Lazio, per formare un gruppo c'è bisogno di due consiglieri regionali.

Foto: Indagato

Foto: Ugo De Flaviis, il consigliere dell'Udeur da cui è partito il filone campano dell'inchiesta

ROMA

Sette alti dirigenti e l'assessore all'Ambiente indagati per abuso d'ufficio L'INCHIESTA

Assunzioni pilotate all'Atac tutti i segreti di Parentopoli

Mogli, amici e cubiste, chiuse le indagini sullo scandalo Nipote e genero dell'amministratore delegato in azienda con pochi titoli Alla moglie di Visconti uno stipendio da 73 mila euro

SARA MENAFRA

Mogli, parenti, amici, cubiste. Tutti assunti «omettendo completamente di fare riferimento nel singolo contratto di assunzione a specifiche e reali esigenze dell'azienda». E' l'inchiesta Atac, la madre di tutte le parentopoli capitoline. Chiudendo l'indagine e annunciando agli avvocati difensori (tra gli altri Carlo Taormina, Gaetano Scalise, Roberto De Vita e Luigi Panella) la consegna di circa 7000 pagine di atti, il pm Francesco Dall'Olio mette in fila tutti i 49 casi di assunzioni pilotate tra Trambus spa, Metro Spa, entrambe poi incorporate in Atac. I nomi erano in parte noti, ma le 13 pagine di avviso di conclusione delle indagini, specificano per ognuno qualifica, stipendio percepito e come e perché l'assunzione fosse ingiustificata. Otto gli indagati, tutti per abuso d'ufficio, dall'Amministratore delegato Adalberto Bertucci di Trambus e quello di Metro Spa Antonio Marzia, ai direttori risorse umane Luca Masciola (Trambus) e Vincenzo Tosques (Metro Spa), fino all'attuale assessore all'Ambiente del comune di Roma Marco Visconti. Impressa nella memoria c'è la vicenda di Giulia Pellegrino, ex cubista assunta a tempo indeterminato per 30mila euro l'anno sebbene, scrive il pm, nella scheda valutativa dell'agenzia esterna che fece i colloqui - la Praxis fosse specificato il «livello superficiale di conoscenza di Trambus». Più ampio il vero e proprio capitolo parenti che vede il nipote dell'amministratore delegato Adalberto Bertucci Fabio Giangreco assunto a 32mila euro all'anno nonostante la valutazione di Praxis dicesse: «Persona giovane ed inesperta da utilizzare in compiti di taglio elementare». Il genero di Bertucci Patrizio Cristofari è diventato addirittura dirigente, con uno stipendio di 150mila euro. L'assunzione della moglie di Visconti, Barbara Pesimena, è al cento dell' i m p u t a z i o n e per l'assessore. La donna è a capo del presidio «Gestione eventi sanitari» con uno stipendio lordo di 73 mila euro l'anno. Nel suo curriculum, specifica il pm Francesco Dall'Olio, competenze specifiche non ce ne sono «come agevolmente desumibile dal titolo di studio diploma di ragioneria - e dalle pregresse esperienze lavorative - segretaria in un poliambulatorio medico, responsabile vendita e casse in negozi di abbigliamento». Poi c'è il pacchetto che comprende dirigenti del Pdl, con stipendi che variano di parecchio. Il migliore se lo aggiudica Mauro Lombardo, ex vicesindaco di Guidonia, assunto come operatore a 19mila euro ma poi promosso dirigente a 170mila euro. Segue Manolo Cipolla ex consigliere comunale di Palombara Sabina. Lo assumono per 150mila euro l'anno come dirigente, sebbene sia un semplice ragioniere con un passato in Cotral come operatore. Infine, Pietro Menicucci, ex candidato all'XI Municipio della capitale da contratto guadagna 110mila euro l'anno. Anzi, senza contratto visto che, scrive il pm, è assunto «in mancanza di un contratto di assunzione (non rinvenuto nel fascicolo personale)». La sede Atac di via Prenestina. A sinistra, il tribunale di piazzale Clodio

ROMA

LA CIRCOLARE

«Spegnete la luce, non sprecate penne e buste»

Tempo di spending review: Roma servizi per la mobilità scrive ai dipendenti Si invita anche a fare attenzione a non intasare i lavandini Il richiamo è stato mandato a tutte le segreterie

RAFFAELLA TROILI

Il bilancio è rosso sangue, il passato è rosso vergogna, il momento è difficile. Così Roma servizi per la mobilità stringe la cinghia. L'agenzia che gestisce il trasporto pubblico a Roma, ricomincia dall'abc. Ovvero, la luce, il corretto utilizzo dei servizi igienici, il materiale di cancelleria. Nei giorni scorsi una circolare è partita dagli Affari generali a tutte le segreterie «con l'obiettivo di incrementare l'efficienza produttiva, anche a seguito delle direttive previste dalla spending review». Segue un elenco dettagliato di comportamenti da mettere in atto, regole di buona condotta che strappano un sorriso, se invece poi si va a vedere lo stato dei mezzi pubblici che girano a Roma, le condizioni di lavoro degli autisti, quelle dei passeggeri. E si ricorda lo scandalo Parentopoli, le assunzioni di cubiste ed estremisti di destra, in seno all'Atac, la municipalizzata del Comune. Tempo di spending review, di tagli e ristrettezze per tutti. Primo: «Utilizzare buste solo per la corrispondenza in uscita. La dimensione della busta deve inoltre essere coerente con il contenuto della stessa (ad esempio: un solo foglio A4 può essere contenuto in buste 11 X 23, ripiegandolo in 3 volte)». Sotto accusa un uso esagerato di etichette che identificano l'ufficio di appartenenza e di buste. Adoperate forse per pigrizia anche per banali informazioni. L'attenzione a non sprecare il materiale di segreteria è rimarcata nel successivo passaggio: «Nella circolazione della posta interna - si legge nelle circolare - utilizzare le buste solo per la corrispondenza strettamente riservata». Insomma guai a sprecare le buste, o a usarle in modo improprio. Ancora, nel richiamo a un maggiore oculatezza si chiede di «utilizzare le etichette adesive dymo solo ove strettamente indispensabile (ossia qualora non risulti opportuno/consono scrivere il destinatario o l'oggetto a mano)». E soprattutto, stop a uffici deserti, dove brillano nel buio lampadine e pc. «All'uscita dal proprio ufficio a fine servizio, accertarsi di aver spento tutte le luci e personal computer», ricorda a tutti i dipendenti la circolare. Una rivoluzione a tutto campo. Se ai dirigenti pochi mesi fa sono stati ridotti stipendi e ad personam, agli impiegati si centellina il materiale di cancelleria di uso corrente. I ladri di penne, matite, righe e gomme per cancellare sono avvisati: «Saranno forniti solo dopo apposita richiesta motivata». Inquietante l'ultimo passaggio. «Visto i numerosi interventi ai servizi igienici, si ricorda che il corretto utilizzo comporta il buon funzionamento degli stessi, si invita pertanto a non gettare carta, tappi o altro materiale nei lavandini, evitando quindi il lavaggio di contenitori e portavivande con residui di cibo». Come a dire: la prossima volta, l'idraulico lo pagate voi.

Regionopoli/1

Piccolo ma affamato: cos'è il Molise torchia i suoi cittadini

M. G.

Piccolo ma affamato. Nonostante sia la seconda regione meno estesa d'Italia (dopo la Val d'Aosta) ed abbia appena 319mila residenti (la sola città di Firenze, per farsi un'idea ne conta cinquantamila in più), il Molise fagocita quattrini come i suoi fratelli maggiori. È anzi proprio in virtù della stazza modesta che il Molise eccelle nelle classifiche: segnatamente quella del numero di abitanti per consigliere regionale (ognuno dei quali rappresenta 10.678 molisani. Per fare un raffronto, si consideri che nella parimenti lillipuziana Basilicata il rapporto è quasi doppio) e quella del rapporto residenti/dipendenti regionali (in Molise uno stipendio ogni 342 è pagato dalla Regione, peggio solo di Sicilia e Valle d'Aosta). Numeri di tutto rispetto anche per quanto riguarda il peso delle finanze regionali sulle tasche della cittadinanza. L'addizionale Irpef è pari al 2,03% (dato più alto d'Italia insieme a Campania e Calabria), mentre sulla benzina la tassa è pari al 2,58 centesimi più Iva al litro. Il consiglio regionale del Molise costa oltre 13 milioni e settecentomila euro ogni anno (34,68 euro di costo pro capite). Di questi, poco meno della metà (per la precisione 5 milioni e quattrocentomila euro) va via in indennità di carica e missione per i consiglieri. Il totale dei finanziamenti ai gruppi ammonta a due milioni tondi, mentre per pagare stipendi e bonus al personale dirigente dell'assemblea si impiegano quasi quattro milioni e mezzo. Un milione e mezzo, infine, viene impiegato per spese postali, cancelleria, biblioteca ed automezzi. Su diciassette gruppi consiliari totali, ben dieci risultano composti da un solo eletto (per la cronaca il più numeroso è quello del Pdl che conta quattro membri). Ad ognuno dei trenta consiglieri vanno ogni mese 3.200 euro di indennità cui si aggiungono 2.500 euro per il funzionamento e le attività del gruppo. Infine, ulteriori 800 euro vengono corrisposti mensilmente ad ogni gruppo, per un totale annuale di 163mila. Rischia anche, da ultimo, la sforbiciata di dieci consiglieri regionali imposta dal precedente governo nell'agosto del 2011. Per rendere operativo il passaggio da trenta a venti eletti, infatti, si rende necessaria una legge regionale ad hoc. Che, semplicemente, nessuno sembra avere voglia di approvare. Le elezioni incombono - una data possibile è quella del 16 ottobre - e in consiglio regionale, al di là di generici annunci e inviti alla collaborazione, non si è ancora fatto nulla.

FIRENZE

Regionopoli/2

La Toscana aumenta le tasse per pagare il buco della sanità

CHIARA GIANNINI

Sanità quanto mi costi. È proprio il caso di dirlo: le magagne della Toscana pesano sulle spalle dei contribuenti-pazienti. È dal dopoguerra che nel Granducato governa il centrosinistra. I residenti della regione più rossa d'Italia non hanno mai provato a cambiar strada e hanno rinnovato, di decennio in decennio, la fiducia a un'amministrazione che non sempre ha brillato per i suoi conti pubblici. Salta subito all'occhio la pressione fiscale, che per le famiglie toscane sta aumentando e rischia di portare i residenti al collasso. Basti pensare che l'addizionale Irpef, dal primo gennaio 2012, è passata dallo 0,9% all'1,23%. In media, ogni famiglia, sborserà 117 euro in più, con variazioni in aumento comprese tra i 34 e i 239 euro. Una gestione pubblica, quella della giunta capitanata da Enrico Rossi, condita da diversi scandali politico-finanziari. A partire da quello che ha investito il settore sanità. Per il buco in bilancio della Asl 1 di Massa Carrara (402 milioni di euro, certificati dai sindaci revisori) si è arrivati, da parte della Procura di Massa, ad aprire un procedimento che vede indagati tre soggetti: gli ex direttori generali Alessandro Scarafuggi e Antonio Del Vino e l'ex direttore amministrativo Ermanno Giannetti (attualmente in carcere). Procedimento che si sta avviando verso una conclusione. Il risultato del totale del disavanzo di gestione di tutte le Asl toscane, al 31 dicembre 2011, è invece, è di 125 milioni di euro. Disavanzo che, per essere appianato, ha visto prendere, da parte della Regione, misure che gravano fortemente sulle tasche dei contribuenti. Non è un caso che recentemente siano stati applicati nuovi ticket dell'importo di 10 euro per la diagnostica digitale, che vanno a colpire anche i malati oncologici. Ma non è finita, perché per appianare i suoi debiti legati alla sanità, l'amministrazione regionale ha apportato un aumento del 20% anche sugli abbonamenti ferroviari. Lo dimostra il fatto che lo scorso 10 luglio sono stati presi, per questo scopo, 45 milioni di euro dal fondo del trasporto pubblico locale. Ma c'è un altro punto di cui tener conto. Le 5 direzioni regionali (più l'Avvocatura) costano, solo di dirigenti, 12.863.410 euro. La Regione, poi, ha 2.184 dipendenti, di cui 357 alle dirette dipendenze del presidente Enrico Rossi, tra i quali brillano quelli di un'agenzia con 58 addetti alla comunicazione di cui 19 con contratto giornalistico. Di minor impatto, per fortuna, la spesa annua per i gruppi consiliari, pari a 710.359 euro, così come quella per le indennità, che ammonta a 9.425.368 euro e per i vitalizi, pari a 5.249.286 euro.

ROMA

Mozione dell'Assemblea Capitolina

Dal Comune alloggi agevolati per i separati in difficoltà

L'assemblea capitolina ha approvato all'unanimità la mozione riguardo l'agevolazione sull'assegnazione degli alloggi per le coppie separate e, in particolare, dei genitori non affidatari. La mozione prevede che il sindaco e la giunta promuova presso tutte le istituzioni la modifica dei criteri di assegnazione degli alloggi di edilizia residenziale pubblica. Obiettivo: «Prevedere agevolazioni a favore dei genitori che, a seguito della separazione, vengano a trovarsi in condizioni di disagio economico garantendo loro un sostegno che consenta il superamento della crisi» e «la salvaguardia dei rapporti affettivi ed educativi». Si chiede, poi, di individuare nel patrimonio immobiliare disponibile di Roma Capitale, alloggi «da destinare a tale scopo», apportando le opportune modifiche al regolamento per la gestione degli alloggi comunali, in modo tale da inserire un'apposita graduatoria». Da includere nel patrimonio «parte delle caserme recentemente dismesse dal ministero della Difesa e poste nella disponibilità dell'amministrazione», casali di proprietà di Roma Capitale spesso occupati abusivamente o che versano «in condizioni di totale incuria e degrado».

Il caso del giorno

La Spezia, l'unica piccola provincia salvata dal governo, rifiuta il privilegio

Le hanno provate tutte, ma niente da fare. Quella della Spezia è l'unica piccola provincia a salvarsi in tutta Italia e non si capisce se ci sia stata una manina o una manona cui dire grazie. La scelta, infatti, non è avvenuta né per decisione della Camera né per quella del Senato: il cavillo che prevede siano fatte salve le province confinanti «solo con province di regioni diverse da quella di appartenenza» e con una città metropolitana (facevano prima a scrivere direttamente Genova, perché un altro caso così in Italia non c'è) non è scritto in grassetto nel testo di legge sulla spending review che evidenzia le modifiche apportate in parlamento. Chi, allora, nel governo potrebbe aver voluto difendere i confini provinciali della Spezia fino ad imporre la vergatura di quel codicillo? Insomma, c'è un pezzo grosso dietro quell'ultimo capoverso del comma 2 dell'art. 17? All'Upi confermano che si è scatenata la caccia al furbo, ma ogni volta, chi aveva tanto da recriminare non è riuscito a trovare una spiegazione convincente. Certificati di nascita alla mano il ministro dell'Istruzione Alessandro Profumo e il sottosegretario alla presidenza del consiglio, Paolo Peluffo sono sì liguri, ma nati entrambi a Savona, che per inciso verrà soppressa ed accorpata a Imperia. E qui la pista all'interno della compagine governativa sembrerebbe arenarsi (a meno che qualche potente abbia elevato il suo buen retiro nello spezzino). Tra le personalità nate a La Spezia, degne di una voce in wikipedia, c'è il direttore del Sole 24 Ore, Roberto Napolitano, da sempre tra i fautori del riordino delle province, o il comico di sinistra Dario Vergassola, o il deputato del Pd, Andrea Orlando, ma anche in questi casi è difficile anche soltanto intravedere un retroscena degno di questo nome. Mentre la prova principe del fatto che si tratterebbe semplicemente di una norma tecnica studiata a tavolino, sarebbe che Marino Fiasella, commissario straordinario della provincia della Spezia, facendosi portavoce della popolazione del suo territorio, ha dichiarato che il privilegio di mantenere la provincia, così com'è, non lo vuole proprio. «A Genova, alla Regione ed ai Comuni del Tigullio rivolgo un appello accorato affinché si avvii un percorso di costituzione di una nuova Provincia», ha proclamato. Eh sì, con la fusione di Imperia e Savona in un unico territorio e la formazione di Genova città metropolitana, la piccola provincia di La Spezia si troverebbe come un vaso di coccio fra quelli di ferro... Ecco, perché, alla provincia di Ponente, La Spezia vuole contrapporre la provincia di Levante; ma si potrà fare solo se Genova non fa l'avara e cede il Tigullio. © Riproduzione riservata

MILANO

Persino la cronaca di Repubblica ha fatto la mappa delle cose che non funzionano a Milano

Adozioni gay, il rifugio di Pisapia

Non riuscendo a risolvere i problemi, si appoggia sull'ideologia

Più lo mandano giù, i sondaggi, più Giuliano Pisapia si tira su, issando sul Palazzo Marino qualche bandiera ideologica. Dopo quasi un anno e mezzo di governo, distintosi dal precedente solo per la chiusura del traffico al centro più ampia e onerosa per i residenti e sanzionata pure dalla giustizia amministrativa, e dinnanzi a problemi crescenti di sicurezza e degrado (persino la cronaca «amica» di Repubblica Milano ha pubblicato ieri la mappa dei problemi: dai topi, alla movida, alla prostituzione minorile), il sindaco arancione di Milano storna l'attenzione su una nuova battaglia politica: l'adozione di bambini da parte dei gay. Per abbracciare la nuova causa, il sindaco ha scelto, sabato sera, un palco ricco di simbologie: la festa dell'Italia dei Valori in quel di Vasto (Chieti). Nella cittadina che, fino a pochi mesi fa, grazie una foto di Pier Luigi Bersani, Nichi Vendola e Antonio Di Pietro scattata dopo comizio, esemplificava un'alleanza di governo, Pisapia è andato a dire d'esser d'accordo «con la possibilità di far adottare dei figli anche alle coppie omosessuali. Meglio avere dei genitori anche se omosessuali», ha detto, «piuttosto che non averne affatto». Una posizione motivata invocando il diritto dei minori che però è lo stesso agitato da chi si oppone decisamente alla possibilità, sostenendo, che i bambini abbiano diritto, semmai, a un padre e una madre. Un'uscita che oltretutto sancisce la fine di quell'armistizio con piazza Fontana, sede dell'arcivescovado milanese, perché Pisapia è intervenuto esattamente all'indomani di un forte richiamo dell'arcivescovo di Milano, Angelo Scola, ai politici cattolici, affinché non cedano sul fronte etico. «Anche a costo di lasciare un posto in giunta», aveva detto il porporato. Dopo il varo del registro delle unioni civili, tenacemente attuato anche contro le remore dell'ala cattolica del Pd, con la sua giunta arancione Pisapia punta a diventare avanguardia sui diritti civili e fare della città una sorta di laboratorio. Un terreno dove il consenso è più facile e la visibilità più garantita, rispetto alle pastoie dell'Expo, al rischio della privatizzazione di Sea, la società aeroportuale che sta suscitando contrasti anche all'interno del Pd, o al sesso in strada dei viados al quartiere Qt8 e alla baby-prostitute in zona Bocconi. L'urgenza di spostare l'attenzione su temi «alti» è d'altra parte dettata dal calo di consensi che proprio la gestione delle cose «basse» ed ordinarie sta provocando. Secondo il sondaggio di Ipsos per il Corriere Milano, pubblicato nello stesso giorno della dichiarazione di Vasto, la popolarità del sindaco ha registrato una perdita secca del 10%: si è passati dal 62% del novembre 2011 al 52 di questi giorni. Buttandola in politica però Pisapia rischia di acuire i contrasti che già sono presenti all'interno della sua maggioranza, soprattutto con i cattolici del Pd. L'assessore Marco Granelli, pidino con delega alla Sicurezza, gli ha per esempio replicato a stretto giro che quella espressa al festival dipietrista non poteva che essere un'opinione del cittadino Pisapia e non certo del sindaco, perché la questione «non è una competenza del Comune e non se ne è mai parlato in Giunta», specificando con veemenza d'avere una diversa opinione: «I bambini hanno diritto a un'educazione che comprenda il genere maschile e femminile». E dal Pirellone, l'alleato Enrico Marcora, tabacciano, ricorda d'aver già votato contro in Regione persino alle posizioni vendoliane su una mozione di Sel a favore delle coppie di fatto e ha aggiunto anche una notazione piuttosto severa: «La vera riflessione», ha spiegato, «è che i contenitori politici, oltre a non essere in contraddizione con i valori cattolici devono essere un linea con i valori costituzionali. È necessaria onestà, limpidezza, meritocrazia e allontanare dai partiti tutti coloro che non hanno queste caratteristiche». Spostare lo spettro cromatico dell'alleanza arancione dal bianco al rosso, potrebbe non essere indolore per Pisapia.

NAPOLI

Regione, sei milioni di euro l'anno per 120 dipendenti

In Campania scoppia lo scandalo comandati

Non solo allegra gestione dei finanziamenti ai gruppi regionali. In Campania sta per scoppiare un nuovo scandalo e riguarda i sei milioni di euro l'anno spesi per gli stipendi di 120 comandati, i dipendenti di altri enti pubblici che vengono trasferiti su segnalazioni alla regione e per questo prendono anche un premio che può arrivare fino a 1.300 euro in più al mese per il «disturbo». Venerdì scorso, Paolo Romano del Popolo della libertà, presidente dell'assemblea campana, dopo la visita degli agenti della Guardia di Finanza al centro direzionale, sede del consiglio regionale della Campania, si dichiarava fiducioso e tranquillo sulla gestione dei fondi dei gruppi. Aveva specificato che si tratta di «cifre basse, per i sette gruppi consiliari presenti in aula c'è uno stanziamento di 1.055.000 euro». Dopo la pietra lanciata dal consigliere de La Destra, Carlo Aveta, che con un'interrogazione vuole sapere perché la moglie del presidente del consiglio Stefano Caldoro sarebbe stata nominata dal marito come componente dell'Osservatorio per la formazione medico specialistica per verificare lo standard di attività assistenziali dei medici specialistici, la preoccupazione di una nuova parentopoli aumenta. E allora Romano ieri ha voluto denunciare lo scandalo dei comandati prima che lo facessero altri. I comandati sono quegli impiegati e dirigenti di amministrazioni pubbliche, comuni, comunità montane, municipalizzate, province, che vengono ufficialmente richiesti dalla Regione, dai consiglieri, dagli assessori, dai dirigenti, e che lasciano il loro posto per portare i loro servizi nel nuovo ente. Con questo trasferimento conservano lo stipendio che prendevano con l'aggiunta di un premio che va dai 500 ai 1300 euro in più ogni mese, tutto pagato dalla regione e non più dall'ente dove prestavano servizio. Ebbene, ieri sulle pagine napoletane di Repubblica, Romano illustrava e denunciava le dimensioni del nuovo scandalo, da sei milioni di euro all'anno per 120 comandati che «sono uno spreco per buona parte» specificando però che «il problema dei comandati esiste, ma esiste da molto tempo prima che arrivassimo e noi siamo quello che già ne hanno ridotto i numeri e lo faremo ancora. Sia chiaro che sui trasferimenti di personale da un ente all'altro siamo stati noi i primi a porre il problema, non abbiamo atteso l'onda del malcontento». Sarà, ma sta venendo fuori solo ora che il malcontento galoppa.

LA CONCESSIONARIA RISCHIA DI PAGARE AI COSTRUTTORI UN INDENNIZZO DI 258 MLN PIÙ LE SPESE

Scatta il ricorso sullo stop al Ponte

Stretto di Messina si appella al capo dello Stato per riavere i fondi e ottenere il risarcimento dei danni causati dalla paralisi delle attività. Già investiti altri 296 mln, che andranno in fumo se l'opera non si farà
Luisa Leone

C'è maretta sul Ponte di Messina. La società concessionaria dell'opera (la Stretto di Messina) ha presentato ricorso straordinario al presidente della Repubblica contro la delibera del Cipe che di fatto ha tagliato i fondi all'infrastruttura, circa 1,28 miliardi, spostandoli su altri interventi. Si tratta della decisione presa dal Comitato interministeriale per la programmazione economica lo scorso 20 gennaio, considerata illegittima da Stretto di Messina per una serie di ragioni, che vanno dal fatto che i fondi le erano stati assegnati per legge a quello che la delibera è stata approvata senza una preventiva istruttoria con la concessionaria, che avrebbe potuto far emergere prima della sua approvazione una serie di criticità. Prima fra tutte l'elevato costo che la società, e quindi lo Stato (perché gli azionisti di Stretto di Messina sono tutti di natura pubblica: da Anas a Rfi, alle Regioni Calabria e Sicilia), dovrebbe sostenere se il Ponte sullo Stretto fosse cancellato con un colpo di spugna. Il rischio è che si debba riconoscere al contraente generale Eurolink (Impregilo, Sacyr, Condotte, Cmc, Aci e Ishigawa) un indennizzo «ricompreso tra i 228 e i 258 milioni di euro», si legge nel testo del ricorso. Questo senza contare le spese già sostenute dalla società che ha realizzato il progetto definitivo, costato da solo circa 84 milioni, su cui si dovrebbe basare la realizzazione dell'opera. In base agli accordi, infatti, l'unica eventualità che permette a Stretto di Messina di sciogliere il contratto, pagando solo quanto dovuto fino a quel momento per le spese già sostenute da Eurolink, è l'impossibilità di reperire i finanziamenti per la parte dell'opera non coperta dal contributo pubblico, complessivamente pari a 2,5 miliardi, sui circa 6 di costo complessivo. Se il contributo pubblico verrà a mancare, invece, scatterà la clausola dell'indennizzo e lo Stato dovrà sborsare anche il 5% del valore del contratto diminuito di un quinto, stimati appunto in 228-258 milioni. A conti fatti, il taglio dei fondi «potrebbe determinare una potenziale onerosità per Stretto di Messina stimabile in 353 milioni», considerando i soli effetti dello scioglimento del contratto con Eurolink e senza contare quelli per la rescissione degli altri contratti in essere e «gli investimenti già effettuati dalla società». Il costo di questi ultimi, si legge nel ricorso firmato dall'amministratore delegato Pietro Ciucci (che è anche ad dell'Anas), erano pari a 296 milioni nel bilancio 2011. Uno stop al Ponte, quindi, oggi come oggi, costerebbe alla collettività più di 600 milioni di euro. Ciliegina sulla torta, Stretto di Messina chiede anche i danni, sebbene non ancora quantificati, per la «paralisi» causata dalla delibera del Cipe contro la quale ha presentato ricorso. (riproduzione riservata)

Foto: Pietro Ciucci

TORINO

«La Fiat? Ha un debito di riconoscenza con il territorio»

Cota agli imprenditori: «Sono le tasse a frenare l'industria piemontese»

Gianni Petra

«La politica invece di aiutare il sistema delle imprese lo ha sistematicamente tartassato, danneggiato, a volte anche criminalizzato. Allora, prima di parlare di iniziative specifiche, parliamo di una questione molto generale e cioè il primo dei problemi che le nostre aziende hanno: quello della pressione fiscale». Con queste parole ieri il Governatore leghista del Piemonte Roberto Cota si è rivolto alla platea dell'Unione Industriale di Torino, riunitasi in assemblea per il cambio del proprio vertice: dopo quattro anni di Presidenza di Gianfranco Carbonato subentrerà per la prima volta dopo 106 anni a guida degli industriali torinesi una donna, l'imprenditrice Licia Mattioli. Salutando positivamente il lavoro svolto da Carbonato e facendo i migliori auguri, anche personali, alla Mattioli, Cota ha ribadito la propria intima convinzione che a frenare lo sviluppo oggi sia anche e soprattutto l'eccessiva tassazione imposta dal Governo di Mario Monti. «Possiamo fare tutte le iniziative del mondo a livello di Comune, di Provincia e anche a livello di Regione - ha puntualizzato Cota - e possiamo fare delle cose bellissime, che però servono in misura troppo limitata rispetto al gigantesco carico fiscale deciso a Roma, che opprime aziende e lavoratori. E' quello che vedo tutti i giorni andando sul territorio, girando almeno un'azienda a settimana. Certo, qualcuno ce la fa, perché riesce a produrre qualche cosa che non dipende sostanzialmente dal costo del lavoro. Ma in generale la situazione è questa, una situazione pesante, aggravata dall'eccesso di tasse». Questo eccesso, ha ribadito Cota, «nel medio termine non consentirà neppure di raggiungere l'obiettivo da parte dello Stato di incamerare più soldi, perché se le aziende chiuderanno e i lavoratori non avranno più gli stipendi, il gettito fiscale si ridurrà inevitabilmente. Bisogna consentire la produzione di ricchezza e reddito, altrimenti dove si andranno a prendere le risorse a lungo andare? Spero che prima o poi di questo si convinca anche il Governo. Una volta abbassata la pressione fiscale - ha concluso Cota - potremo anche guardare con più ottimismo alla sfida della ricerca, dell'innovazione e dell'internazionalizzazione, su cui la Regione sta già facendo tutto il possibile». Presenti in sala anche l'ad Fiat Sergio Marchionne e il Presidente John Elkann. A sorpresa, Marchionne ha preso la parola in sala per ribadire la posizione dell'azienda circa i futuri investimenti in Italia, con tanto di slide e frecciate ai concorrenti tedeschi. «L'azienda - ha sottolineato nel proprio intervento - nel suo complesso non è malata, è sana ed è in ottima forma». Marchionne ha poi parlato del deficit di competitività del Paese, della crisi degli spread e del debito pubblico che, secondo lui, avrebbero vanificato il clima di timida fiducia su cui Fiat aveva impostato il progetto Fabbrica Italia. Snocciolando i dati della crisi del mercato auto in Europa e soprattutto in Italia, Marchionne ha spiazzato i presenti con un «ben venga la Volkswagen nel nostro Paese, farò il possibile per facilitare il suo ingresso in Italia». Ribadendo però subito dopo che «l'Alfa Romeo non è in vendita». L'ad Fiat ha poi ripetuto la frase sull'Alfa in un piemontese molto stentato. Per quanto riguarda gli investimenti in Italia e soprattutto in Piemonte, Marchionne non è andato oltre la frase «confermo l'impegno della Fiat verso questo Paese», rimandando probabilmente la comunicazione dei veri piani dell'azienda alla prossima assemblea con gli azionisti della casa automobilistica torinese. Nel pomeriggio alle parole di Marchionne ha replicato il Governatore Cota, con un richiamo alle responsabilità di Fiat verso Torino e il Piemonte. «Ognuno ha il suo ruolo: io faccio il Presidente della Regione e dico che la Fiat ha un debito di riconoscenza verso questo territorio. Questa mia considerazione prescinde da ogni altro ragionamento sulla competitività e parte dal presupposto che l'azienda Fiat ha avuto molto in passato. Oggi, come ha detto lo stesso dottor Marchionne, la Fiat sta bene e quindi penso possa essere in grado, in un momento di difficoltà per noi, di ripagare questo debito di riconoscenza. Quanto al fatto che da noi ci sia un deficit di competitività questo è un problema che riguarda tutte le aziende, soprattutto le piccole e medie: per produrre sul nostro territorio occorre abbassare per tutti la pressione fiscale su imprese e lavoro».

Foto: ROBERTO COTA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato